
43
1 G
5

# PAUSANIA

## VIAGGIO ISTORICO

## DELLA GRECIA.

## TOMO II.









IN ROMA Appresso Gio: Desiderj 1793.

*Con Licenza de' Superiori.*

# APPROVAZIONI

PER ordine del Reverendissimo Padre Pani Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Secondo intitolato, *Pausania*, *ossia Viaggio Storico della Grecia*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perció ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione: questo dì 22. Febraro 1793.

*F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Niccola in Arcione.*



HO riveduto d'ordine del Reverendissimo P. M. del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Secondo intitolato *Pausania, ossia Viaggio Storico della Grecia*, nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed ai buoni costumi, giudico perciò che possa darsi alla pubblica luce:

Dal Convento d'Araceli 22. Febraro 1793.

*F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.*

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Magistro Sac. Palatii Apostol.

*F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissa.*

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magist.



*DESCRIZIONE*

# DELLA GRECIA

## DI PAUSANIA.

### Argo.



ANdando da Corinto ad Argo si trova Cleone, piccola città, che ha preso il suo nome da Cleone figlio di Pelope, altri dicono di Cleone, una delle figlie di Asopo che passa per mezzo di Sicione, almeno è certo che questo è dell'uno, e dell' altro. In questo luogo vi è un tempio di Minerva, ove voi vedrete una statua, che è stata fatta da Scilli (1), e da Dipoene tutti due, a quel che si crede, discepoli di Dedalo, o ancora suoi propri



(1) Scilli e Dipoene; Plinio ne parla come di due più antichi che abbiano saputo lavore in marmo; egli li pone verso la 50. Olimpiade; la Grecia è obbligata a questi di quel gran numero di eccellenti scultori che ha avuto.

figliuoli nati dalla figlia diGortine,che Dedalo aveva sposata, Oltre questo tempio si può vedere il Sepolcro di Eurito; e di Cteate, che essendo venuto da Elide, per assistere ai giuochi Istmici, furono tutti due uccisi da Ercole, a motivo che nella guerra, che egli fece ad Augea, loro avevano preso partito contrario. Si può andare da Cleone ad Argo da due strade, delle quali l' una è più commoda per le genti a piede; perchè quello che passa a Trete, benchè stretto e serrato da montagne, è nondimeno il più facile per le vitture. In queste montagne è dove si fa vedere ancora la spelonca del lione di Nemea, e dì là dalla città di Nemea non vi sono più che di quindici stadj. In questa città è il tempio di Giove Nemeo, tempio di una gran bellezza, benchè la volta nè sia caduta, e che non si sia restata che una sola statua. Egli è circondato di un bosco di cipresso, ove si dice che la balia di Ofelte avendolo lasciato qualche tempo sull' erba, lo trovò morto da un morso di un serpente. Li Argivi fanno dei sacrificj a Giove Nemeo nella città stessa di Remea, ed a loro appartiene il diritto di eleggere un sacerdote. Loro hanno ancora istituito dei Giuochi (1), ove si gareggia il premio della corsa tutto armato; e questi giochi si celebrano verso il Solstizio d' inverno. Si vede a Nemea il sepolcro di Ofelte, egli è chiuso da un muro, che gira tutto attorno; ed in

questo

(1) Questi consistevano in cinque sorti di esercizj, li vincitori erano coronati d' apio.

questo ricinto vi sono alcuni altari. Vicino a questo vi è un piccolo rialzo, che si dice essere il sepolcro di Licurgo (1) padre di Ofelte. All'intorno si trova la fontana Adrastea, così detta, o perchè Adrasto è che l' ha scoperta, oppure per qualche altra ragione che mi é incognita. Quanto alla contrada di Nemea, si tiene che egli ha preso il suo nome da una figlia di Asopo, che si chiamava così. Sia come si voglia la Città di Nemea è posta al basso del monte Apesa, sul quale si dice che Perseo fu il primo che sagsificó a Gio ve Apesanzio. Ritornando dalla parte di Trete pe r ritrovare di nuovo la strada di Argo, si osservano le rovine di Micene. I Greci convengono che fù Perseo che fabricò per l' addietro questa città; perchè la fabricò, e perchè gli Argivi l' avevano distrutta, questo è quello che vado a raccontare, come una delle cose le più antiche, de quali gli Argivi hanno qualche memoria. Loro dicono dunque che Inaco Rè del paese diede il suo nome ad un fiume, che consagrò a Giunone. Questo fiume, ebbe un figlio chiamato Furoneo, che con tre fiumi Cefiso, Asterione, ed Inaco (2) suo proprio padre fù arbitro trà Nettuno, e Giunone, che disputavano

A 2 a chi

(1) Non bisogna confondere questo Licurgo, ne coll'Oratore Ateniese, ne col Legislatore di Lacedemoni. Questo era Re di Tracia, ed in particolare di Nemea.

(2) Era figlio dell' Oceano, e di Teti; questo vuol dire che egli era venuto per mare in Grecia. Egli fondò l' impero di Argo trecento ventisette anni avanti che l'Isdraeliti escissero dall' Egitto, secondo il P. Petau.

a chi averebbe questa contrada sotto il suo imperio. La differenza fù giudicata in favore di Giunone; Nettuno ne ebbe del risentimento, e per vendicarsi egli mise tutti questi fiumi a secco (1), donde accadde, che nè il fiume Inaco nè gli altri non poterono dare dell'acque, che al più nella stagione, ove le pioggie sono abbondanti, infatti in tempo della siccità di estate non vi è in queste contrade, che la palude di Lerna che non manca di acqua. Foroneo (2) figlio del fiume Inaco insegnò agli abitanti del paese a vivere in società, in luogo che per l'avanti erano dispersi, e selvaggi; egli fabbricò una città per servirgli di abitazione, e questa città fù chiamata Foronica.

Tutto il paese non cambiò dinanzi, che sotto il regno di Argo nipote di Foroneo, e suo successore. Argo ebbe due figliuoli, Piraso, e Forbante, dell'ultimo nacque Triopa, che fù padre di Jaso, e di Agenore. Jaso ebbe una figlia chiamata Io che passò in Egitto, e del modo che Erodoto l'ha lasciato scritto, o come li altri storici greci la raccontano. Asenore fù padre di Crotopo, che succedè al suo Zio Jaso, ed ebbe per figliuoli Stenelo.

Qual-

(1) Cioè a dire che vi fù qualche terremoto, che faceva seccare o spartire questi fiumi.

(2) Nell'idea dei discendenti di questo Foroneo, che per vanità s'immaginarono, e vollero far credere che traevano la loro origine dal fiume Inaco. Perchè in tutti i tempi l'orgoglio ha portato gli uomini a non conoscersi, ed a farsi una genealogia se non favolosa almeno falsa ed illusoria. Ma infatti Foroneo era figlio d'Inaco Re di Argo.

Qualche tempo dopo Danao (1) avendo fatto vela verso l' Egitto ad Argo, venne a disputare il regno a Gelanore figliuolo di Stenelo, e lo vinse in pregiudizio dei discendenti di Agenore. L' istoria di Danao, e l' orribile intrapresa delle sue figlie contro i loro mariti, ed i loro cugini germani; sono noti a tutto il mondo. Si sà ancora, che dopo la morte di Danao Linceo (2) si rese padrone del regno, ma i suoi nipoti che erano figliuoli di Abante se lo divisero fra loro, di modo che Acrisio fù Re di Argo, e che Preto ebbe per sua porzione Midea, Tirinta, e tutta la costa marittima dell' Argolide; si vede lo stesso ancora a Tirinta delle vestigia del soggiorno che egli ha fatto. Qualche tempo dopo Acrisio intese che Perseo non era lontano da Argo, e sapendo la reputazione che egli si era fatta con molte belle azzioni, non potè resistere al desiderio di vedere questo eroe; e perciò egli si rese a Larissa sul fiume Peneo. Perseo dal suo canto pieno d' im-

(1) Egisto e Danao erano Figli di Belo. Il primo che era il primogenito regnò in Egitto dopo il suo padre, ed ebbe cinquanta figli maschi. Danao ne ebbe ancora cinquanta figlie che gli maritò 'alli suoi nepoti. In appresso avendo inteso dall' Oracolo che uno dei suoi nepoti gli toglierebbe la vita, egli s' imbarcò, e venne ad Argo, ove regnò dopo Stenelo. Il P. Petau mette questo fatto tre anni dopo la morte di Giosuè, 1475. avanti Gesù Cristo.

(2) Tutti li figliuoli di Egisto furono scannati in una notte dalle loro proprie mogli, eccettuato il solo Linceo, avvertito dalla sua moglie Ipernestra dell' ordine crudele, che Danao aveva dato alle sue figlie, si salvò, e fù dopo il suo successore.

d'impazienza di vedere il suo Avo materno, e di guadagnare la sua amicizia o con delle parole obbliganti, o con delle promesse, non mancò di venire a Larissa, sul fiume Peneo. Ma Perseo, perchè voleva, in ogni modo vedere il padre di sua madre e accarezzarlo con parole, e fatti amorevoli; andò a trovarlo a Larissa. Dove essendo egli sul fiore dell'età sua, e vago dell' invenzione, da se fatta, del disco; nè faceva mostra in pubblico, al cospetto d'ogni uno. Quando abbattendovisi, per mala sorte Acrisio, fù inavertentemente colto dall' impeto del disco. E così ebbe effetto quanto dall' Oracolo era stato pronosticato ad Acrisio. E quello, che egli aveva machinato contra la figliuola (1), e contro il nepote; non potè impedire il suo destino. Perseo, tornato che egli fù ad Argo, avendo vergogna d' udire, che si dicesse lui avere ucciso Acrisio, persuase Megapente, figliuolo di Preto, a cambiare il Regno. Onde, avendo egli avuto all' incontro il Regno di lui, edificò Micene. Così nominandola, perciocchè quivi gli cadde il pomo del-

(1) Acrisio avvertito dall' Oracolo, che egli perirebbe un giorno per le mani di un fanciullo, che nascerebbe dalla sua figlia, credette fuggire questa disgrazia, rinchiudendo la sua figlia Danae in una camera sotterranea, che era come una gabbia di ferro. Danae si trovò gravida, gli uni dicevano per motivo di Preto, gli altri da Giove. Sia quel che si vuole ella partorì Perseo. Acrisio mise la madre, ed il figlio in un cofano, e lo gettò insieme in mare. Malgrado tutte queste cautele, egli non potè fuggire dal suo destino. Perseo portato nell' Isola Serifa quì fù allevato, ed in seguito egli uccise per in avvedutezza Acrisio, come lo racconta quì Pausania,

della spada ( chiamato da loro Mice ) pigliando questo per segno dell' avere ad edificare la città, ho anche inteso dire, che avendo egli una grandissima sete, gli venne voglia di svellere un fongo di terra ( nominato parimente Mice ), donde sorgendo un' acqua; egli, con suo gran diletto, si trasse la sete, e perciò pose a quel luogo il nome di Micene. Ma Omero, nell' Odissea; fa menzione di Micena come di donna, in questo verso.

„ E Tiro, e Alcmena, e Micena la bionda.

Che costei fosse figliuola d' Inaco, e moglie d' Arestore, dicono quei versi, che dai Greci sono chiamati le Grandi Eee. Da lei adunque prese il nome quella città, ma io non accetterei quello, che dicono alcuni, mostrando d'averlo udito dire, cioè che Miceneo fosse figliuolo di Spartone, e Spartone di Foroneo, perciocchè nè anche i Lacedemoni medesimi l' accetterebbero, i quali hanno in Amicle l' immagine di Sparta donna. E si maraviglirebbono vedendo la prima volta dire che Spartone fosse figliuolo di Foroneo. Fù Micene ruinata dagli Argivi per una certa gelosia, perciocchè al tempo della guerra dei Medi, standosi gli Argivi in ozio; i Micenei mandarono alle Termopile ottanta uomini, i quali ebbero parte in quella onorata fazzione, che vi fecero i Lacedemoni. Questa concorrenza di onore fù quella, che trafiggendo l' animo degli Argivi, portò la ruina ai Micenei. Vi è nondimeno, trà l' altre parti della muraglia, rimasta una porta, sopra la quale

sono

sono i Leoni, che dicono essere anch' essi opera dei Ciclopi (1), i quali fecero anche a Preto le mura di Tirinta. Nelle ruine di Micene, é una fontana, chiamata Persea, e stanze sotto terra d' Atreo, e di suoi figliuoli, dove erano riposte le ricchezze loro. Ed evvi la sepoltura d'Atreo, e di tutti coloro, (2) i quali, ritornati, che furono da Troja con Agamennone, fece morire Egisto, nella cena, che diede loro. Ma dove sia il monumento di Cassandra, dubitano quei Lacedemoni, che stanno presso ad Amicle. L' altro è quello d' Agamennone, e d' Elettra. E uno d' Erimedonte carrettiere. Quello di Teledamo, è il medesimo con quello di Pelope; perciocchè dicono questi essere stati gemelli, partoriti da Cassandra, ed essendo ancora bambini, averli scannati Egisto (3) alla se-

---

(1) Secondo Plinio lib. 7. c. 56. alcuni altri attribuivano l'invenzione deLavori di Chiavaro ai Calibi, gli altri ai Ciclopi, ma secondo lo stesso Autore gli Antichi attribuivano ai Ciclopi tutte le opere che davano dell' ammirazione, o per la loro grandezza, o per la loro perfezzione. E perciò Virgilio nella sua Eneide lib. 6. dice

*Cyclopum educta caminis*
*Mænia conspicio, atque adverso*
*fornice portas*

Su di che Servio disse, *Cyclopum educta caminis, hoc est magna*. Loro però erano chiamati Ciclopi; perchè non avevano che un occhio in mezzo alla fronte rotondo, dicono i poeti *Argolici clypei, aut Phœbeæ lampadis instar*.

(2) Cioè col Saugue di Agamennone, e di Cassandra figliuola di Priamo.

(3) Egisto ebbe del commercio con Clitemnestre, e Clitemnestra moglie di Agamennone avea dato delle pugnalate a suo marito. Quel che la portò a questa estremità, fù in primo luogo l' odio, che ella avea concepito per Agamennone, dopo che avéa sagrificata la sua figlia Ifi-

sepoltura dei padri loro . Conciossiachè Elettra fosse maritata a Pilade da Oreste. Ed Ellanico vi aggiunse anche questo, che Medonte, e Strofio furono figliuoli di Pilade, natigli di Elettra. Clitennestra, ed Egisto sono sepolti un poco più lungi dalle mura, nè sono stati riputati degni d' essere sepolti di dentro dove è sepolto Agamennone, e coloro che furono uccisi insieme con lui. A mano manca di Micene, discosto quindici stadi, vi è il tempio di Giunone. Lungo la strada corre un' acqua, chiamata Eleuteria, di questa si servono per certe purificazioni, che fanno coloro, che attendono al tempio, e ai sacrifizj secreti. Il tempio è nel più basso dell' Euboea, perciocchè Euboea chiamano quel monte, affermandoche le figliuole d'Asserione fiume furono Euboea, Prosinna, e Acrea, e che furono balie di Giunone. Da Acrea prese il nome quel monte, che è all' incontro del tempio di Giunone. Da Euboea, tutto quello, che è intorno al tempio. E da Prosinna, quella contrada, che è sotto il tempio. Questo Asterione, scorrendo sotto il tempio di Giunone, e cadendo in un burone; si nasconde. Nasce un' erba sù le ripe di questo fiume, chiamata Asterione. Portano quest' erba ancora a Giunone, e tessono ghirlande delle sue foglie. L'architetto di questo tempio, dicono, che fu Eupolemo Argivo.



Ifigenia; in secondo luogo la gelosia che lei ebbe di Cassandra, che Agamennone aveva fatta sua schiava, e sua concubina; ma più di tutto questo era l' amicizia con Egisto.

Delle opere, che sono fatte sopra le colonne, parte contengono la natività di Giove, e la battaglia degli Dei con li Giganti, e parte la guerra di Troja, e la presa d'Ilio. Dinanzi all'entrata vi sono le statue sì di donne, che sono state Sacerdotesse di Giunone, come d'Oreste, e d'altri eroi. Perciocchè quella statua con l'iscrizzione come se fosse l'Imperatore Augusto, dicono essere Oreste. Nel portico innanzi al tempio, da mano manca, sono statue antiche delle Grazie, e da mano destra, il letto di Giunone. E vi è offerto lo scudo che Menelao tolse ad Euforbo a Troja. La statua di Giunone siede in un seggio reale. Ella é molto grande; fatta di oro, di avorio, di mano di Polidete, ed ha la corona con le Grazie, e l'ore, artificiosamente fatte. Nell'una delle mani tiene un melagrano, e nell'altra lo scettro. Non starò a dire quanto appartiene circa il melagrano, per essere più tosto da tacere così fatto mistero. Del cucco, che mettono su lo scettro, si dice essere questa la cagione. Quando Giove s'innamorò di Giunone, ch'era ancora vergine, egli si trasformò in questo uccello, éd ella il prese per suo trastullo. Questa cosa, e l'altre a lei simili, che si dicono degli Dei, ancora ch'io non le accetti per vere; ho nondimeno voluto scrivere. Si dice, che presso a Giunone era la statua d'Ebe, di mano di Naucide (1), fatta essa ancora d'avorio, e d'oro.

Ap-

(1) Naucide d'Argo figliuolo di Motone, e fratello di Periclete era un celebre Scultore, che Plinio lo pone nelli 85. Olimpiade con Diomede, Canaco, e Patroclo.

Appresso lei, sù una colonna, è una statua antica di Giunone. ma la più antica è fatta di pero salvatico, la quale era stata dedicata da Piraso figliuolo d' Argo, à Tirinta, ma quando gli Argivi presero Tirinta; portarono quella statua nel tempio di Giunone, la qual statua ho io veduta, che siede, e non è molto grande. L' offerte degne che se ne parli, sono un' altare, nel quale sono figurate le nozze, che si dicono d' Ebe, e d' Ercole, e questo è di argento. Di oro poi, e di pietre lucidissime, v' è un pavone, offertovi da Adriano Imperatore, e ve l' offerse, perchè tengono, che questo uccello sia consecrato a Giunone. Vi è anche posta una corona d' oro, e un manto di porpora, i quali da Nerone vi furono offerti. Sopra questo tempio, sono i fondamenti del primo tempio, e se altra cosa v' è rimasa dopo il fuoco. Perciocchè, essendo stata Criseide, Sacerdotessa di Giunone, soprapresa dal sonno; una lampada vicina alle frasche, con che era inghirlandato il tempio; apprese in esse il fuoco, e arse il tempio. E Criseide andatane a Tegea ricorse all' altare di Pallade Alea. E gli Argivi, ancora, che stessero con questo così grave danno; non però gittarono a terra la statua di Criseide; ma ella è ancora posta nella fronte di questo tempio abbrugiato. Andando da Micene ad Argo, da mano manca, lungo la strada, v' è l' eroica sepoltura di Perseo, al quale quivi ancora vengono fatti di molti onori dai paesani; ma i maggiori gli sono fatti in Serifo. E appresso gli Ateniesi è una capella di Perseo, e un altare

di Ditti (1), e di Climene, chiamati Salvatori di Perseo. Nel territorio Argivo, andando un poco più innanzi da questa eroica sepoltura, alla mano destra, v'è il sepolcro di Tieste, e vi è posto sopra un montone di pietra. Perciocchè Tieste tolse l' agnella dorata, dopo l' avere carnalmente usato con la moglie di suo fratello. Ed Atreo, con niuna ragione si potè persuadere à contentarsi di punirlo con pari pena. Ma con la morte de' figliuoli di Tieste, e con quella cena tanto divolgata dalli scrittori, fece le sue vendette. Io non sò già dire di certo se poi da Egisto avessero principio l' ingiurie, o pure se Agamennone fosse quello, che le incominciasse, con la morte di Tantalo figliuolo di Tieste (2), il quale dicono, ch' era stato marito di Clitennestra, datagli da Tindaro, mentre che ella era ancora donzella. Non voglio però giudicare se essi furono malvagi di natura. Ma se la sceleraggine di Pelope (3), e la ribalderia contra Mirtilo andarono tuttavia seguitando; a loro si puó paragonare quello, che avvenne a Glauco figliuolo d' Epicide, Re de-

---

(1) Ditti fratello di Polidetto, e Climene moglie di Ditti avevano servito di padre, e di madre a Perseo, e lo avevano allevato come loro proprio figliuolo nell' isola di Serifo dove si dice che le acque lo avevano portato.

(2) Agamennone aveva ucciso Tantalo, che alcuni autori lo fanno figlio di Tieste, e per conseguenza fratello di Egisto.

(3) Il delitto di Pelope era di aver fatto morire Mirtilio lo scudiere di Oenomo, dopo avere riportata la vittoria per mezzo suo, ed avergli giurato, che li lascerebbe Ippodamia tutta la notte.

degli Spartani, quando per avere giurato il falso, la Pitia gli disse, che i suoi descendenti ne porterebbono la pena. Da' Montoni, che così chiamano il monumento di Tieste, andando un poco più oltre, a mano manca, vi è un luogo nominato Misia, e il tempio di Cerere Misia, a cui fù posto quel nome da un'uomo di Misia, che per quanto dicono gli Argivi, diede a Cerere alloggiamento. Questo tempio non ha tetto, e in esso è un altro tempio di mattoni cotti, dove sono le statue di Proserpina, di Plutone, e Cerere. Andando più innanzi v'è l'Inaco fiume, e nel varco, l'altare del Sole, e di là s'arriva alla porta, che ha il nome del tempio a lei vicino, ch'è quello di Lucina. Gli Argivi soli, tra tutti i Greci, ho conosciuti io divisi in tre regni. Perciocchè nel tempo, che regnava Anassagora figliuolo di Argeo, nato di Megapente; venne un furore nelle femine, che facendole uscire di casa, le mandava errando pel paese, fin'a tanto che Melampode, figliuolo d'Amintaone le trasse di quella infermità. Per la qual cosa Anassagora accomunò egualmente il regno con lui, e con Biante suo fratello. Da Biante, per quattro età, successero cinque uomini nel regno, fino a Cianippo figliuolo di Egialeo, descendendo tutti da Neleo da canto di madre. Da Melampode successero altrettanti uomini, per sei età, fino ad Anfiloco d'Anfiarao. Ma la stirpe nativa di quel paese, che furono i descendenti d'Anassagora; regnarono

più

più lungamente. Perciocchè Ifi figliuolo d'Alettore, figliuolo d'Anassagora, lasciò il regno a Stenelo, figliuolo di Capaneo (1), suo fratello. Ora dopo la presa di Troja, essendo Anfiloco andato a stare in quel luogo, che ora da lui si chiama Anfilochi, e morto Cianippo (2) senza figliuoli; Cilarabi figliuolo di Stenelo solo venne a possedere il regno. E egli parimente non lasciò figliuoli. Ma Oreste figliuolo d'Agamennone occupò Argo, ritrovandosi egli alloggiato appresso, e fuori del regno paterno. Aggiungendovisi poi molti Arcadi, si prese parimente il regno di Sparta, avendo preso in lega con lui i Focesi, pronti sempre mai dove sia guadagno. De' Lacedemoni fù però egli Re indottovi da loro medesimi. Come quelli, che volevano più tosto avere per Re i nepoti di Tindaro, che Nicostrato, e Megapente figliuoli di Menelao, avuti d'una schiava. Morto, che fu Oreste, prese il Regno Tisameno figliuolo di lui, e di Ermione figliuola di Menelao; e Pentilo bastardo d'Oreste, nacque d'Erigone figliuola d'Egistô, secondo, che Cinetone lasciò scritto ne' suoi versi. Nel tempo, che regnava questo Tisameno, ritornarono i descendenti d'Er-

---

(1) Capaneo era figlio di Ipanoo, e non poteva essere che fratello uterino di Ifi, che era figlio di Alettore.

(2) Ovidio nelle sue imprecazioni contro Ibi, ci insegna che questo Cianippo fù divorato dai serpenti.

*Aut velut Euryali, qui sceptrum cepit ab illo*
*Sint artus avidis anguibus esca tui.*

di Ercole nel Peloponneso. Timeno cioè, e Cresfonte figliuoli d' Aristomaco, seguitati dai figliuoli d' Aristodemo, terzo fratello che era già morto. Ora di Argo, e del suo regno contendevano, e al mio parere, ragionevolmente. Perciochè Tisameno (1) descendeva da Pelope, e la stirpe degli Eraclidi scendeva anticamente da Perseo (2); e mostravano, che l' istesso Tindaro fù cacciato di stato da Ipocoonte e ch' avendo Ercole ammazzato Ipocoonte, e i figliuoli; dicevano, che egli depositò il regno presso a Tindaro. Il simile dicevano della Messenia. Che Ercole dopo l' avere preso Pilo, aveva dato quel paese ancora, a Nestore in deposito. Di Lacedemone adunque, e di Argo cacciarono Tisameno, e della Messenia i descendenti di Nestore. Alcmeone figliuolo di Sillo, che fù figliuolo di Trasimede, e Pisistrato e i figliuoli di Peone figliuolo d' Antiloco, e con esso loro Melanto figliuolo di Andropompo, che fù figliuolo di Boro, il quale nacque di Pentilo, figliuolo di Periclimeno. Ora Tisameno, insieme co' figliuoli, andò con essercito in quella, ch' ora viene chiamata Acaja, e i descendenti di Neleo, eccetto Pisistrato, il quale io non saprei dire tra che gen-

(1) Discendeva da Pelope per linea retta, poichè egli era figlio di Oreste, nipote di Agamennone, pronipote di Areo che aveva Pelope per padre,

(2) Ercole era figlio di Amfittione, e di Alcmene, Amfittione era figlio di Alceo, il quale Alceo era figlio di Perseo. Così li Eraclidi cioè a dire i discendenti di Ercole traevano la loro origine da Perseo.

gente egli andasse a stare, andarono tutti ad Atene; e da loro furono nominate la stirpe de' Peonidi, e quella degli Alcmeonidi. Melanto poi ottenne il Regno, avendone levato Timete figliuolo d' Offinta. Perciochè Timete fù l' ultimo de' descendenti di Teseo, che regnasse in Atene. Di Cresfonte, e de' figliuoli d' Aristodemo non m' importa a ragionare in questo luogo. Ma Timeno si serviva apertamente, per capitano di guerra, in vece de' figliuoli, di Deifonte figliuolo d' Antimaco, nato di Trasinore, che fu figliuolo di Ctesippo, figliuolo d' Ercole, e il teneva per consigliere in tutte le cose sue, e avendolosi anche prima fatto genero, per compiacere ad Irneto più che a tutti i figliuoli; venne loro in sospetto, che non volesse fare cadere il Regno in mano di lei, e di Deifonte. Per la qual cosa i figliuoli congiurarono contra di lui; e Ciso, che era il maggiore di tutti loro, ebbe il regno. Ma gli Argivi, come quelli, che anticamente si sono sempre dilettati dell' eguaglianza, e della libertà delle proprie leggi; ridussero l' autorità de' Re in tanta poca stima, che a niuno de' figliuoli, e de' descendenti di Ciso, rimase altro del regno che il nome solo; e Melta figliuolo di Lacida, e descendente di Medone fù del tutto privato del Regno, dal popolo, che l' aveva condannato a morte.

Il più illustre tempio che abbiano gli Argivi nella città loro, è il tempio di Apolline Licio, e la statua che vi è

al

al nostro tempo, fù opera di Attalo Ateniese; ma quella di legno, che vi era anticamente, ed il tempio ancora furono dedicati da Danao. Perciocchè io penso, che allora tutte le statue fossero di legno, e quelle degli Egizzj massimamente. La cagione, per la quale Danao dedicò ad Apolline Licio fù questa. Essendo egli venuto ad Argo, contendeva del principato con Gelanore figliuolo di Stenelo. E parlamentando al popolo l'uno, e l'altro di loro, con molte, ed efficaci prove, perchè pareva, che le ragioni, addotte da Gelanore, non fossero manco giuste; dicono, che il popolo differì a dare la sentenza, al giorno seguente. Nel far del dì, entrò il lupo in un armento di vacche, che pasceva lungo le mura ed assaltando il toro, capo di quell' armento, combattè con lui. Agli Argivi parve di somigliare Gelanore al toro, e Danao al lupo. Perciocchè siccome questa fiera non conversa con gli uomini, così Danao in quel tempo non aveva conversazione alcuna con esso loro. Onde poichè il Lupo aveva vinto il toro, a Danao perciò concedettero il principato; il quale stimando che Apolline avesse condotto quel lupo nell'armento delle vacche, dedicò il tempio di Apolline Licio. Quivi è posto il seggio reale di Danao. E l' immagine di Bitone, un uomo che porta un toro in spalla. Perciocchè secondo che Liceo (1) scrisse nelle sue poesie; celebrando gli Argivi



(1) Era un poeta di Argo, che avea fatto in versi l' istoria di molti popoli, e sopra tutto quella del suo paese.

a Giove il sacrificio di Nemea; Bitone, levandosi un toro in spalla con la forza sua, e con la gagliardia il portò via. Appresso questa statua accendono il fuoco, che si chiama di Foroneo. Conciossiachè essi non confessano avere Prometeo dato il fuoco agli uomini, anzi vogliono, che l'invenzione del fuoco si attribuisca in tutto a Foroneo. Le statue di legno (1), che vi sono di Venere, e di Mercurio, dicono essere l'una opera di Epeo (2), e l'altra dedicatovi da Ipermnestra. Fù costei da Danao condotta in giudizio, perchè ella sola di tutte le figliuole avea disprezzato il suo comandamento. E perchè egli pensava, che la salute di Linceo non fosse senza suo pericolo, e che anche ella avesse accresciuta la vergogna di lui per non aver voluto aver parte in quella ribalderia, che le sorelle avevano audacemente commessa, per suo consiglio. Ma per sentenza degli Argivi, ella fù liberata, ed in questo tempio offerse una Venere Vittoriosa, (chiamata da loro Niceforo); dentro del tempio è Lada; il quale di velocità di piedi, avanzò tutti gli uomini del suo tempo. Ed un Mercurio, che aven-

(1) La ragione è molto naturale; per motivo che non si era trovata l'arte di lavorare il marmo, ne di fondere il rame, benchè l'uso del rame sia più antico che quello del ferro, come lo dice Lucrezio.

*Et prior aeris erat, quam ferri cognitus usus,*
*Quo facilis magis est natura, et copia major.*

(2) Questo è lo stesso Epeo figlio di Panopeo, che fece questo famoso cavallo di legno, per mezzo del quale Virgilio ha finto che i Greci presero la città di Troja.

avendo tolta una testuggine, ne componeva la lira. Innanzi al tempio è un scabello, (1) nel quale è figurata la battaglia del toro, e del lupo, e con loro è una donzella, che contro il toro scaglia una pietra. La donzella pensano che sia Diana. Tutte queste cose offerse Danao. Ed appresso colonne con statue di legno di Giove, e di Diana (2). Vi sono delle sepolture, una di Lino figliuolo di Apolline, e di Psamate figliuolo di Crotope. Un altra dicono essere di quel Lino, che faceva versi. Ma in altro luogo mi riserbo a parlare di questo più particolarmente. Psamate si è ragionato di sopra, trattando dei Megaresi. Oltre a ciò vi è un Apolline Agieo (che viene a dire come presidente delle strade), e l'altare di Giove Piovoso. Dove coloro che si erano accordati di rimettere Polinice in casa; insieme giurarono di morirvi tutti, se non veniva loro fatto di pigliare Tebe.

Del monumento di Prometeo mi pare che gli Argivi dicano cose manco verosimili, che gli Opunzi (3). Dicono nondimeno che Parentide dirizzò a Creugante l'immagine di un combattente per trofeo dei Corinti. Vi è la statua

C 2 a se-

(1) In questo tempo non vi erano ancora statue, ne per conseguenza delle basi. Pausania intende solamente una specie di scabello.

(2) Queste colonne che figurano grossolanamente Giove e Diana, notano ancora il poco progresso che la Scultura avea fatto fino allora.

(3) Vi erano molte città col nome di Opunzio, l'una nel paese dei Locresi, l'altra in Acaja, l'altra in Elide.

a sedere di Giove Melichio, di bianco marmo di mano di Policlete, la quale intese, che fù fatta per questa cagione. Avendo i Lacedemoni mosso guerra agli Argivi, non se le diede mai fine, se non quando Filippo figliuolo di Aminta li costrinse à stare contenti di quei confini del paese, che erano stati posti da prima. Perciocchè nei tempi addietro i Lacedemoni, senza travagliarsi in cosa che fosse fuori del Peloponneso; andavano tuttavia carpendo qualche poco delle ragioni dell' Argia. Gli Argivi poi mentre che i Lacedemoni erano volti a far guerra fuori dei confini loro, preso il tempo, essi ancora gli assaltarono. Onde procedendo sempre l' odio più oltre dall' una, e dall' altra parte, parve agli Argivi, che fosse bene di mantenere mille uomini scelti, dei quali fecero capitano Briante Argivo. Costui, oltre all' altre ingiurie che egli fece agli uomini del popolo; vituperó una donzella, che era menata a marito, togliendola per forza a coloro, che l'accompagnavano. Venuta la notte, la fanciulla cavò gli occhi a Briante, appostando che egli dormisse. Poichè venne il giorno scopertasi la cosa, ella ricorse con preghi per favore al popolo, il quale perchè non volle comportare, che ella fosse punita da mille, e perciò vennero l' una, e l' altra parte a battaglia, vinsero quei del popolo. E dopo la vittoria non lasciarono à fare cosa contro gli avversarj, che dal furore fosse loro posta innanzi. Dipoi, trà le altre cose, che fecero per purificarsi del sangue dei lo-

loro cittadini, dedicarono anche la statua di Giove Melichio. Appresso vi sono fatti di marmo, Cleobi, e Bitone che tirano il carro, sul quale è la madre, e la conducono al tempio di Giunone. All' incontro di costoro vi è il tempio di Giove Nemeo. La sua statua stà in piedi, ed è di bronzo, di mano di Lisippo. Dopo lui andando a mano destra vi è la sepoltura di Foroneo, al quale all' età nostra ancora fanno l' essequie: Oltre a Giove Nemeo vi è un tempio antichissimo della Fortuna, dove Palamede (1) offerse i dadi, di cui egli fu inventore. Il monumento che vi è appresso chiamano di Coria Menade, la quale dicono essere andata con altre femine ad Argo, nell' esercito di Bacco. E che quando Perseo vinse la giornata, vi morirono molte di quelle donne; l'altre furono sepolte tutte insieme, ma a costei, per essere di riputazione maggiore delle altre fecero un particolare monumento.

Un poco più lontano, vi è il tempio delle Ore. Di là ritornando vi stanno le statue di Polinice figliuolo d' Edipo, e di tutti i principali, che insieme con lui, combattendo morirono alla muraglia di Tebe; Eschilo ridusse questi uomini al numero di sette solamente, an-



(1) Passa per cosa certa che Palamede figlio di Nauplio Rè di Euboca è stato l' inventore dei dadi, e che egli inventò in tempo dell' assedio di Troja questa specie di giuoco per servire di sollievo all' armata dei Greci, che ebbe molto tempo di annojarsi in tempo di un assedio di dieci anni. Vedi il trattato di Daniele Sauter intitolato *Palamedes de aleatoribus*

ancorchè fossero più i Signori, che di Argo, e di Messene, e parte d' Arcadia, si trovarono in quell' esercito. Nondimeno gli Argivi, in questo numero di sette hanno seguitato la poesìa d' Eschilo. Appresso vi sono quelli, che presero Tebe, ció sono Egialeo figliuolo di Adrasto, Promaco figliuolo di Partenopeo, che fu figliuolo di Talao, Polidoro, figliuolo di Ippomedonte, e Tersandro. Alcmeone, ed Anfiloco figliuoli di Anfiarao, Diomede, e Stenelo; vi erano oltre a costoro Eurialo figliuolo di Mecisteo, ed Adrasto, e Timea, figliuoli di Polinice. Non molto lungi da queste statue, si vede il monumento di Danao, e la sepoltura vuota di tutti quegli Argivi, che morirono, così nella guerra di Troja, come dipoi che furono ritornati indietro. Quì è parimente il tempio di Giove salvatore. Ed andando entro una stanza, quivi le donne degli Argivi piangono Adone (1). Alla mano destra dell' entrata, è fabricato un tempio a Cefisso. L' acqua

---

(1) Adonide era figliuolo di Ciniro Re di Biblo nella Fenicia. Il suo culto passò ben presto nell' Assiria, ed ancora nella Giudea, come si vede da un passo del Profeta Ezechiele, che la volgata spiega così: *Et ecce sedebat ibi mulieres plangentes ad Adonidem*. Questo istesso culto passò in Asia, ed in Egitto, dove non fà maraviglia che sia stato portato in Grecia, e specialmente ad Argo, ove Danao che veniva dall' Egitto aveva regnato. Il culto di Adone consisteva a piangere la sua morte per molti giorni, a questo pianto succedeva la gioja, che vi faceva palese con delle dimostrazioni publiche Questa materia è molto ben trattata da M. l' Abbate Bannier nelle memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, e belle lettere Tom. 3. pag. 98.

L' acqua di questo fiume, dicono che non una volta sola gli fu fatta spartire da Nettuno, ma quivi massimamente dove è il tempio, sanno che ella scorre sotto terra. Appresso il tempio del Cefisso, vi è il capo di Medusa fatto di pietra. E questo ancora dicono essere opera dei Ciclopi. La contrada, che é di dietro, nominano Criterio (che viene a dire luogo di giudizio) per questa cagione, che quivi dicono essere stata giudicata Ipermnestra da Danao. Non molto lontano da questo luogo, vi è il teatro, nel quale, tra le cose degne di essere mirate, vi è un uomo che è ucciso da un altro uomo, cioè Otnada Spartano, da Perilao Argivo figliuolo di Alcenore. Questo Perilao molto prima aveva riportato la vittoria nelle feste Nemee al tempo antico. Sopra il teatro vi è il tempio di Venere, dinanzi al quale, in una colonna, vi è scolpita Telesilla (1), che compose delle canzoni; ed a suoi piedi sono gettati quei libri. Ella riguarda una celata, che tiene in mano, e che sta per mettersi in testa. Fu questa Telasilla, per altro ancora, trà le donne molto gloriosa, ma per la poesia, fù anche in maggiore pregio. Avendo gli Argivi ricevuto una rotta, maggiore di quello che con parole si possa esprimere da Cleomene figliuolo di Alessandride, e dai Lacedemoni, ed essendo parte di loro morti nella battaglia, e di quelli che fuggirono nel bosco di Marte, i primi che per accordo ne erano usciti, essendo anche essi periti; gli al-

(1) L' Istoria di Telesilla è ancora raccontata in Erodoto, e in Plutarco.

altri, poiché videro di essere stati ingannati, abbruciarono il bosco, e loro insieme. Per la qual cosa Cleomene condusse l' esercito ad Argo vuoto di uomini. Ma Telesilla fece salire sù le muraglia i servi, e tutti coloro, che per essere troppo giovani, e troppo vecchi, non avevano potuto portare arme. Ed ella radunate quante arme erano rimase nelle case, e che si poterono cavare dai tempj; armò tutte le donne di età robusta, ed ella armata si mise a quella parte, dove penso, che dovessero dare l'assalto i nemici. Ma poiché i Lacedemoni si appressarono, e videro, che le donne non si spaventavano per le grida loro; ma attaccata la battaglia, combattevano valorosamente, pensando che se eglino avessero abbattuto le femine, la vittoria averebbe avuto dell' odioso; e non vincendo, la perdita loro sarebbe stata vituperosissima; si diedero per vinti. Questa battaglia era stata prima pronosticata dalla Pitia, il cui Oracolo espresse Erodoto, avendolo in questo, o in altro modo.

Nel tempo che le femina cacciato
Il maschio averà, con la vittrice mano;
E trà gli Argivi riportarono onore;
Gli Argivi sien per molto strazio afflitti.

Questo é quello, che contiene l' Oracolo, circa l' impresa delle donne.

Partendosi di quà, e di nuovo volgendo verso la piazza; vi è il monumento di Cerdunte; moglie di Foroneo. Ed

Ed evvi il tempio di Esculapio, e quello di Diana chiamata la Persuasione. E questo ancora fu dedicato da Ipermnestra, dopo l' avere in giudizio vinto il padre, che l' aveva accusata per cagione di Linceo. Quivi è anche una statua di bronzo di Enea, e un luogo chiamato Delta (1). Ma per qual cagione fosse così nominato, lascio di raccontare, per non mi sodisfare quello che nè vien detto. Dinanzi a lui vi è fatto l' altare di Giove Fissio (noi liberatore da male possiamo dire). Appresso vi è il monumento di Ipermnestra madre di Anfiarao; e un altro di Ipermnestra figliuola di Danao, e insieme con lei vi è sepolto Linceo ancora. All' incontro di questi, vi è la sepoltura di Talao figliuolo di Biante. Del quale, e de' suoi descendenti di sopra abbiamo parlato. Il tempio di Pallade Tromba, dicono essere stato edificato da Egeleone. Costui dicono che fù figliuolo di Tirseno, e egli di Ercole, e di Lidia sua moglie. Questo Tirseno fù la tromba, ed Egeleone suo figliuolo insegnò a sonare questo istromento ai Doriesi, che andarono con Temeno, e per questo appellò Pallade Tromba. Dinanzi al tempio di Pallade, vi è una sepoltura, che dicono essere di Epimenide. Perciocchè quando i Lacedemoni avevano guerra con i Gnosi; fecero prigione



(1) Sarebbe naturale di credere che questo quartiere era così chiamato per causa della somiglianza, che egli aveva con un delta la quarta lettera dell' Alfabeto greco, ma l' autore dice che li Argivi ne davano un altra ragione.

Epimenide vivo, il quale, perchè non diede loro felice, ed avventuroso pronostico, preselo l' uccisero, e quivi recatelo, per quanto dicono, il sepellirono. L' edificio di marmo bianco, che a punto nel mezzo della piazza, affermano gli Argivi essere trofeo per Pirro l' Epirota. e dove fù il corpo di lui abbrugiato, quivi si può vedere il suo monumento, nel quale, oltre a tutte l'altre cose, che Pirro usava nelle battaglie, vi sono anche intagliati gli elefanti. Questo edificio è fatto appresso il luogo, dove egli fù arso; ma l' ossa proprie di Pirro sono nel tempio di Cerere, appresso il quale essere la sua morte avvenuta, abbiamo dimostrato nella descrizzione dell' Attica. Sù l' entrata di questo tempio di Cerere, si può vedere lo scudo di rame di Pirro attaccato sopra alle porte. Non molto lungi da questo edificio, che sù la piazza degli Argivi, vi è un mucchio di terra, in cui dicono essere la testa di Medusa la Gorgone. Della quale, lasciando stare le favole, quello che si dice è, che ella fù figliuola di Forco, e che morto il padre, gli successe nel Regno di coloro che abitano intorno alla palude Tritonide; e che così alla caccia, come nelle battaglie ella era capo degli Africani, e che avendo posto il campo contro l' esercito di Perseo, che era di gente eletta, la quale dal Peloponneso l' aveva seguitato; fù di notte, uccisa a tradimento, e Perseo che così morta ancora, ammirava la sua bellezza, tagliatole il capo, il

il portò seco, per farlo vedere ai Greci. Ma Proclo (1) Cartaginese, figliuolo di Eucrate, ne parla in un altro modo, che pare assai più verosimile di questo primo. Il deserto dell' Affrica produce diverse fiere, incredibili ad udire, e vi nascono uomini selvaggi, e femine parimente selvaggie, e dice Proclo di aver veduto uno di quegli uomini condotto a Roma. Egli adunque si imagina che Medusa fosse una di quelle femine, che nell' andare vagabonda, essendo arrivata alla palude Tritonide; desse il guasto a quegli abitatori, fino a tanto che fu ammazzata da Perseo; e si crede che Pallade gli desse ajuto a farlo, perchè gli uomini, che stanno intorno alla palude Tritonide, sono a lei consecrati. In Argo, presso a questo monumento della Gorgone, vi è la sepoltura di Gorgofone (2), figliuolo di Perseo. E perchè a lui fosse posto quel nome, si conosce chiaramente tosto che sia udito. Questa, dicono, fù la prima donna, che dopo la morte di suo marito Periero figliuolo di Eolo, a cui si era maritata quando era donzella; si rimaritò ad Ebalo. Dove prima era ordinato alle donne, che morto il marito, rimanessero vedove. Innanzi a questa Sepoltura vi è un trofeo di pietra, fatto per Ladae uomo di Argo. Perciocchè essendo costui tiranno; (quello scrivo, che di loro stessi

D 2 rac-

(1) Proclo istorico che ha scritto in greco, non si sà precisamente in qual tempo egli vivesse.

(2) Ecco un esempio della virtù ben notabile nelle femine pagane.

raccontano gli Argivi) lo scacciarono, levandosi a popolo; rifugiato a Sparta, cercarono i Lacedemoni di rimetterlo in signoria. Ma avendo gli Argivi vinto la giornata, uccisero Lafae, e molti dei Lacedemoni.

Non molto lungi dal trofeo, vi è il tempio di Latona. La cui statua è di mano di Prassitele. L' imagine di quella vergine, che è presso alla Dea, nominano Clori, e dicono lei essere figliuola di Niobe, chiamata da prima Melibea, e che de figliuoli d' Anfione, estinti da Diana, e da Apolline, rimasero vive; di tanti fratelli, costei solamente, e Amicla; e rimasero vive, per essersi, con prieghi, e voti raccomandate à Latona. Melibea, per lo spavento, divenne subito verde, e perchè così rimase tutto il resto della vita sua; in vece di Melibea, fù poi nominata Clori (cioè verde) per quello che l' era avevnuto. Costoro, per quanto riferiscono gli Argivi, edificarono da principio il tempio a Latona. Ma io che aderisco alla poesia d' Omero alquanto più degli altri; sono di parere che a Niobe non avanzasse vivo alcuno de' figliuoli; di che mi fà testimonio quel verso di Omero.

„ Tutti adunque gli spensero essi due.

Onde egli tiene per certo che tutta la casa di Anfione fosse rovinata da fondamenti. A mano destra del tempio di Latona, vi è quello di Giunone Antea (ò vogliamo dire Fiorita) e dinanzi a lui la sepoltura delle Donne. Morirono queste Donne nella battaglia fatta contra gli Argivi, e

Per-

Perseo, essendovi andate, col campo di Bacco, all' isole dell' Egeo, e per questo le appellano le Marine. All' incontro del monumento delle donne, vi è il tempio di Cerere, addimandata Pelasgide, dal nome di chi l' edificò, che fù Pelasgo figliuolo di Triopa; e non molto lungi dal tempio, vi é la sepoltura di Pelasgo. Oltre a questa sepoltura, vi è un pilastro di bronzo, non molto grande, che sostiene le statue antiche di Diana, di Gióve, e di Pallade. Scrisse Licea nei suoi versi questa statua essere di Giove Machinatore; e dice che quando gli Argivi andarono alla guerra di Troja; quivi giurarono di stare forti a quella guerra, fino a tanto che, ò avessero presa Troja, ò combattendo fossero morti. Altri dicono in quel pilastro essere poste l' ossa di Tantalo, figliuolo, o fosse di Tieste, ó fosse di Bronteo; percioché, e l' uno, e l' altro si dice, che fù marito di Clitemnestra, prima di Agamennone. Non starò a contendere se questo Tantalo quivi fosse sepellito. Mà di quello che fù tenuto figliuolo di Giove, e di Pluto, sò io bene d' aver veduto la sepoltura molto riguardevole in Sipilo. Ne gli avvenne alcuna necessità di fuggirsi di Sipilo, come incontrò poi a Pelope (1), cac-

(1) Per intendere questo bisogna sapere che Tantalo di Lidia di nazione secondo alcuni, e Paflagonio secondo gli altri, regnava a Sipilo città vicina alla Frigia. Sul fine del suo regno ebbe una guerra a sostenere contro Troade Re di Frigia, alcuni dicono per causa dei loro confini, altri in occasione di Ganimede che Tantalo

cacciatone con l'esercito da Ilo figliuolo di Frige. Ma fino a qui basti avere essaminata questa materia. Quello, che si usa di fare nella fossa quivi vicina, dicono essere stato ordinato da Nicostrato, uomo del paese. Al presente ancora gettano in questa fossa fiaccole accese in onore di Proserpina figliuola di Cerere. Quivi è il tempio di Nettuno appellato Proselistio (quasi allagatore). Perciocchè quando l'Inaco, e gli altri giudici sentenziarono quel territorio essere di Giunone, e non di lui; egli allagò una gran parte del paese. Avendo poi Giunone ottenuto da Nettuno che facesse ritornare a dietro il mare; gli Argivi fecero un tempio a Nettuno allagatore in quel luogo, donde si erano l'onde partite. Andando non molto innanzi, vi è la sepoltura di Argo, il quale pare, che fosse figliuolo di Giove, e di Niobe figliuola di Foroneo. Oltre a, ciò vi è il tempio di Castore, e Polluce, vi sono le statue loro, e quelle de' figliuoli loro Anassi, e Mnasinunte, e insieme con essi, le madri loro. Ilaira, e Febe, di mano di Dipeno, e di Scillide, fatte di legno di

talo secondo loro avea tolta. Quel che ne fosse Tantalo finì la sua vita nei suoi Stati. Ma Pelope suo figliuolo soccombè ben presto nella guerra, che gli fece Ilo figlio di Troade: gli fu cacciato dall'Asia, ed avendo passata l'Europa venne a stabilirsi in questa parte della Grecia che si chiamava Apia, e che dopo fù chiamata del suo nome il Peloponneso, che è in oggi la Morea.

di ebeno. Ne' cavalli (1) sono parimente molte cose fatte di ebeno, e alcune poche di avorio. Appresso Castore, e Polluce vi è il tempio di Lucina, dedicato da Elena. Quando, essendo Teseo andato, insieme con Piritoo, nei Tesproti, Afidna fù presa da Castore, e Polluce, e condotta Elena a Lacedemone. Perciocchè dicono che ella era gravida, e che avendo partorito in Argo, dedicò il tempio a Lucina, (2) e diede a Clitemnestra la figliuola che aveva partorito. La quale Clitemnestra era maritata in Agamennone, e Elena, doppo questo, fù data per moglie a Menelao, e per questo Euforione di Calcide (3), Alessandro di Pleuron (4), e anche prima Stesicoro Imerea (5), ne' loro versi, affermano il medesimo, che dicono gli Argivi, cioè Ifigenia es-

(1) Io credo che queste erano le più antiche statue equestri, che vi fossero nella Grecia. L'uso di montare a cavallo era allora recente in questo paese.

(2) Questa Dea figliuola di Giove, e di Giunone presiedevano ai parti, il suo nome deriva dalla parola *lux lucis* la luce, perchè i fanciulli mediante il suo soccorso venivano al mondo, e vedevano la luce. I Greci per l' istessa ragione la chiamano *Ilithia*. Altri la confondono con Diana, e però Virgilio.

*Casta fave Lucina, tuus jam regnat Apollo.*

(3) Città di Euboea, fioriva nella 126. Olimpiade nel tempo che Pirro Re degli Epiroti faceva la guerra ai Romani; questo era un poeta elegiaco, che Virgilio sembra di averlo stimato.

(4) Città dell' Etolia, era poeta, e Grammatico avea fatto delle tragedie, dell' elogie, delle buffe, ma non vi sono restati che alcuni piccioli frammenti, che sono citati da Strabone, da Macrobio.

(5) Città della Sicilia. viveva nella 42 Olimpiade 610. anni avanti G.C. Questo era un poeta Lirico, dal quale tutte l' antichità ne ha fatto gran caso.

*Stesichorique graves camenæ*, dice Orazio.

essere stata figliuola di Teseo. Oltre al tempio di Lucina, vi è quello di Ecate (1). La sua statua è di mano di Scopa, e di pietra. Quelle di bronzo, che vi sono all' incontro, sono esse ancora a le statue di Ecate. L'una fatta da Policlete, l'altra dal fratello di Pericleto Naucide figliuolo di Montone. Andando per la diritta strada al Ginnasio, che ha il nome da Cilarabo figliuolo di Stenelo; vi è sepolto Licinio figliuolo di Elettrione. Il quale, dice Emero essere stato morto da Tlepolemo figliuolo di Ercole, e per questa morte, fuggì Tlepolemo da Argo. Allontanandosi un poco dal Cilarabo, e dalla porta quivi vicina, vi è il monumento di Sacada, il quale fù il primo, che sonò con le piffere, a Delfo il suono Pitico; e pare che questo Sacada fosse cagione di fare cessare l' odio, che in Apolline durava ancora contra de' pifferi, doppò la contesa, che egli ebbe con Marsia Sileno. Nel Ginnasio di Cilarabo è una Pallade chiamata Pania, e nel medesimo Cilarabo si puó vedere la sepoltura di Stenelo, e quella dell' istesso Cilarabo. Non molto lungi dal Ginnasio è fatta la comune sepoltura di quegli Argivi, che navigarono con gli Ateniesi, per impadronirsi di Siracusa, e della Sicilia. Andando di là, per la strada, che si chiama . . . vi è sù la mano destra il tempio di Bacco. La cui statua dicono esservi stata recata da Euboea. Percioché, nel ritorno, che fecero i Greci da Troja, avendo la fortuna rot-

(1) Era considerata come la luna.

rotto in mare presso al Cafareo(1) quegli Argivi, che si poterono salvare in terra, trovandosi affli tti dalla fame, e dal freddo, pregavano, e facevano voti per avere qualche Dio propizio, che li salvasse dalle presenti difficoltà. Così andando un poco più oltre, scopersero incontanente una spelonca di Bacco, e in essa la statua di quel Dio, quivi dentro molte capre salvatiche, fuggendo il mal tempo, si erano allora ritirate. Queste, dagli Argivi, furono scannate, i quali con la carne si cacciarono la fame mangiandola, e il freddo col vestirsi delle pelli loro. Cessata poi la tempesta, e racconcie le navi, si ridussero a casa, recando con esso loro la statua trovata nella spelonca, la quale tengono ancora in grandissima venerazione.

Vicino al tempio di Bacco, si vede la Casa di Adrasto. E poco lontano da lei il tempio di Anfiarao. E oltre al tempio il monumento di Erifile. Dopo questi vi è un luogo sagro di Esculapio; poscia il tempio di Batone; era Batone della stirpe di Anfiarao dei discendenti di Melampo; e quando Anfiarao andava alla guerra, egli guardava i cavalli della carretta. Onde essendo gli Argivi ributtati dalle mura di Tebe, Anfiarao insieme con la carretta fù inghiottito da una apertura della terra; con esso lui sparve



(1) Cafareo di Cesarea dicono un porto, ma secondo tutti i Geografi era un promontorio; dell' Euboea della parte dell' Ellesponto, e questo luogo era molto pericoloso per motivo dei scogli, ove i navigli si andavano a rompere.

ancora questo Batone. Ritornando da Cele, quella sepoltura dicono èssere di Irneta; essi dicono, che ella sia vuota, fatta solamente per memoria di quella donna; si può loro credere; ma se pensano che il corpo di Irneta sia quivi posto, io non ne credo niente. Credalo pure colui, che non ha cognizione alcuna delle cose degli Epidauri. Il più illustre tempio di Esculapio, che presso agli Argivi ha una statua al nostro tempo di marmo bianco, che è un Esculapio a sedere, e appresso lui sta la Sanitá, e i grandi Scultori di queste statue, che furono Xenöfilo(1), e Stratone. Fu questo tempio, da principio dedicato da Sfiro figliuolo di Macaone, fratello di quello Alessanore, che a Titana è dai Sicioni avuto in riverenza. La statua di Diana Ferea é parimente presso gli Ateniesi, ed ai Sicioni. E dicono costoro èssere loro portata da Fera città della Tessàglia. Ma io non concedo giá; che come affermano gli Argivi, in Argo sia il monumento di Dejanira, figliuola di Eneo, e quello di Eleno figliuolo di Priamo, nè che essi abbiano quella statua di Pallade recatovi da Troia, la quale fu cagione che si prendesse quella città. Perciocchè certa cosa è, che il Palladio, che cosi viene chiamata quella Statua, fu da Enea portata in Italia. E sappiamo di certo; che Dejanira finì la vita sua in Trachine, non in Argo; la sepoltura di lei, è appresso ad Eraclea, che è sotto l'Eta. Di Eleno poi figliuolo di

(1) Qnesti due Scultori avevano apparentemente fatte poche opere; perchè non sono conosciuti, da altri che Pausania.

di Priamo, già si è mostrato nei passati nostri ragionamenti, lui essere andato in Epiro insieme con Pirro figliuolo di Achille, avere preso la tutela dei figliuoli di Pirro dopo la morte di lui, ed Andromaca per moglie. E quella che si chiama Cestrina, avere preso il nome da Cestrino figliuolo di Elleno. Già sanno molto bene i Scrittori dell'istoria degli Argivi, che non in ogni cosa parlano, conforme al vero; ma non perciò si rimangono di dire a quel modo, per essere troppo malagevole il persuadere alla moltitudine il contrario della credenza loro. Hanno gli Argivi delle altre cose, dopo di essere mirate, trà le quali è un edifizio sotto terra, dentro a cui era una camera piccola di bronzo, fattovi già da Acrisio, per tenervi guardata la sua figliuola; ma Perilao la disfece, quando era tiranno. In questo edifizio è ora il monumento di Cotropo, il tempio di Bacco Ctesio. Perciocchè dopo la guerra, che egli fece contro Perseo, tornando poi a deporre le mercanzie; dicono che frà gli altri grandissimi onori, che dagli Argivi gli furono fatti, li dedicarono principalmente questo tempio; e gli diedero poi il nome di Ctesio, perciocchè egli quivi seppellì la morta Arianna. Leucea riferisce, che nel rifare la seconda volta il tempio, fu trovato un cavallo di terra cotta, che era quella di Arianna, ed afferma di averlo veduto, ed egli, e molti altri Argivi. Appresso il tempio di Bacco vi è quello di Venere Celeste, la rocca chiamano Larissa, dalla figliuola di Pelasgo, dalla quale furono

parimente nominata dea della città di Tessaglia; l' uno che è sul mare, l' altra appresso al Peneo. Salendo alla rocca vi è il tempio di Giunone Acrea, ed evvi quello di Apolline, il quale si dice, che fù fatto in primo da Piteo, quando egli ritornò da Delfo. La statua che vi è ora è di bronzo e stà diritta, chiamata di Apolline diradiote, per essere quel luogo medesimamente nominato Dira (noi potremmo dire Colle). L'arte del divinare (perciocchè al nostro tempo ancora, vi si indovina) è ordinata in questa maniera. Alla donna, che fà l'uffizio di profetizare, è vietato il congiungersi con l' uomo, e sagrificando ogni mese di notte una agnella, nell' assaggiare che fa di quel sangue, entra nella donna lo spirito divino. Vicino ad Apolline Diradiote; vi è il tempio di Pallade, chiamata Ossiderce (cioè di acuta vista) dedicato da Diomede. Conciossiachè combattendo egli una volta a Troja,) questa Dea gli levasse una nebbia dagli occhi. Appresso vi è uno stadio dove celebrano i giuochi di Giove Nemeo, e quelli di Giunone. Andando nella rocca, alla mano manca della strada, vi è il monumento dei figliuoli di Egitto, quivi ancora, perciocchè vi sono le teste, senza il rimanente dei corpi, dove in Lerna sono i busti, senza le teste. Conciossiachè in Lerna fosse data la morte a quei giovani, ai quali, poichè gli ebbero ammazzati, tagliarono quelle donne le teste, per mostrarle dal padre Danao, come un segnale dell'audace loro impresa. Nella rocca chiamata Larissa è il tempio di Giove, chiamato La-

Larisseo, che non ha tetto. La cui statua, fatta di legno, non posa più sù la propria base. Ed evvi parimente il tempio di Pallade, degno di esser mirato. Quivi, trà le altre offerte, che vi sono poste, é un Giove di legno, che ha due occhi nel sito dove naturalmente gli abbiamo tutti, ed il terzo nella fronte. Questo dicono essere quel Giove Patroo di Priamo figliuolo di Laomedonte, che era situato allo scoperto nella corte del suo palazzo, e che quando Troja fù presa dai Greci, Priamo rifuggì all' altare di lui. Nella divisione poi della preda, Stenelo figliuolo di Capaneo se la prese, e perciò è quivi posto. Ma dell' avere egli tre occhi, si potrebbe l'uomo immaginare che fosse per questa ragione. Che per bocca di tutti gli uomini si dice comunemente Giove regnare nel Cielo. Quest' istesso dicono ancora avere signoria sotto la terra. E che ciò sia vero, Omero nomina quello parimente Giove in in un suo verso, a questo modo.

„ Giove infernale, e Proserpina illustre.

Ed Eschilo figliuolo di Euforione, chiama Giove quello, che regna nel mare. Colui adunque che formó quel Giove; perciò fece che egli vedesse con tre occhi, per mostrare che questo istesso Dio sia il medesimo, che regna in quelle tre parti del mondo, che si dice lui avere a sorte diviso con gli altri due fratelli. Trà le strade, che da Argo vanno negli luoghi del Peloponneso; una a Tegea Città di Arcadia. Alla mano destra vi è il Licone monte, il

qua-

quale di cipressi è specialmente abbondante. Sù la cima di questo monte, vi è edificato il tempio di Diana Ortia, e sonovi le statue d'Apolline, di Latona, e di Diana, fatte di candido marmo, le quali dicono essere di mano di Policlete. Scendendo il monte di nuovo, si trova, a mano manca della via maestra, il tempio di Diana, e un poco più di lontano, a mano destra della strada, il monte chiamato Caon, a piè del quale nascono, e si piantano alberi fruttiferi. Quivi l' acqua dell' Erasino si scuopre manifestamente; la quale esce prima dallo Stinfalo dell' Arcadia, alla maniera che fanno i canali dell' Euripo, che è presso ad Eleusine, e a quel mare. Appresso queste bocche dell' Erasino, che sono vicine al monte, fanno sacrifizio a Bacco, ed a Pan; ma à Bacco celebrano anche una festa chiamata Tumulto (1). Tornando alla strada, che và a Tegea alla mano destra di quello che si chiama Troco, vi è Cencrea; ma non dicono però perchè ragione quel luogo sia cosi nominato, salvo se forse non avesse preso quel nome da Cencreo figliuolo di Pirene. Quivi sono le comuni sepolture (2) di quegli Argivi, che vinsero in battaglia i Lacedemonj ad Isia. Questa giornata trovo essersi fatta al tempo, che Pisistrato era Principe degli Ateniesi, il quarto anno di quella Olimpiade, nella quale Euriboto Ateniese ebbe la vittoria nello stadio. Scendendo alla

(1) Questa Festa era così chiamata per motivo della folla, che quivi si trovava.

(2) Cioè Cimiterio commune.

alla più bassa parte, vi sono le rovine d'Isia, già città del territorio Argivo, e quivi dicono che fù la rotta de Lacedemonj. La strada, che da Argo mena a Mantinea, non è la medesima, che và a Tegea, ma si parte dalla porta, che é presso a Dirade. In questa strada é un tempio doppio, che ha un entrata verso il tramontare del Sole, e un altra verso Levante. In questa è posta una statua di legno di Venere, e in quella di Ponente, una di Marte; le quali statue, dicono esservi state offerte da Polinice, e da quegli Argivi, che per vendicarlo andarono con lui a quella guerra. Andando più oltre, nel varcare d'un torrente chiamato Caradro; vi è quel borgo, che ha nome Enoe: per quanto gli Argivi riferiscono, perciocchè dicono che regnando Eneo in Etolia, fù cacciato del regno da' figliuoli d'Agrio. Onde egli si ricoverò in Argo da Diomede, il quale, andando con l'essercito nella Calidonia, fece bene le vendette di lui, ma gli disse di non potervi rimanere, e l' essortò ad andare con esso lui ad Argo, piacendogli, e andatovi gli fece tutti quegli onori, e servigi; che come a suo Avolo, era tenuto di fare, e tra gli altri, venuto a morte quivi lo fece sepellire, e da lui quella villa, e dagli Argivi chiamata Enoe. Sopra Enoe vi è il monte Artemisio, nella cima del quale è il tempio di Diana. Sono in questo monte le fontane dell' Inaco; perciocchè ha egli veramente dei fonti, se bene la sua acqua non scorre per molto spazio

di

di terra: Quivi non era più altro che meritasse d' essere mirato. un altra strada esce dalla porta presso a Dirado, che mena a Larissea. In questo luogo si dice che si ridusse in salvo Linceo, che solo di cinquanta fratelli si potè salvare, e quando vi si fù ridotto, di quì fece il segno col fuoco, che così si era egli convenuto con Ipermnestra, di fare segno col fuoco, quando uscito delle mani di Danao, fosse andato in qualchè luogo sicuro, e dicono che ella, con un altro fuoco, rispose a quel segnale di Larissa, facendolo a quel modo certo che anche essa era omai fuori d' ogni pericolo. Per questo celebrano gli Argivi, ogni anno la festa del fuoco. Questo luogo, in quel tempo si chiamava Lincea; ma essendovi pòi andato ad abitare Linceo, che era figliuolo bastardo d' Abante; prese il nome da lui. Nelle sue ruine, trà l' altre cose, che vi sono, non indegne, che se nè faccia menzione, vi è la statua di Lirceo sù una colonna. Di quà ad Argo sono sessanta stadj appunto, e di Lircea non fece menzione Omero nel Catalogo, come di quella che era già desolata al tempo della guerra, che fecero i Greci a Troja. Ma Ornea, perchè vi si abitava ancora, connumerò egli nei suoi versi prima di Fliunte, e di Sicione, siccome, di sito, ella è anche prima nel territorio Argivo. Chiamavasi Ornea da Orneo figliuolo d' Eretteo; Orneo fù figliuolo di Peteo, e di Peteo Menesteo, il quale insieme con gli Ateniesi diede ajuto ad Agamennone a rovinare l' Imperio

di

di Priamo, da lui adunque fu posto il nome a quella città. Dopo questo gli Argivi cacciarono di casa gli Orneati, i quali fuorusciti andarono ad abitare in compagnia degli Argivi. In Ornea è un tempio di Diana con la sua statua di legno, in piedi. Ed un altro tempio assegnato in generale a tutti gli Dei. Ciò che è oltre ad Ornea; è nominata da Sicione, e da Fliunte; da Argo andando nel contado di Epidauro, alla mano destra vi è un edificio simile appunto ad una piramide, e vi sono degli scudi fatti di figura come quella degli Argivi(1). Quivi dicono avere Preto combattuto con Acrisio del regno, ed all'ultimo essersi trovati pari nella battaglia, poi avere fatto accordo trà loro; perciocchè conoscevano, che nè l'uno, nè l'altro averebbe potuto tener l'Imperio sicuro, e fermo. E dicono che questa fù la prima volta che, ed essi, e tutto l'esercito combatterono armati di scudo. E perchè tutti erano cittadini e parenti, fù quivi fatta una comune sepoltura per tutti quelli che vi morirono dall'una parte, e dall'altra. Di quà andando più oltre, nel volgersi a mano destra, si trovano le rovine di Tirinta. Gli Argivi cacciarono parimente i Tirintj della città loro, volendo, pigliarsi seco ad abitare, per accrescere gli abitatori di Argo. Tirinto eroe, dal quale prese questa città il nome, dicono essere



(1) Li scudi degli Argivi erano i più stimati fra i Greci, questi sorpassavano li altri in grandezza, ed erano ancora più rotondi; e perciò Virgilio paragona l'occhio di Polifemo allo scudo Argivo.

stato figliuolo di Argo, figliuolo di Giove. La muraglia, che sola trà le rovine è rimasta in piedi, fù opera dei Ciclopi. Ella è fatta di pietre rozze, e ciascuna pietra è di tanta grandezza, che un pajo di muli non potrebbe pure muovere la minima di loro. Le pietre piccole poi furono anticamente benissimo fra loro accomodate, per potere meglio commettere insieme le grandi, interponendovi quelle picciole. Nello scendere verso il mare, vi sono le camere delle figliuole di Prato. E ritornando alla via maestra, si trova sú la mano manca, Medea. Quivi dicono avere regnato Elettrione, padre di Alcmena; ma al mio tempo non vi è rimaso altro di Medea, che il suolo. Sù la strada, che và diritto ad Epidauro, è Lessa, borgo nel quale è il tempio di Pallade, ed una statua di legno, in tutto simile a quella, che è nella rocca Larissa. Sopra a Lessa vi è il monte Aracneo, il quale si chiamava anticamente Sapiselatone; ma al tempo che regnava Inaco, egli prese questo nome. Sono in esso gli altari di Giove, e di Giunone, dove fanno sacrificio quando hanno bisogno di pioggia. Vicino a Lessa confina il territorio Argivo con quello di Epidauro. Alla quale città prima che ti appressi, arrivi al tempio di Esculapio. Io non saprei dire chi abitasse in questo paese, innanzi che vi andasse Epidauro, nè parimente ho potuto intendere dai paesani, chi fossero i discendenti di Epidauro. Dicono finalmente che innanzi alla venuta dei Doriesi nel Peloponneso, regnava Pitireo

figliuo-

nipote di Giove, e nepote di Xuto. Costui senza guerra, concedette il paese a Deifonte, ed agli Argivi. Ed egli insieme con i cittadini andò ad abitare in Atene. Così Deifonte, e gli Argivi occuparono il territorio di Epidauro. Questi si erano divisi dagli Argivi, dopo la morte di Temeno. Deifonte ed Irneta si divisero per l' odio che portavano ai figliuoli di Temeno. E l' esercito, che andò con loro, perchè favoriva più la parte di costoro, che quella di Ciso, e dei suoi fratelli. Ma Epidauro dal quale fù posto il nome a quel paese fù figliuolo di Pelope per quanto dicono gli Elei, ma secondo l' opinione degli Argivi, e secondo i versi, chiamati le grandi Ee, il padre di Epidauro fù Argo figliuolo di Giove. Dall' altra parte gli Epidauri fingono che Epidauro fosse figliuolo di Apolline. E che quel territorio sia stato consagrato ad Esculapio; affermano essere avvenuto principalmente per questa ragione. Flegia, dicono gli Epidauri, andò nel Peloponneso, mostrando di esservi andato per vedere quel paese; ma in fatti per considerare la quantità degli abitatori, e se vi erano assai uomini da guerra. Perciocchè era Flegia uno dei più valenti soldati di quel tempo. E facendo bene spesso delle scorrerie, se ne portava delle raccolte, e conduceva sempre via gran preda. E quando egli andò nel Peloponneso, vi andò la figliuola con esso lui, non avendo ancora manifestata al padre che ella fosse stata ingravidata da Apolline; poichè ella ebbe partorito nel territorio di Epidauro;

F 2 il

il figliuolo in quel monte, che al nostro tempo nominano Tittio(1) (quasi mamella)ma allora si chiamava Mirtio.Quivi giacendo il bambino, gli dava il latte una delle capre che andavano pascendo per quel monte, e il cane del caprajo gli faceva la guardia. Ma Arestana, che così avea nome quel pastore, nel rivedere le sue capre, trovandone mancare una, e che il cane non era anche egli con la greggia; si diede a cercarne per tutto con ogni diligenza, e trovateli aveva gran voglia di raccorre quel fanciullino, quando fattosegli vicino, vide uscire dal fanciullo uno splendore, come di baleno. Onde stimandolo cosa divina, come era in effetto, ritornò a dietro. Di lui fù subito per tutta la terra, e per tutto il mare divulgato, che non solo egli sapeva trovare rimedio per qualunque infermità, che volesse guarire; ma che risuscitava fino i morti. Si parla di lui anche in un altro modo, che mentre Coronide aveva Esculapio nel ventre, usò carnalmente con Ischio, figliuolo d' Elato; onde ella fù da Diana uccisa, in vendetta dell' ingiuria fatta ad Apolline, ed essendo già acceso il rogo, si dice che Mercurio trasse il figliuolo dalle fiamme. Il terzo modo, con che si ragiona di lui; non mi pare punto vero, dicendo che Esculapio, fù figliuolo d' Arsinoe, figliuola di Leucippo. Perciocchè essendo Apollofane Arcade, andato a Delfo per domandare all'

(1) Si chiamava per l' avanti Mirtione probabilmente a cagione degli mirti che vi crescevano.

all' Oracolo, se Esculapio fosse nato d' Arsinoe, e cittadino di Messene; la Pitia gli diede questa risposta.

„ Esculapio, da cui, di ramo in ramo,
„ Scende in tutti i mortai diletto, e gioja,
„ Che la gentil Coronide figliuola
„ Di Flegia, a me in Amor dolce congiunta,
„ Partorí nello sterile Epidauro.

Mostra chiaramente questo Oracolo non essere Esculapio nato d' Arsinoe; ma che sia stato cosí finto da Esiodo, ò da alcuno altro, che ne' versi di lui l' abbia voluto traporre, per aggraziarsi i Messenj. Questo medesimamente mi fa testimonio, che in Epidauro sia nato Esculapio, che io trovo le più solenni feste d' Esculapio essere venute d' Epidauro. Perciocchè dicendo gli Ateniesi che attribuirono ad Esculapio la solennità della festa; nominano quel giorno Epidauria, e dicono che da quel giorno cominciarono a tenere Esculapio per un Dio; ed essendo ad Archia figliuolo d' Aristecmo venuto lo spasimo; per andare a caccia circa il Pindaro, poichè egli, nel territorio di Eipidauro ne fù liberato; introdusse a Pergamo l'avere questo Dio in venerazione. Indi, avendolo gli Smirnei tolto da' Pergameni; se nè è fatto, all' età nostra quel tempio d' Esculapio, che è sù la marina. In Balanagra de' Cirenei vi è un Esculapio, chiamato medico, introdottivi egli ancora d' Epidauro, e a Lebena di Creta é un tempio d' Esculapio, tolto da quello de' Cirenei. Ma in tanto

tanto sono differenti i Cirenei da gli Epidauri, che i Cirenei sacrificano le capre, il che dagli Epidauri non è stato istituito. Che Esculapio sia stato, da principio, tenuto per un Dio, e che col tempo ancora si sia andato acquistato fama, e riputazione; trovo, trà l' altre congietture, che Omero nè fà fede, dove parlando Agamennone di Macaone (1), egli dice.

„ Taltibi, tosto quì Macaone chiama,
„ Quel valente uomo, d' Esculapio figlio.

Come s' egli dicesse. Quell' uomo, che è figliuolo d' un Dio. Il bosco consacrato ad Esculapio è circondato intorno dalle montagne. Dentro del quale circuito, nè vi muore alcuno, nè vi partoriscono le donne, osservandovisi la medesima legge, che si fa nell' isola di Delo. Quello, che vi si sacrifica, o sia dagli Epidauri istessi, o pure da' forestieri; tutto consumano dentro di quei confini. Il medesimo ho veduto io farsi in Titana. La statua d' Esculapio è la metà meno grande di quella di Giove Olimpio, che è ad Atene, ell' è fatta d' avorio, e d' oro, e (per quanto mostra l' iscrizione) di mano di Trasimede Pario, figliuolo d' Arignoto, e stà à sedere in un seggio reale, tenendo in una mano un bastone, e l' altra appoggia sù la testa d' un serpente, e appresso gli giace un cane. Nel seggio sono intagliate l' imprese degli eroi Argivi. Quel-

(1) Non era figliuolo di un Dio: ma un gran medico.

Quella di Bellerofonte contro la Chimera, e Perseo, che taglia il capo a Medusa. Oltre al tempio, vi è il luogo dove dormono coloro, che ricorrono con prieghi a quel Dio. Appresso vi è fabricata una stanza rotonda di marmo bianco, e chiamasi Tolo, degna d'essere mirata. In essa, di mano di Pausia (1), vi è dipinto un Cupido, il quale avendo gettato via l'arco, e gli strali, e presa, in vece loro, una lira; la tiene in mano. Quivi è anche dipinta, di mano pure di Pausia, l'ebrietà, che beve con un fiasco di vetro, nella qual pittura, si può vedere la faccia della donna, che traspare oltre al vetro. Nel circuito erano anticamente molte colonne, ma al mio tempo, sei solamente ve né erano rimase. In esse sono scritti i nomi degli uomini, e delle donne, che sono stati curati da Esculapio, e di più l'infermità che ha patito ciascuno di loro, e in che modo è stato medicato, è scritto in lingua dorica. Separata dall'altre, vi è una colonna antica, nella quale è scritto che Ippolito offerse un cavallo a questo Dio di bronzo; con l'iscrizione di questa colonna vedesi, che dicono gli Arricini. Che essendo morto Ippolito, per le bestemie, e maledizioni dategli da Teseo; fù risuscitato da Esculapio. Egli poi che fù ritornato vivo, non volle mai perdonare al padre, ma facendosi poco conto dei suoi prieghi; venne ad Aricia in Italia. Quivi re-

(1) Pausia pittore celebre di Sicione contemperaneo di Apelle, e discepolo di Panfilo; Plinio ed Orazio ne fanno un grande elogio.

regnò egli, e dedicò un bosco a Diana. Dove, infino al mio tempo, erano posti i premj a chi combatteva a corpo a corpo, e il vincitore era fatto Sacerdote di quella Dea. Niuno uomo libero poteva entrare in quella battaglia, ma solamente i servi fuggiti da loro padroni. Hanno gli Epidauri nel tempio loro un teatro, degnissimo, a mio giudizio d'essere mirato. Perciocchè i teatri de Romani avanzano d'ornamento quelli di tutti gli altri luoghi, e di grandezza quello degli Arcadi, che é a Megalopoli. Ma per conto di proporzione, e di bellezza qual' architetto si può tenere sufficiente di competere con Policlete? Conciossiaché Policlete fosse quello, che fece questo teatro, e quella stanza rotonda. Dentro del bosco vi è il tempio di Diana, e la statua d'Epione, (1) e il tempio di Venere, e di Temide. E lo stadio per li Greci, ch'è per una gran parte un' argine di terra, e una fontana, il cui tetto, e gli altri ornamenti meritano d'essere mirati. Le cose, che al tempo nostro, fece Antonino illustre Senatore, sono queste. Il bagno d'Esculapio, e il tempio degli Dei nominati Epidoti. Fece medesimamente il tempio della Sanità, e d'Esculapio, e d'Apolline, appellati Egizzj; egli anche redificò una loggia, che vi era, chiamnta Coti. La quale, per esserle caduto il tetto, era andata tutta in rovina, perciocchè ella era fatta di mattoni crudi. Di che avevano grandissimo dispiacere gli Epidauri, che stavano in-

(1) Questa Epione era stata la moglie di Esculapio.

intorno al tempio. Perciocchè, e le donne loro non potevano partorire al coperto, e gli ammalati allo scoperto se ne morivano; laonde riducendola egli in buon termine; fece che ebbero stanza, dove era, per religione conceduto di potervi l'uomo morire, e la donna partorire. Sopra il bosco sono questi monti, il Tittio, e un altro chiamato il Cirnotio, nel quale è il tempio d' Apolline Maleata, che è antico; ma tutte l'altre cose, che sono intorno al tempio del Maleata, come è il vaso della fontana, nel quale l' acqua piovana si raccoglie, furono fatte da Antonino, (1) per gli Epidauri. Tutti gli altri dragoni ancora, si crede esser consacrati ad Esculapio; ma in particolare un altra specie di serpenti di colore, che gialleggia, e sono domestici con gli uomini. Questi nascono solamente nel territorio d' Epidauro. La qual cosa trovo, che avviene in altri paesi ancora. In Affrica sola nascono crocodili terrestri, non minori di due braccia. Dagli Indiani soli ci si recano diversi uccelli, e trà gli altri i pappagalli. Dicono gli Epidauri, che quei serpenti che si chiamano Megalauni, i quali vengono lunghi più di trenta braccia, fatti come quelli, che nascono in India, e in Affrica; non sono dragoni; ma un altra specie. Salendo sù la cima del monte si trova, a canto alla strada, una pianta

 d' Oli-

(1) Antonino Pio, di cui l' Autore parla, fù adottato da Adriano, e gli succedè l' anno di Gesù Cristo 138. Si può dunque congetturare che Pausania scriveva verso l' anno 130. di N. S.

d' Olivo, chiamata ritorta, di che è cagione che torcendola Ercole con mano, la ridusse a quella forma. Io non saprei molto ben dire se egli mettesse questo confine a quegli Asinei, che stavano nel territorio di Argo, poichè per essere andato tutto quel paese in rovina, non si può in alcun'altro luogo trovare manifesti confini. Sù la cima del monte vi è il tempio di Diana Corifea, di cui fece anche menzione Telesilla in una sua canzone. Scendendo alla città d' Epidauro, vi è un luogo pieno di Olivi salvatichi, il qual luogo chiamano Irneto, di questo scriverò quello che ne vien detto dagli Epidauri, e che ha del verisimile. Ciso, e gli altri figliuoli di Temeno sapevano di fare un grandissimo dispiacere a Deifonte, se avessero potuto, in qualche modo, togliere da lui Irneto. Onde Cerine, e Falce andarono ad Epidauro (perciocchè ad Agreo loro minore fratello, non piaceva quello che si mettevano a fare). Costoro si fermarono con la carretta sotto le mura, e mandarono un loro trombetta alla sorella, mostrando di volere venir seco a parlamento. Essendovi essa venuta tosto che fu chiamata; quivi davano i giovani molte calunnie a Deifonte, e molto pregavano lei che se ne volesse ritornare ad Argo; promettendogli, trà l' altre cose, di darle un marito, in ogni cosa migliore di Deifonte, e Signore di più vassalli, e di più fertile paese. Delle quali, parole dolendosi forte la donna; rispose loro, come si dice, per le rime, dicendo che

Dei-

Deifonte le era così buon marito che se ne contentava, ed era stato genero di Temeno sicuro di ogni imputazione, dove essi più tosto si dovevano chiamare micidiali di Temeno, che figliuoli; i fratelli, senza darle altra risposta, presela sù la carretta; ritornarono a dietro. Quando da un Epidaurio fù data la nuova a Deifonte che Cerine, e Falce se ne andavano, portando via per forza Irneto. Egli, quanto più tosto potè, andò per farne vendetta, e intesa la cosa degli Epidauri, vi accorsero in suo ajuto. Deifonte nell' arrivarli, tirando una saetta, uccise Cerine; ma non si arrischiò di tirare a Falce, che teneva Irneto abbracciata, per paura che se egli avesse errato il colpo; non fosse stato di lei micidiale.

Per la qual cosa, venendo alle strette, si sforzava di torgliela. Falce, dall' altra parte, facendogli contrasto, e tirandola più gagliardamente, fece morire la donna che era gravida. Egli veggendo ciò che aveva fatto uccidere la sorella; spingeva la carretta a più potere, per anticipare la strada, con l'affrettarsi, prima, che gli Epidauri tutti si adunassero contra di lui. Deifonte, insieme con i figliuoli (perciocchè prima, che questo avvenisse, aveva avuto questi figliuoli, dei maschi Antimene, Xantippo, e Argeo, e di femine Orsobia, la quale dicono essersi poi maritata a Panfilo, figliuolo d' Egimio) raccogliendo il corpo d' Irneto; il portarono in questo luogo, chiamato poi col tempo Irneto. Quivi, avendole essi fatto un'eroica sepoltura,

G 2 trà

trà gli altri onori, che le fecero, fù per legge ordinato, che niuno portasse via, come cosa propria, quello, che si produceva degli Olivi, che vi nascono, e di qualsivoglia altro albero, che vi fosse, nè si convertisse in suo uso; ma il lasciasse quivi, senza muoverlo, come cosa consacrata ad Irneto. Non molto lungi dalla città, vi è il monumento di Melissa; la quale fù moglie di Periandro figliuolo di Cipselo. E un' altro di Procle, padre di Melissa. Fù costui Signore degli Epidauri, alla guisa, che Periandro suo genero fù Signore di Corinto. La città degli Epidauri ha le infrascritte cose, degnissime, che se ne tenga memoria. Il tempio d'Esculapio, le statue sono, quella dell'istesso Dio, e quella d'Epione; la quale dicono, che fù moglie d'Esculapio. Queste sono allo scoperto di marmo pario. Ma nella città sono i tempi di Bacco, e la selva di Diana, dove Diana è fatta a maniera di cacciatrice. Vi è anche edificato il tempio di Venere. Quello ch' è presso al porto nel promontorio che arriva al mare; dicono ch'è di Giunone. La Pallade che è nella rocca, è una statua di legno, degna d'essere mirata, Cissea l'appellano. Gli Egineti abitano un isola all'incontro del contado d'Epidauro, nella quale dicono, che non vi erano uomini subito nel principio. Ma poichè Giove ebbe in questo luogo deserto, recato Egina figliuola d'Asopo; all'isola diede il nome d'Egina, in vece d'Enone, avendo poi Eaco, già fatto grande, domandato grazia a Giove, che li desse abitatori;

di-

dicono; che egli fece sorgere gli uomini dalla terra. Dopo Eaco, non sanno dire alcun'altro, che fosse Rè di quell' isola, poichè non sappiamo parimente, che vi rimanesse alcuno dei figliuoli d' Eaco; Peleo, e Telamone convenne d' andarsene in bando, per la morte di Foco, e dall' altra banda, i figliuoli di Foco andarono ad abitare circa il Parnaso, in quella regione, che ora si chiama la Focide. Benchè, di un età prima, quel paese aveva preso questo nome da Foco, figliuolo d' Ornizione, che vi era andato a stare. Al tempo di questo Foco si chiamava Focide quello, che è intorno a Titorea, e al Parnasso. Ma poi al tempo del figliuolo d'Eaco, tutti quei luoghi acquistarono quel nome. Siccome Minj si chiamano, così coloro, che confinano con gli Orcomenj, come quelli, che arrivano fino a Scarfea de' Locresi. Ora da Peleo (1) scesero i Rè dell' Epiro. Ma dei figliuoli di Telamone, la schiatta d' Ajace non fù punto illustre, come d' uomo che stette sempre in vita privata (2). Se non in quanto Milziade, il quale, nella giornata di Maratone fù capitano degli Ateniesi, e Cimone suo figliuolo si acqui-

(1) Peleo fù padre di Achille, Achille fù padre di Pirro, e Pirro regnò nell' Epiro.

(2) Noi abbiamo veduto nell'Attica, che Telamone figliuolo di Eaceo con il suo matrimonio con Peritea figlia di Alcatoo, aveva acquistato il regno di Megara, che egli trasmise ad Ajace suo figlio. Come dunque Pausania può egli dirè che Ajace aveva sempre menata una vita privata? Questa è una mancanza di memoria, che Paul. mier gli rimprovera con ragione.

acquistarono riputazione. Dove i descendenti di Teucro furono Rè di Cipro, e si mantenero in signoria, fino ad Evagora. Foco per quanto lasciò scritto ne' suoi versi Asio potea, ebbe due figliuoli, Panopeo, e Criso. Di Panopeo nacque Epeo, il quale secondo che scrive Omerò fù quello che fabricò il cavallo di legno. Di Criso fù nepote Pilade, nato di Strofio, figliuolo di Criso, e di Anassibia sorella d'Agamennone. Questa è la stirpe di quelli, che si chiamano Eacidi, la quale da principio andò altrove ad abitare. Poscia, in processo di tempo, una parte di quegli Argivi, che insieme con Deifonte avevano occupato Epidauro, passando in Egina, e postosi ad abitarvi in compagnia degli antichi Egineti, introdusse in quell' isola, e i costumi, e la lingua de' Doriesi. Crebbero poi gli Egineti in tanta potenza, che divennero più gagliardi in mare degli Ateniesi, e nella guerra de' Medi mandarono fuori maggiore armata di loro. Ma non duró sempre questa grandezza loro. Perciocché scacciati dagli Ateniesi, andarono a stare a Tirea, conceduta loro da Lacedemoni, nel territorio Argivo. Ricuperarono poi l'isola, quando le galere degli Ateniesi furono prese nell' Ellesponto. Ma non poterono però mai arrivare alla ricchezza, ne alla potenza di prima. Trà l'isole della Grecia, Egina é la più malagevole da potervi entrare con navigli in porto, perciocchè vi sono d'ogni intorno delle secche, de' sassi sotto acqua, e degli scogli. Che di-

dicono esservi stati artificiosamente posti da Eaco a bello studio, per assicurarsi, che nè corsali, nè altra gente nimica potesse assaltarlo senza loro pericolo. Presso al porto, dove principalmente si può fare scala, vi è il tempio di Venere. E nel più nobile luogo della città, vi è quello che si chiama Eacio, che è una piazza quadrata, di marmo bianco. Nell' entrata vi sono figurati coloro, che furono già dai Greci mandati ad Eaco. Di che la cagione riferiscono gli Egineti al modo medesimo che fanno gli altri. Fù la Grecia, un tempo, molto afflitto dalla siccità, talchè nè fuori dell' Istmo, nè dentro nel Peloponneso, mai non piovè. Onde mandarono a Delfo, per intendere, che cosa fosse di ciò la cagione, e insieme per chieder rimedio a tanto male. A coloro, che vi andarono fù dalla Pitia risposto, che dovessero placare Giove; ma che bisognava che Eaco (pure ch' egli volesse loro compiacere) fosse quello che domandasse la grazia. Così da tutte le città mandarono ambasciatori a pregare Eaco; il quale avendo fatto sacrificio a Giove Panellenio (quasi universale di tutti i Greci fatti i voti; fece piovere per tutto il territorio della Grecia. Gli Egineti, per memoria di questo, fecero le statue di coloro, che vi erano andati. Il ricinto di quel tempio sono degli Olivi, nativi anticamente. Ed evvi un' altare che da terra non molto si leva in alto. Questo altare, si dice in secreto, essere anche il monumento d' Eaco, dopo vi è la sepoltura di Foco, ch' è un mucchio

di

di terra, circondato intorno da una balaustrata e coperto di un sasso aspro, e rozzo. E quando Telamone, e Peleo condussero Foco al giuoco delle cinque contese, e che toccò a Peleo a scagliare quel sasso (che quel sasso usarono per pietra da fare il giuoco) Foco fù colto da lui apposta; il che fecero essi per compiacere alla madre. Perciocchè essi erano nati d' una figliuola di Scirone, e Foco era figliuolo non della medesima madre, ma d' una sorella di Tetide, se egli è vero quello, che dai Greci viene riferito. Per la qual cosa io sono di parere, che Pilade procacciasse la morte a Neottolemo, e non solamente per l' amicizia, ch' egli teneva con Oreste (1). Tosto adunque che Foco, percosso dalla pietra, fù morto; i figliuoli d' Endeide montati in nave se ne fuggirono.

Poscia Telamone, per un' araldo, mandò a scusarsi col padre, dicendo, che la morte di Foco non era avvenuta di sua volontà. Nondimeno Eaco non volle consentire ch' egli smontasse nell' isola. Ma gli comandò, che stando in nave, o se pure così voleva, fattosi un' argine in mare, di là dicesse la sua ragione. Così egli, entrato di notte nel porto, chiamato occulto, vi fece un' argine, il quale rimane in piedi ancora ai nostri tempi. Ora essendo egli condannato, come colpevole della morte di Foco; navigò la

(1) Pilade era figlio di Strofio, nepote di Criso, e pronipote di Foco. Pirro era figliuolo di Achille, e nipote di Peleo che avea ucciso Foco; così Pilade aveva un odio ereditario contro Pirro.

la seconda volta a Salamina. Non molto lontano dal porto occulto vi è un teatro degno di essere mirato, massimamente avendo la grandezza, e l' altro il lavoro come quello degli Epidauri. Alle spalle di questo è fabricato lo stadio, che con l' uno dei lati, si appoggia al teatro; servendosi di lui, quasi come farebbe d'un puntello. I Tempj, che non sono molto tra loro lontani, l' uno è di Apolline, l' altro di Diana, e il terzo di Bacco. In quello di Apolline vi è la sua statua di legno, nuda, fatta secondo l' arte di quel paese. Quella di Diana è vestita, e quella parimente di Bacco, la qual' è fatta con la barba. Il tempio d' Esculapio non è quivi, ma altrove: la cui statua è di marmo a sedere. Hanno gli Egineti in riverenza Ecate, più che tutti gli altri Dei; ed a lei fanno ogni anno, festa solenne; la quale dicono essere stata ordinata da Orfeo di Tracia. Il tempio è dentro di un ricinto. La statua è di legno di mano di Marone, e ha una faccia sola, e il rimanente del corpo medesimamente. Alcamene, secondo me, fù il primo che fece tre immagini d' Ecate insieme aggiunte; la quale gli Ateniesi chiamano Epirgidia, ed é posta presso al tempio della Vittoria spennata. In Egina, andando verso il monte di Giove Panellenio, vi è il tempio d'Afea: per la quale Pindaro ancora fece una canzone agli Egineti. Raccontano i Cretesi, i quali l' hanno per Dea del paese loro, che di Carmanore, il quale purificó Apolline dalla morte di Pitone, fù figliuolo Eubulo. E che di Giove,

e di Carme, figliuola di Eubulo, nacque Britomarti. La quale, perchè si dilettava del corso, e della caccia, fù carissima a Diana. E fuggendo essa Minoe innamorato di lei; si gettò in certe reti quivi rimase tese, per pigliare del pesce. Onde Diana la fece una Dea. E' costei avuta in riverenza; non solamente dai Cretesi, ma dagli Egineti ancora; i quali dicono che nell' isola loro era apparsa Britomarte; che dagli Egineti è chiamata Afea, e Dittinna in Creta. Il monte Panellenio non ha cosa degna di memoria, se non il tempio di Giove. Questo tempio; dicono che fù da Eaco fatto a Giove. L' istoria poi di Aussesia, e di Lamia, e come perchè non pioveva negli Epidauri, fecero, per commissione dell' Oracolo; queste due imagini del legno dell' Olivo, avuto dagli Ateniesi; e come non osservavano agli Ateniesi quello che avevano loro imposto, per avere gli Egineti avuto quelle imagini, e che tutti quegli Ateniesi perirono, che per questa cagione, erano smontati sù l' isola. Essendo stato di parte in parte, molto diligentemente narrato da Erodoto; non è mia intenzione di scrivere quello, che da lui è stato raccontato appieno. Eccettuato questo solo che io ho veduto le statue, e fatto loro sacrifizio, di quella istessa maniera che all' Eleusina, per legittimo costume, si suole sacrificare, e questo basti avere detto per memoria di Egina, e per sua cagione, d' Eaco, e dell' opere che si veggono. Con gli Epidauri confinano i Trezenj, i quali

aggrandiscono le cose del paese loro, quanto qual' altro si voglia. Affermano costoro che prima Oro nacque nel loro territorio. Ma a me pare che il nome d'Oro sia Egizzio, e per nessun conto sia Greco, e dicono che essendo egli Ré di quella contrada, da lui la nominò Orea. Poi Alteno nato di Nettuno, e di Laide figliuola d'Oro, avuto che egli ebbe il regno dall'avolo, nominò Altepia quella regione, e che al tempo che costui regnava, Pallade, e Nettuno vennero a contesa di quel paese, e che dopo la contesa, fù da Giove deciso, che l' avessero in comune, e per questo hanno in riverenza Pallade nominando la Poliade, e Steniale medesimamente, e Nettuno appellandolo Rê. Onde in una loro moneta antica, hanno da una banda coniato il tridente, e dall' altra la faccia di Pallade. Dopo Altepo, regnó Sarone; costui, dicevano avere edificato un tempio a Diana Saronide sull' orlo a punto del fangoso mare. Onde per questo si chiamava la palude Febea. Ora Sarone, cacciando un cervo fino al mare, come quello, che era grandissimo cacciatore, e non lo potendo avere, si mise, insieme con lui nell' acqua. Il cervo a nuoto si andava più sempre allontanando da terra; e Sarone seguitava la fiera tanto, che per soverchio desiderio, entrò nel più profondo mare dove già stanco, e sbattuto dall' onde, finì la vita sua. Il cui corpo, capitando presso alla palude Febea, nella selva di Diana, fù sepolto nel circuito del tempio, e per questa cagione chiamarono

 quel

quel mare Palude Saronide, in vece di Febea. Quelli che regnarono dopo lui, fino ad Iperete, e Anta, non si sanno. Costoro si tiene, che fossero figliuoli di Nettuno, e d'Alcinoe figliuola d'Atlante, e che essi edificassero in quel paese due città Iperea, ed Antea, e che Aezio figliuolo di Anta, avendo avuto la Signoria dal Padre, e dal Zio, una di queste città nominasse Posidoniade. Ora andando Trezene, e Pitteo da Aezio, furono fatti tre Rè in luogo d'un solo. Ma che i figliuoli di Pelope fossero piú gagliardi, se ne ha questo segnale, che essendo morto Trezene, Pitteo, mettendo insieme Iperea, ed Antea, ne fece una città sola, nella quale congregò quelle genti, e la nominò Trezena dal nome di suo fratello. Molti anni dopo, i descendenti d'Aezio, figliuolo di Anta, essendo da Trezene mandati in colonia abitarono Alicarnasso, e Mindo nella Caria. Anaflisto, e Sfito, figliuoli di Trezene, andarono ad abitare nell'Attica, e da loro sono nominati due di quei popoli. Non scrivo ora di Teseo, nato di una figliuola di Pitteo, per sapersi l'istoria sua, ma questo solo conviene che io vi aggiunga, che ritornando in casa gli Eraclidi, furono ricevuti dai Trezenj ad abitare insieme con loro; essendo sudditi dei Doriesi venuti da Argo, e anche prima degli Argivi istessi, e Omero ancora nel catalago dice che essi erano soggetti a Diomede. Perciocchè Diomede, ed Eurialo figliuoli di Mecisteo, per avere la tutela di Cianippo figliuo-

figliuolo di Egialeo, condussero gli Argivi a Troja. E Stenelo, come ho detto di sopra, fù di casa molto più illustre, come quella, che si chiamava degli Anassagoridi, ed il regno degli Argivi toccava principalmente a lui. Questo è quanto dei Trezenj si può mettere in istoria. Oltre a quello, che dicono delle città, abitate dalle colonie loro; ora di quì piglieró a raccontare delle fabriche dei tempj, e di tutte l' altre cose, delle quali fanno pomposa mostra.

Nella piazza dei Trezenj è il tempio con la statua di Diana Salvatrice, che dicono essere stato da Teseo dedicato, e nominatala Salvatrice, quando egli ritornó di Creta, dopo l' avere ucciso, combattendo, Asterione figliuolo di Minoe, la quale impresa riputò egli che fosse la più memorabile, che facesse mai; non solo, al mio parere, perchè Asterione avanzava di valore tutti gli altri, che erano stati uccisi da Teseo, ma l'esser egli uscito dal labirinto, e andatosene di nascosto, dopo quella fazzione; fece verisimile quello, che di lui si diceva: Che per divina providenza, e Teseo, ed i suoi compagni si erano salvati. Sono in questo tempio gli altari di quegli Dei, i quali si dice, che regnano sotto terra. E dicono che Semele fù da Bacco quivi recata dall' inferno. Ed Ercole vi condusse il cane infernale. Ma per la prima io non credo, che Semele morisse, essendo femina di Giove. E del cane, che viene tenuto infernale, altrove chiarirò quale sia la mia opinione. Di dietro al tempio, vi è il

mo-

monumento di Pitteo, dove sono tre seggie di marmo bianco, nelle quali dicono, che Pitteo, e due uomini dà bene con lui, sedevano a rendere ragione. Non molto lungi, vi è il tempio delle Muse, e dicevano che Ardalo, figliuolo di Vulcano, l' aveva fatto. Questo Ardalo si credè che fosse inventore delle piffere, e da lui posero nome Ardalidi alle Muse. Quivi dicono, che Pitteo insegnava l' arte del dire. E io ho letto un libro composto da Pitteo; ma dato fuori da un uomo d' Epidauro. Lontano dal Museò vi è un' altare antico, il quale per quanto dicono, fù egli ancora dedicato da Ardalo. Sù quest' altare fanno sacrificio alle Muse, e al Sonno, con dire, che di tutti gli Dei, niùno è più amico delle Muse, che il Sonno. Presso al teatro, Ippolito fece il tempio di Diana Licia. Della cagione, perchè fosse così chiamata, non ho potuto sapere cosa alcuna da coloro, che ne trattano. Ma a me è venuto in mente, che sia, o perchè, danneggiando i lupi la Trezenia, fossero uccisi da Ippolito, ovvero che stando egli tra le Amazoni, per rispetto della madre, da lui fosse dato questo nome a Diana, ò veramente ne potrebbe forse essere cagione qualche altra cosa, da me non saputa. La pietra, che è dinanzi al tempio, e si chiama Sacra, dicono essere quella, sopra la quale nove uomini dei Trezeni purificarono già Oreste dalla morte della madre. Non molto lungi da Diana Licia, sono questi altari, poco distanti l' uno dall' altro. Il primo dei quali è di Bacco, appellato, secondo un' Ora-

Oracolo , Saota ( come se noi dicessimo Salvatore ) . Il secondo é nominato delle Temidi . Questo fù dedicato da Pitteo, per quanto si dice . Al Sole Liberatore fecero un'altare, ed al mio parere , molto ragionevolmente , quando furono liberati di essere posti nella servitù di Serse, e dei Persiani . Il tempio di Apolline Teario , dicono essere stato edificato da Pitteo, ed è il più antico tempio, ch' io vedessi mai . Antico è veramente , il tempio di Pallade , che hanno i Focesi nella Jonia , il quale già fù abbrugiato da Arpago Medo . Antico medesimamente è quello d' Apolline Pitio nei Sami , ma sono però stati fatti molto tempo dopo quello dei Trezeni. La statua , che vi è al nostro tempo dedicata da Aulisco, e di mano di Ermone Trezenio. Di mano di questo Ermone sono anche le statue di legno di Castore , e Polluce . Nella loggia della piazza sono poste statue di donne , e di fanciulli , l' une , e l' altre di pietra . E sono le mogli, e i figliuoli, che gli Ateniesi diedero a salvare ai Trezeni , quando concertarono d' abbandonare la città, non aspettare di fare contrasto, con essercito di terra ai Medi, che venivano loro contro . E perchè le statue non son molte, dicono che elle non vi sono di tutte le donne, ma solamente vi sono l' imagini di quelle, che per nobiltà avanzano l' altre . Dinanzi al tempio d' Apolline, vi è una stanza chiamata l' alloggiamento d' Oreste . Perciocchè prima che egli fosse purificato dal sangue sparso dalla madre ; non fù alcuno dei Trezenj , che gli volesse

dare

dare ricapito in casa sua, ma stando quivi a sedere, facevano la purificazione, e vi mangiavano, fino a tanto che egli fù consecrato, e ancora al presente i descendenti di coloro, che il purificarono, quivi cenano in certi giorni determinati, e essendo state sotterrate le purificazioni, non molto lungi da quella stanza; dicono che di loro è nato quel lauro, che ancora al nostro tempo é presso al detto alloggiamento. Trà le altre cose, con che fù purificato Oreste, vi fù dell' acqua dell' Ippocrene. Perciocché anche i Trezenj hanno la fontana chiamata Ippocrene. Ma di questa parlano diversamente da quello, che fanno i Beozj. Perciocché essi parimente dicono, che col toccare la terra con l' unghia il cavallo Pegaso, ne fece scaturire l' acqua, ma che Bellerofonte era andato a Trezena per chiedere a Pitteo, Etra (1) per moglie, e che innanzi che si celebrassero le nozze, gli convenne partire da Corinto. Quivi ancora è un Mercurio, chiamato Poligio. Presso a questa statua, dicono, che Ercole pose la sua mazza, la qual era di olivo salvatico. e che ella, se però si à da credere, s' attaccò alla terra, e che tornò a germinare, dove ancora è l' olivo salvatico vivo, e verde. Ercole, dicono che avendo, presso alla palude Saronide, trovato un olivo salvatico, da quello spiccò la sua mazza. Vi è anche il tempio di Giove Salvatore, il

(1) Etra figlia di Piteo, essa sposò Epeo, e fù madre di Teseo.

il quale dicono, che fù fatto da Aezio Rè figliuolo d'Anto, l'acqua chiamano Crisoroa; di cui dicono, che essendo venuto in quel paese, una granditsima secca di nove anni, che non vi era mai piovuto, tutte l'altre acque si seccarono, solamente questa Crisoroa non cessò mai di scorrere, come prima. Ad Ippolito figliuolo di Teseo è dedicata una eccellentissima selva, nella quale è un tempio, e una statua antica, fatto quanto dicono, da Diomede, e di più si dice lui essere stato il primo che ad Ippolito facesse sacrifizio. Il Sacerdote d'Ippolito è dei Trezenj, e tiene quell'uffizio tutto il tempo della vita sua. I sacrifizj gli si celebrano ogni anno; gli fanno anche un altro sacrifizio. Innanzi che le donzelle piglino marito, si tagliano i capelli, è così tagliati esse li portano ad offerire al tempio di Ippolito. Non vogliono i Trezenj, che Ippolito morisse strascinato da cavalli, nè vogliono mostrare dove sia la sua sepoltura, ancora che la sappiano; ma tengono che Ippolito sia quello, che nel Cielo è chiamato l'Auriga; e che egli abbia questo onore dagli Dei. Dentro di questo circuito, vi è il tempio di Apolline Epibaterio, dedicato da Diomede, per essersi salvato da quella tempesta di mare, che ebbero i Greci quando tornavano da Troja; e dicono che Diomede fù il primo che istituì ad Apolline i giuochi Pitj. Di Lamia, e di Aussesia (perciocchè in questi hanno parte i Trezenj ancora) non parlano del modo, che

fanno gli Epidauri, e gli Egineti. Ma dicono che queste donzelle vennero di Creta in tempo che tutti quanti gli uomini della città erano trà loro alle mani, e così furono esse, a colpi di sassi, uccise dalle parti, che contendevano insieme. Onde celebrano la festa loro, che chiamano lapidazione. Presso al muro del circuito vi è una parte dello stadio, chiamato d' Ippolito, e sopra di lui vi è il tempio di Venere riguardatrice. Perciocchè mentre che Ippolito quì si esercitava; Freda, per poterlo quindi vedere, vi andava a riguardarlo. Quivi ancora si vede quel mirto, che ha le foglie, come di sopra hò detto, tutte crivellate. Che quando Freda era appassionata, e non trovava riposo alcuno al suo focoso amore, si sfogava intorno alle foglie di quel mirto; vi è parimente la sepoltura di Fedra, non gran fatto lontana dal monumento d' Ippolito, il quale è fabricato non molto lungi da quel mirto. La statua d' Esculapio fù fatta da Timeoteo, benchè i Trezenj dicono quella essere stata d' Ippolito, non d' Esculapio.

La casa d' Ippolito ho io veduta, dinanzi alla quale vi è la fontana chiamata Eracuclea, la cui acqua, secondo che dicono i Trezenj, fù trovata da Ercole. Nella rocca vi è il tempio di Pallade chiamata Steniade. La statua sua di legno fece Callone Egineta. Fù Callone discepolo di Titteo, e d' Angelione, i quali fecero ai Delj la statua di Apolline, ed eglino avevano imparato da Dipoeno, e da Scillide. Scedendo dalla rocca, vi è il tempio di

Pan

Pan Literio ( che viene a dire come liberatore ) Perciocchè egli mostrò in sogno a coloro, che tenevano il principato dei Trezenj, che rimedio potevano avere alla fame, che affliggeva gli Ateniesi più che tutti gli altri. Passando poi nel contado di Trezene, si può vedere il tempio d'Iside, e sopra di lui; quello di Venere Acrea. Il tempio che è a Trezene, città principale, fecero gli Alicarnassei, e la statua d'Iside fù dedicata dal popolo dei Trezenj. Andando ad Ermione, per la via de monti, vi è la fonte del fiume Ilico, che prima si chiamava Taurio, ed il sasso nominato di Teseo, avendo egli ancora mutato il primo nome, di sotto al quale Teseo raccolse le pianelle, e la spada d'Egeo. Prima si chiamava l'altare di Giove Stenio. Presso al sasso vi è il tempio di Venere ninfa, fatto da Teseo, quand'egli tolse Elena per moglie. Fuori delle mura vi é il tempio di Nettuno Fitalmio. Perciocchè, per essere Nettuno sdegnato con loro dicesi, che facendo egli andare l'acqua nei seminati, e alle radici degli alberi, ridusse quel paese a non fare alcun frutto, finchè, placato dai sacrificj, e dai voti, non lasciò più l'acqua salsa entrare nei terreni. Sopra il tempio di Nettuno, vi è quello di Cerere Tesmofora, dedicato da Altippo, per quanto dicono. Scendendo al porto, che è appresso una villa, chiamata Celenderi, vi è un luogo nominato Genetlio ( cioè appartenente ai nascimenti ) dove dicono, che nacque Teseo. Dinanzi a questo luogo vi è il tem-

tempio di Marte. Quivi ancora si dice, che Teseo vinse l'Amazoni in battaglia. Furono l'Amazoni trà coloro, che in Attica combatterono con Teseo, e con gli Ateniesi. Andando al mare Psifeo, vi si trova nato un' olivo salvatico; nominato raco torto. Chiamano i Trezeni rachi tutte le piante di olivi, che non fanno frutto, come sono l'olivastro la Fillia, e l'Eleo, ma a questo hanno posto il nome di torto, perciocchè essendosi in esso avviluppate le briglie d' Ippolito, si travolse il carro; non molto lontano da lui vi è il tempio di Diana Saronia, del quale già si è parlato di sopra. Questo solo ho di aggiungere; che ogni anno celebrano a Diana la festa chiamata Saronia. Hanno i Trezeni delle isole, una delle quali è tanto vicina a terra ferma, che appena vi si può varcare. Questa, che prima era nominata Sferia, fù poi chiamata Sacra per questa cagione. E' nell' isola il monumento di Sfero, che dicono essere stato carrettiere di Pelope. A cui volendo Etra rendere i doveri per fare l'essequie, secondo che in sogno le avea mostrato Pallade; passò in quest' isola. E poichè vi fù passata, dicesi che Nettuno si giacque con lei, per la qual cosa ella quivi edificò il tempio di Pallade Apatùria (quasi ingannevole). Ed all'isola, invece di Sferia, pose nome Sacra: Ed ordinò che le donzelle dei Trezeni andassero, prima che pigliassero marito, ad offerire le cinture loro a Pallade Apaturia. Calauria, dicono che anticamente era consecrata ad Apolline, nel tempo che Delfo era parimente

di

di Nettuno. E che questi Dei cambiarono i luoghi trà loro. Della qual cosa si dice, che fa menzione uno così fatto oracolo.

„ Del pari é a te abitare Calauria, e Delo.

„ Pitia divina, e Tenaro ventosa.

In Calauria dunque è un gran tempio di Nettuno, nel quale fa l'ufficio di Sacerdote una donzella, per fin che ella sia arrivata al tempo di pigliare marito. Dentro del circuito del tempio, vi è il monumento di Demostene. Contro il quale mi pare che la fortuna mostrasse grandissimamente quanto ella sia invidiosa. Siccome aveva anche prima fatto contro Omero. Poichè, non le bastando di averlo privato degli occhi, a questa miseria aggiunse la seconda, opprimendolo così fattamente con la povertà, che il ridusse ad andare mendicando per tutto il mondo. Ed a Demostene convenne di provare, in sua vecchiezza, che cosa sia il fuggire, e l'essere bandito della propria patria, e venire finalmente in necessità di darsi la morte di sua mano. Di lui fù detto assai, sì dagli altri, come da Demostene istesso, perchè si sapesse ch' egli non aveva avuto parte alcuna di quelle ricchezze, che Arpalo aveva portato dall' Asia. Ma ora voglio raccontare, che cosa fù quella, che se ne disse dipoi. Fuggendo Arpalo d' Atene, e passando per mare in Creta; fù ucciso, non molto dipoi, da servidori, che erano al suo servigio. Alcuni dicono che un Pausania, uomo di Macedonia, fù quello che

l' uc-

l' uccise a tradimento. Filossene, pure Macedone, prese il suo tesoriere, che fuggiva a Rodi. Il quale Filossene aveva anche domandato a gli Ateniesi l'istesso Arpalo; ed avendo egli quel servidore nelle mani, gli fece confessare ciò che egli volle sapere di tutti coloro, che avessero avuto mano delle ricchezze d'Arpalo, e inteso che l'ebbe, mandò lettere ad Atene, nelle quali diede minutamente avviso quali erano stati coloro, che da Arpalo erano stati regalati, e quanto aveva ciascuno di loro avuto; non fece però egli menzione alcuna di Demostene, ancora che fosse grandemente odiato da Alessandro, e Filossene l'avesse per nemico suo particolare; a Demostene adunque sono fatti onori grandi, sì dagli altri luoghi della Grecia, come dagli abitatori di Calauria. Hanno i Trezenj un Istmo, che molto si stende in mare, nel quale era un castello su il mare, che si chiamava Metana. Quivi è il tempio d'Iside, e sù la piazza una statua di Mercurio, e un altra d'Ercole. Lungi da questo castello da trenta stadj, vi sono bagni caldi. La cui acqua dicono, che la prima volta, si formò al tempo che Antigono figliuolo di Demetrio regnava in Macedonia, che non apparve incontanente l'acqua, ma prima si vide sfavillare gran fuoco fuori della terra, spento che fu il fuoco, cominciò a scorrere l'acqua, che al nostro tempo ancora sorge calda, e molto salsa. Chi quivi si bagna, non ha acqua fresca vicina da poterla temperare, nè senza pericolo, si può gettare in

mare

mare a nuoto. Perciocchè, trà l' altri mostri, che produce quel mare, vi ha grandissima quantità di cani marini. Quello medesimamente scriverò di Metana, che mi ha fatto molto maravigliare. Quando si abbatte a spirare il vento di Affrica che viene dal golfoSaronico, in tempo che germinano le viti; disecca i germogli loro. Mentre adunque che si fa sentire questo vento, due uomini pigliano un gallo di penna in tutto bianca, lo stracciano per mezzo, tirando ciascuno in contraria parte, e con la sua metà in mano, circonda le viti correndo, quando poi arrivano amendue, là donde si erano partiti; quivi appunto lo sotterrano. Questo rimedio dicono essere stato trovato per garantirlo. Quelle nove isolette, che giacciono dinanzi a questo paese; si chiamano di Pelope. In una d' esse non piove, quando piove negli altri luoghi, se questo sia vero, non saprei io dire, sò bene che gli uomini di Metana il dicevano. E ho conosciuto di quelli, che con scongiuri, e incantesimi, scacciavano la gragnuola. Ora Metana viene ad essere un' Istmo del Peloponneso. Dentro dall' Istmo di Trezene, và nei confini Ermione. Affermano gli Ermionesi, che Ermionè (1), figliuolo d' Europe, fù quello, che fece abitare l' antica città. Questo Europe, perchè fù figliuolo di Foroneo, per quanto disse Erofane Trezenio, fù bastardo. Perciocchè sè Foroneo avesse avuto un figliuolo legittimo; il

(1) Fu un Ermione, che inventò il primo l' uso della maschera presso i Greci, ma non vi è da credere che sia questo.

il Regno degli Argivi non sarebbe pervenuto ad Argo, nepote di Foroneo, per conto di Niobe sua figliuola. Ma quantunque io sappia di certo, che Europe, ancora, che fosse stato legittimo, era morto innanzi di Foroneo; nondimeno sono di opinione, che egli non sarebbe stato eguagliato al figliuolo di Niobe, il quale era tenuto per figliuolo di Giove. Vennero poscia i Doriesi di Argo ad abitare in Ermione. Io non credo, che abbiano avuto guerra insieme, perciocchè sarebbe stato dagli Argivi raccontato. Da Trezene ad Ermione, vi e la strada lungo il sasso, che già si chiamava l' altare di Giove Stenio. Ma avendone poi Teseo raccolti i contrasegni per farsi conoscere, il nominano ora di Teseo. Andando adunque lungo questo sasso, per la via del monte; vi è il tempio di Apolline appellato Platanistio(1). Ed evvi Ilei borgo; e in essa i tempj di Cerere, e di sua figliuola Proserpina. Nei confini del contado d' Ermione, sul mare; vi è il tempio di Cerere, appellata Termesia. Lontano ottanta stadi al più vi è il promontorio chiamato Scilla, dalla figliuola di Niso. Perciocchè preso, che ebbe Minoe Nisea, e Megara per tradimento di lei non solamente non la volle più avere per moglie; ma commandó ai Cretesi, che la gettassero nel mare. Talchè essendo perciò morta; le onde la rigettarono a questo promontorio. Il suo sepolcro con

(1) Così chiamato a motivo dei platani che erano intorno al suo tempio.

non si mostra da loro in luogo alcuno; ma dicono, che il suo corpo, lasciato senza sepoltura, e abbandonato; fù lacerato dagli uccelli marini. Dallo Scilleo, navigando verso la Città, vi è un' altro promontorio chiamato Bucefalo, e dell' isole doppo il promontorio. La prima delle quali, che è Aliusa ha un porto molto comodo per farvi scala le navi. Poscia Pitiusa. La terza è quella, che ha nome Aristera. Navigando lungo queste isole, vi è un altro promontorio chiamato Acra, che sporge in fuori da terra ferma. Dopo lui l' isola nominata Tricrana; è un monte, che dal Peloponneso sporge in mare, chiamato Buportmo. In Buportmo è fabricato il tempio di Cerere, e di sua figliuola; e quello ancora di Pallade, appellata Promacorma. Dinanzi a Buportmo giace un Isola, chiamata Aperopia. Non molto lontano dalla quale è Idrea, un altra Isola. Dopo questa il lido di terra ferma si stende, facendo due corna, a guisa di Luna, e la spiaggia alle spalle del lido và fino à Posidio, cominciando dal mare verso Levante, e seguitando verso Ponente. In essa vi sono dei porti. La lunghezza di questa spiaggia è di forse sette stadj; e la larghezza, dove è maggiore, non è più di trè. Quivi era la primiera città degli Ermionesi, e vi hanno, al presente ancora, dei tempj, uno di Nettuno; nel principio della spiaggia, e dal mare andando oltre nell' alto, è un altro di Pallade. e vicino a lui i fondamenti dello stadio, nel quale dicono

che si esercitavano i figliuoli di Tindaro, vi è anche un altro tempio di Pallade, non molto grande, il cui tetto è rovinato, è il tempio del Sole, e il bosco delle Grazie. Il tempio edificato a Serapide, e ad Iside, e i suoi circuiti sono di pietre grandi, e scelte. Dentro da loro fanno i secreti sacrificj a Cerere. Queste sono tutte le cose che hanno quivi gli Ermionesi. La città loro, dei nostri tempi è lontana dal promontorio, nel quale è il tempio di Nettuno, quattro stadj al più posta; la prima parte, nel piano, poi si và tuttavia alzando piacevolmente, tanto che arriva sù il Prone. Il Prone (cioè colle) chiamano questo monte, e tutta Ermione circondata di muraglia. Trà le altre cose che da lei ci viene dato materia di mettere in istoria, e quello che io principalmente hò stimato degno di esserne fatto menzione; e il tempio di Venere appellata Ponzia, e Limenia medesimamente. La sua statua di marmo bianco, di statura molto grande, é d'artifizio mirabile, ed evvi un altro tempio di Venere, a lei sono fatti di molti onori dagli Ermionesi, e trà gli altri, tutte le donzelle, e le vedove che stanno per pigliare marito; innanzi le nozze, sono obligate a farle sacrificio. Quivi sono edificati due tempj di Cerere Termesia, l'uno nei confini, verso il territorio de Trezenj, che ancora vi rimanevano de popoli, l'altro nella città istessa, e presso a lui vi è il tempio di Bacco Melanegide, al quale, ogni anno introducono giuo-

giuoghi di musica, e mettono pregj per coloro che nuotano, e che vengono a gara, vi è parimente il tempio di Diana, appellata Ifigenia, e un Nettuno di bronzo, che l' uno de piedi tiene sopra un delfino. Passando nel tempio di Vesta, non vi è statua alcuna, ma solamente un altare, sù il quale a Vesta fanno sacrificio; di Apolline vi sono tre tempj, e tre statue; l' uno de quali non è appellato con alcuno sopranome, l' altro nominato Pitaeo, e il terzo Orio. Il nome di Pitaeo hanno eglino imparato dagli Argivi. Perciocché, per quanto riferisce Telesilla, nel loro paese, prima che in quello degli altri Greci, andò Pitaeo, che era figliuolo d' Apolline. Ma perchè il chiamano Orio, non saprei io assegnare alcuna manifesta cagione. Ben mi imagino, che possa essere, perchè avendo essi avuto qualche vittoria, ò in giudizio ò in battaglia; sopra i confini di terreno (da loro chiamati Ori) abbiano poi attribuiti questi onori ad Apolline Orio. Il tempio della Fortuna dicono gli Ermionesi essere il più moderno di quanti nè sono trà loro. Di lei vi é un colosso di marmo Pario. Delle fontane, che vi sono, l' una dicono essere molto antica, e che per vie occulte vi scende l' acqua, la quale mai non le viene meno ancora che ogni uno nè vada a pigliare da lei, l' altra è stata fatta a nostri tempi, l' acqua, che vi entra dentro, esce da un luogo che ha nome Prato. Nel Prone, quello che più merita che se nè faccia menzione, è il tempio di Cerere. Il

quale dicono gli Ermionesi, che fù dedicato da Climeno, figliuolo di Foroneo, e Ctonia sua sorella. Ma gli Argivi raccontano, che quando Cerere andò nel contado ad Argo, Atera, e Misio le diedero alloggiamento, come a forestiera, dove Colonta non solamente non ricevette questa Dea in casa sua; ma non le fece pure un minimo segno di onore, contro l'animo però di Ctonia sua figliuola. Per la qual cosa affermano, che Colonta fù abbruggiata insieme con la sua casa, e Ctonia, portata da Cerere ad Ermione; vi fece quel tempio. Ctonia dunque è nominata, e la Dea istessa, e Ctonia ancora la festa, che in onore di lei celebrano, ogni anno, nella stagione della state. E la celebrano di questa maniera. Innanzi alla processione (per dir così) vanno i Sacerdoti degli Dei, e coloro che hanno i principali magistrati di quell'anno, poi seguitano, e le donne, e gli uomini, e a quelli parimente, che sono ancora fanciulli, è ordinato chè onorino questa Dea, con la processione. Vi vanno costoro vestiti di bianco, e con ghirlande in testa, sono le loro ghirlande conteste d'un fiore, che essi quivi chiamano comosandalo, ma a me pare alla grandezza, e al colore che sia il giacinto, e anche vi sono quelle voci lamentevoli. A coloro, che guidano la processione, seguitano certi che conducono una vacca tolta dall'armento, e tanto salvatica, che se bene è strettamente legata, si sforza nondimeno di fare altrui male, e cacciandola verso il tempio,

al-

alcuni di loro ve la mettono dentro: levandole i legami altri, che hanno tenute le porte aperte, tosto che veggono la vacca nel tempio; le chiudono, dentro vi hanno lasciato quattro vecchie, che sono quelle che uccidono la vacca. Perciocchè qual di loro vi si abbatte, con una falce le taglia la gola. Fatto questo, aprono le porte, e coloro, che hanno quest' ordine, cacciano dentro la seconda vacca, poi la terza, indi anche la quarta, e tutte finalmente sono dalle vecchie, al medesimo modo uccise. Un' altra cosa maravigliosa si vede in questo sacrificio, che tutte le altre vacche conviene che cadano sù quel medesimo fianco; sul quale é caduta la prima; Così nel già detto modo celebrano gli Ermionesi questo loro sacrificio. Dinanzi al tempio sono poste l' immagini delle donne, che sono state Sacerdotesse di Cerere, che non sono però molte. Entrando poi dentro, vi sono le seggie, sù le quali stanno a sedere le vecchie, aspettando, che siano cacciate dentro le vacche. E due statue non molto antiche Pallade cioè, e Cerere. Quello poichè essi hanno in maggior riverenza, che l' altre cose; nè io l' ho mai potuto sapere, nè alcun' altro uomo, o sia forestiero, o degli Ermionesi medesimi. Lo sanno pure quelle vecchie sole. Evvi il tempio, all' incontro di quello della Ctonia, tutto intorno fornito di statue, e chiamasi il tempio di Climeno, ed a lui quivi fanno sacrificio. Io non penso già che questo Climeno sia nome di uomo alcuno Argivo, che andasse a stare ad

Er-

Ermione, ma che così sia appellato qualcheduno di quegli Dei, che si dice essere Rè dell' Inferno. Presso a questo vi è un' altro tempio, è la statua di Marte. Alla mano destra del tempio della Ctonia, vi è una loggia, chiamata dai paesani la loggia di Eco, di tal maniera, che per ogni poco, che l' uomo parli forte, replica tre volte le medesime voci. Dietro del tempio della Ctonia, sono tre luoghi chiamati dagli Ermionesi l' uno di Climeno, l' altro di Plutone, e il terzo la palude Acherusia. Tutti sono chiusi da una serraglia di pietre. E in quello di Climeno vi è aperta (1) la terra, per questa apertura secondo che affermano gli Ermionesi, Ercole trasse il cane dell' Inferno. Appresso la porta, dalla quale è la strada diritta, che mena a Masete, vi è dentro dalla muraglia, il tempio di Lucina. La quai Dea, ogni giorno, e con sacrificj, e con profumi cercano grandemente di placare, e molti doni sono continuamente offerti a Lucina. Ma la sua statua non è lecito di vedere a persona, eccetto che alle sue sole Sacerdotesse.

Andando per quella strada, che và dirittamente a Masete, da sette stadi, e volgendosi a mano manca, vi è la via, che mena ad Alice. E' Alice al nostro tempo, deserta, dove

(1) Strabone dice, che li Ermioni rignardavano questa apertura come un spiraglio dell' inferno, e per questa ragione loro sotterravano i loro morti con il nolo, una specie di moneta che si davano a pagare a Caronte.

dove altre volte era bene abitata. Nelle colonne degli Epidauri, dove erano scritti i rimedi d' Esculapio per l' infermità; sono delle parole in lingua Alica. Niun' altra scrittura degna di fede ho io veduta dove si facesse menzione, nè della città di Alice, nè degli uomini, che l' abitavano. Vi è adunque la strada; che và ad Alice, trà il Prone, e quel monte, che anticamente si chiamava Tornace. Ma dicono che egli mutò poi nome, per la trasformazione, che si dice avere quivi fatta Giove, quando si trasformò nel cucco uccello. Per questo; sù le cime di quei due monti, sono due tempj; l' uno di Giove, sul Coccige (che viene a dire Cucco) l' altro sul Prone di Giunone. Ed a piè del monte, vi è anche un tempio di Giove Coccigio; ma senza porte, senza tetto, e senza alcuna statua, il quale dicevano essere tempio d' Apolline. Presso alla via per andare a Masete, torcendosi dalla diritta strada. E benchè anticamente Masete fosse città, secondo che scrisse Omero nel Catalogo degli Argivi, nondimeno all' età nostra, se ne servivano gli Ermionesi per stanza delle navi loro. Da Masete la strada da mano destra và al promontorio nominato Strutunte, dal qual promontorio, andando per le cime dei monti, a quello che si chiama Filanorio, ed ai Bolei, vi sono dugento, e cinquànta stadi. Sono questi bolei pietre scelte quivi ammucchiate. Un' altro luogo, che ha nome Didimi (cioè Gemelli) è lontano di là venti stadi. Quivi è il tempio d' Apolline, quello di Nettuno, e quel-

e quello parimente di Cerere, e le statue loro di marmo bianco, che stanno in piedi. Di quà si trova quella città degli Argivi, che già si chiamava Asina. Le cui rovine sono ora sul mare Perciocchè, quando i Lacedemoni entrarono con l'esercito nel territorio di Argo, col Rè loro Nicandro figliuolo di Carillo, che nacque di Polidette, il quale fù figliuolo di Eunomo, nato di Pritanide, figliuolo di Euriponte; vi entrarono medesimamente gli Asinei, e con esso loro diedero il guasto al contado degli Argivi. Tornato che fù a casa l'esercito dei Lacedemoni; andarono gli Argivi, ed Erato Rè loro accampò ad Asina. Gli Asinei, per un tempo, difesero la muraglia gagliardamente, e tra gli altri Argivi, che vi ammazzarono; fù Lisistrato, tenuto per uno dei più valorosi, che fossero tra loro. Ma poichè furono finalmente prese le mura dai nimici; gli Asinei, imbarcate le mogli loro, e i figliuoli, abbandonarono la città. E gli Argivi, spianata, che l'ebbero dai fondamenti, aggiungero il contado degli Asinei al territorio loro. Il tempio di Apolline Piteo lasciarono in piedi, ed oggi ancora si può vedere, appresso il quale è sepolto Lisistrato. Il mare presso a Lerna, è lontano dalla città degli Argivi non più di quaranta stadj. Scendendo a Lerna, sù la strada il primo, che si trova e l'Erasino, che mette nel Frisso, e il Frisso scarica nel mare, trà Lerna, e Timenio. Dall'Erasino volgendo a mano sinistra da otto stadj, vi è il tempio di Castore, e Polluce principi.

Le

Le statue loro di legno son fatte a quel modo appunto, che sono quelle della città. Tornando sù la dritta strada, si varca l' Erasino, e si arriva al fiume Chemaro quivi vi é un luogo chiuso. Quivi dicono che Plutone avendo, secondo che si dice, rapita Proserpina figliuola di Cerere; scese nel regno, che si crede lui avere sotto terra; e Lerna, come ho detto di sopra, è vicina al mare. Quivi celebrano a Cerere la festa Lernea, e vi é la sacra selva, la quale comincia dal monte chiamato Pontino. Non lascia questo monte scorrere l' acqua, che vi piove, ma se la inghiottisce in se stesso, e da lui deriva il fiume Pontino. Sù la cima del monte, vi è il tempio di Pallade Saitide, vi sono però ancora le rovine solamente, e i fondamenti della casa d' Ippomedonte, il quale andò alla guerra di Tebe, in ajuto di Polinice, figliuolo di Edipo. Da questo monte adunque cominciando la selva de platani, per lungo spazio, arriva al mare. Sono i confini di lei, da una banda il fiume Pontino, e dall' altra l' Amimone, un altro fiume, cosi nominato da una figliuola di Danao. Nella selva sono le statue di Cerere Prosinna, di Bacco, e un altra statua pure di Cerere, non molto grande. Queste sono fatte di pietra. In un altro tempio vi é un Bacco Saote di legno a sedere, e una statua di pietra di Venere sù il mare, la quale dicono esservi stata offerta dalle figliuole di Danao e che Danao fece quel tempio di Pallade, che è sul Pontino.

La festa Lernea dicono, che fu istituita da Filammone. Quello che si dice nel fare queste cerimonie in publico, non é di molta antichità. Ma quello, che io ho udito dire, che era scritto nel cuore fatto di ottone, non era in vero di Filammone. Arrifone, per antica origine Triconiese, nato in Etolia; fù quello, che il trovò; e quello che dello stesso tempo, fù inventore, che fù valentissimo uomo, e ingegnoso in sapere di quelle cose, che niuno altro aveva prima saputo. Da questo si può comprendere, che, e i versi, e quello; che è in prosa, era mischiato con versi; tutto era fatto in lingua dorica. Perciocchè innanzi al ritorno de descendenti d'Ercole nel Peloponneso; gli Argivi usavano la medesima lingua, che gli Ateniesi. Ma al tempio di Filammone il nome dei Doriesi, al parere mio, non era pure udito trà tutti i Greci. Egli adunque in tal modo mandó fuori queste sue cose. Alla fonte dell' Amimone vi è un platano, sotto questo platano dicono essersi allevatà l'idra. e io credo, che questa fiera, non solamente di grandezza avanzasse gli altri serpenti; ma, che il suo veleno fosse tanto mortale, e senza rimedio, che tingendo Ercole nel fiele di lei il ferro delle saette, le facesse velenose, e anche sono di parere, che ella avesse un capo solo, e non molti. Ma Pisandro Camirese, per far parere la fiera più spaventevole, e la sua poesia di maggiore autorità; la fece con molte teste, più tosto, che non una sola,

ho

ho anche veduto la fonte, chiamata d'Anfiarao, e il lago Alcionio. Per il quale, dicono gli Argivi che andò Bacco all'Inferno, per ricondurre Semele al mondo, e che questa scesa li fù mostrata da Polinno. Non ha fine il fondo dell'Alcionio, nè sappiamo uomo alcuno, che con qual si voglia artifizio abbia potuto arrivare all'ultima sua estremità, e avendo Nerone fatto attaccare insieme delle funi per lunghezza di molti stadj, e legativi poi anche il piombo, ò se altra cosa vi era che fosse buona per fare questo scandaglio; non potè egli ancora, con tutto questo, trovare termine alcuno al suo fondo. Questo di più nè ho udito dire, che l'acqua di questo lago al vedere si mostra quieta, e molto tranquilla; ma quantunque ella dia di se agli occhi così fatta sembianza; nondimeno la sua natura é di tirare al basso, e cacciare nel profondo ciascuno che ardisca d'entrarvi, e varcarlo a nuoto. Il circuito del lago non é molto grande, come quello, che non passa il terzo d'un stadio, nelle sue sponde nascono erbe, e giunchi. Quello, che in onore di Bacco vi si celebra ogni anno di notte; non mi è lecito di scrivere, sicchè sia palese ad ogni uno. Da Lerna, andando a Temenio, è Temenio delle ragioni de gli Argivi, così chiamato da Temeno figliuolo di Aristomaco. Perciocchè, avendo egli preso quel luogo, e fortificatelo; quindi in compagnia de Doriesi faceva la guerra contro di Tisameno, e gli Achei)

 An-

Andando dico, a questo Temenio, vi è il luogo dove il fiume Frisso sporge in mare; in Temenio è fabricato un tempio di Nettuno, e un altro di Venere, ed evvi un monumento di Temeno, avuto in onore da Doriesi, che stanno in Argo. Da Temenio è lontana Nauplia, a mio parere, cinquanta stadj. Al nostro tempo è deserta, ella fù edificata da Nauplio tenuto per figliuolo di Nettuno, e d'Amimone (1), vi sono pure ancora rimase le rovine delle mura, il tempio di Nettuno, e i porti, e una fontana chiamata Canato. Quivi dicono gli Argivi che lavandosi, ogni anno Giunone ritornava vergine. Questo è uno dei secreti misterj, che si celebrano in onore di Giunone. Ma non tralascio, come cosa che io stimo degna di essere raccontata, quello che dagli uomini di Nauplia si dice dell'asino, che mangiando i sarmenti della vite, fà che per l'avvenire produce il frutto in maggior abbondanza, e per questo hanno un asino, inciso in una pietra, come quello che ha loro insegnato di potare le viti. Da Lerna, per andare al mare, vi è un altra strada ad un luogo nominato Genesio; sù il mare vi è un tempio, non molto grande di Nettuno Genesio, a questo

è vi

(1) Amimone figliuola di Danao, la quale standosi nelle selve ad essercitarsi nel tirare l'arco, percosse inavvedutamente un Satiro, il quale avventandosi adosso, volle sforzarla, ed ancorche in suo ajuto chiamasse Nettuno, patì dal Satiro quello che ella temeva: onde fatta gravida partorì Nauplio. L'effigie di costei volle Alessandro scolpita in smeraldo.

è vicino un altro luogo chiamato Apobatmi ( dallo scendere di nave ) Quivi dicono essere primieramente smontato Danao co' suoi figliuoli, nel territorio Argivo. Quindi passando il borgo, che si chiama Anigrea, per una stretta, e malagevole strada, sù la mano manca, vi è un terreno che arriva al mare; ~~buonissimo per crescere~~ olivi. Andando ad alto verso terra ferma, vi è Tirea (1), che è un luogo dove combatterono, per questo terreno, trecento Argivi scelti, contro altrettanti Lacedemoni pure eletti, ed essendovi tutti morti, eccettuato un Lacedemonio, e due Argivi, ai morti quivi alzarono le sepolture. Ma avendo i Lacedemoni avuto una notabile vittoria in un fatto d' arme generale contro gli Argivi; subito presero di quel terreno. Poi il concessero agli Egineti, quando dagli Ateniesi furono cacciati dell' isola, al mio tempo gli Argivi possedevano questo terreno di Tirea, il quale dicevano d' avere ricuperato in giudizio, vincendo la lite. Partendosi dalle publiche sepolture, vi è Atene, nella quale già abitarono gli Eginetj e Neri, che è un altro borgo. La terza è Eua, il maggiore borgo che vi sia. Quivi è il tempio di Polemocrate. Fù Polemocrate, egli ancora figliuo lo di Macaone, e fratello di Alessanore; e dà parimente rimedj a mali di quella gente, e da loro avuto in onore. Sopra questi borghi si stende un monte, nel quale sono i confini de Lacedemoni

con

(1) Città vicino a Sparta, ed Argo, che in oggi chiamasi Berdugna.

con gli Argivi, e con Tegeati (1). Nei confini sono piantate dell' erme di pietra, da cui ha preso quel luogo il nome. Appresso vi è il fiume chiamato Tano, questo solo scende dal monte Parnone, passando per il territorio d'Argo, ed entra nel golfo di Tirea.

(1) Abitanti di Tegea Città di Arcadia nella Morea, la quale in oggi chiamasi Machli, o Machle. Da questa Città anche Pan Dio di Arcadia denominasi Tegeo.



DE

# DESCRIZIONE DELLA GRECIA DI PAUSANIA.

## LACEDEMONE.



Opo l'Erme verso Ponente, vi è Lacedemone, E per quanto affermano gli stessi Lacedemoni, Lelego, che ne era nativo, fù il primo, che regnasse in quel paese, e da lui furono nominati Lelegi i suoi vassalli. Di Lelege nacque Milete, e Policaone secondo genito. Di Policaone altrove racconteró dove egli andasse a stare, e per qual cagione si partisse. Morto Milete, prese la signoria Eurota suo figliuolo. Costui ridusse l' acqua, che allagava le pianure, con uno scavo nel mare. Ed il rimanente dell' acqua, la quale aveva già preso il corso di un fiume, chiamó Eurota. E perchè non aveva figliuoli maschi, lasciò il regno a Lacedemone, che era figliuolo di sua madre, dalla quale prese il nome un monte, e secondo la fama, veniva ad avere Giove per padre. Aveva Lacedemone preso per moglie Sparta figliuola di Eu-

Eurota. Tosto che egli ebbe il regno, mutando il nome del paese, ed agli uomini diede loro il suo. Dopo questo, alla città ch' egli edificò, pose il nome della moglie, così Sparta si addimanda, al nostro tempo ancora. E volendo Amicla, figliuolo di Lacedemone, lasciare medesimamente di se qualche memoria; edificò un castello nella Lacedemonia. Dei figliuoli, che gli erano nati, Giacinto, che era il più giovane, e di bellissime fattezze, fù dalla morte rapito, prima del padre. Ed in Amicla vi è il monumento di Giacinto, sotto alla statua di Apolline. Morto che fù Amicla; il Regno pervenne ad Argalo, che era il più vecchio di tutti i figliuoli di Amicla. Poi a Cinorta, dopo la morte di Argo; di Cinorta nacque Ebalo, il quale prese per moglie Gorgofone di Argo, figliuola di Perseo, che li partorì Tindaro. Con costui contese del regno Ipocoonte, che pretendeva di dovere avere la Signoria, riguardo alla primogenitura. Onde preso in compagnia Icario, e i suoi partigiani; rimase molto superiore di forze a Tindaro, e lo sforzò andarsene per paura a Pellana, secondo che dicono i Lacedemoni. Ma di altra maniera ne ragionano i Messeni, e dicono, che fuggendo Tindaro, se ne andò ad Afareo in Messenia, che Afareo era figliuolo di Periere e fratello di Tindaro, per conto della madre. E dicono che egli abitò in Talami di Messenia, e quivi abitando, gli nacquero i figliuoli. Di là a certo tempo Tindaro fù da Ercole rimesso in trono, e rinnovò il regno. Regnarono poi

poi ancora i figliuoli di Tindaro, e Menelao figliuolo di Atreo, per essere genero di Tindaro, e Oreste che aveva presa per moglie Ermione figliuola di Menelao. Nel ritorno poi, che fecero i descendenti d'Ercole, al tempo che Tisameno regnava, figliuolo di Oreste, una delle parti di Messene, e di Argo prese per Ré Temeno, e l'altra Cresfonte. Ed essendo nella Lacedemonia due gemelli, figliuoli di Aristodemo; ne scesero due famiglle reali. Il che dicono essere avvenuto per consentimento della Pitia. Perciocchè prima Aristodemo era morto a Delfo innanzi,che i Doriesi ritornassero nel Peloponneso. Coloro, che vogliono ingrandire le cose di Aristodemo, dicono che egli fù saettato da Apolline, perciocchè non vi era andato per domandare l'Oracolo; ma essèndosi abbattuto in Ercole; l'aveva interrogato come si sarebbe pòtuto fare, che i Doriesi fossero ritornati nel Peloponneso. Ma la più vera opinione vuole, che Aristodemo fosse ammazzato dai figliuoli di Pilade, e di Elettra, che erano cugini di Tisameno figliuolo di Oreste. Avevano nome i figliuoli di Aristodemo Procle, e Euristene, i quali, tutto, che fossero gemelli, erano peró in grandissima discordia. E quantunque gli odj tuttavia cres cessero tra loro; nondimeno andarono di comune concordia, nella colonia, in compagnia di Tera fratello di Argia loro madre, disceso da Autesione, e che era loro tutore. La colonia condusse Tera in quell' Isola, che allora era nominata Caliste, con speranza,

che i discendenti di Membliaro si dovessero volontariamente partire del Regno, come fecero in effetto, avendo considerazione, che la stirpe di Tera veniva da Cadmo, ed eglino erano descendenti di Membliaro, il quale era uomo della plebe, e fù quivi lasciato da Cadmo, acciocchè fosse capo di quegli abitatori. Tera dunque mutando il nome a quell' Isola, da se stesso la chiamò Tera, e fino al presente, i Tirei gli fanno l' essequie ogni anno, come a conduttore di quella colonia. Procle, e Euristene non furono mai d' accordo in un volere, se non quando portava l' obbedienza, che avevano verso Tera, nel rimanente erano di contrario parere in tutti gli affari; e se bene fossero anche stati di un istesso animo; non però doveva io trattarne in comune, e insieme dei loro descendenti, poichè non accaderono tutte le cose da loro, in una medesima età. Sicche il cugino fosse al tempo del cugino, e i figliuoli de cugini, e anche gli altri più lontani, descendendo di mano in mano al medesimo modo. Racconterò adunque dell' una, e dell' altra famiglia loro, non confondendole insieme, ma di ciascuna da per se. Di Euristene, il maggiore de figliuoli d' Aristodemo, dicono, che fù figliuolo Agide, e da lui, tutti quelli del sangue d' Euristene chiamano Agidi. Nel tempo, che Agide regnava nell' edificare, che fece Patreo, figliuolo di Preugene, in Acaja, una città, che ai nostri tempi ancora, chiamano Patras da questo Patreo; i Lacedemoni gli fu-

furono di grande ajuto in farla abitare. Ajutarono parimente a Graide figliuolo d'Echelato, nato di Pentilo, che fù figliuolo d'Oreste, quando mandò quella colonia per mare. Egli volle occupare la regione, che è trà la Jonia, e i Misi, chiamata E olide al nostro tempo. Laonde Pentilo suo Avolo, molto prima, avea preso l'Isola di Lesbo, vicina a questa terra ferma, e al tempo, che in Lacedemone regnava Echestrato figliuolo d'Agide, i Lacedemonj cacciarono di casa tutti i Cinuresi, che erano in età da portare arme, incolpandoli, che i ladroni del Cinurese danneggiavano il contado de gli Argivi che erano parenti loro, e essi alla scoperta facevano scorrerie, in quel territorio. Si dice, che i Cinuresi anticamente di nazione Argivi, e che furono condotti in colonia da Cinuro figliuolo di Perseo. Non molti anni dapoi Labota, figliuolo d'Echestrato, ebbe il Regno di Sparta. Questo Labota, dice Erodoto parlando di Creso, (1) che mentre, che era fanciullo, fù sotto la tutela di Licurgo datore delle leggi,

M 2 e il

(1) Meursio nelle sue antichità di Lacedemone prova che Erodoto si è ingannato in facendo Licurgo tutore di Labota. Licurgo non era nato allora, egli fù tutore di Carillo, e non di Labota. Carillo era figlio di Polideto, e nipote di Licurgo. Questo errore di Erodoto è evidente. Se Licurgo era stato tutore di Labota, come l'autore lo dice presso Erodoto, come egli averebbe potuto regnare sotto Agesilao, che era nepote di Labota; dall'altra parte Labota regnava nel medesimo tempo che Pritanni dall'altro ramo reale. Pritanni era il quarto dopo Procle, ed il nono dopo Ercole; Ora secondo Strabone, Licurgo è stato il sesto dopo Procle, e l'undecimo dopo Ercole.

e il nomina Leobote, non Labota; allora fù la prima volta, che i Lacedemoni si risolsero di muovere guerra agli Argivi, perchè gli incolpavano che essi volessero spartirsi il territorio Cinurese, che i Lacedemonj avevano già preso, e che cercavano di ribellare da loro le vicine nazioni, che erano loro soggette. Nella quale guerra dicono che non fù però fatto cosa alcuna degna di memoria, nè dall' una parte, nè dall' altra. Quelli, che da poi regnarono di questa famiglia (che furono Dorisso figliuolo di Labota, e Agesilao figliuolo di Dorisso) in poco tempo furono amendue dalla morte rapiti; al tempo che Agesilao regnava; Licurgo (1) diede le leggi a Lacedemoni le quali, alcuni dicono, che dall' Oracolo gli erano state insegnate; altri vogliono che l' introdusse, come costituzioni de Cretesi. Queste leggi, dicono i Cretesi essere state loro date da Minoe, il quale non senza consiglio divino le avea composte, e parmi, che Omerò volesse accennare questo dare delle leggi che fece Minoe, in questi versi.

„ Hanno costor la gran Città di Gnosso,
„ Dove nove anni, il Regno Minoe tenne,
„ Che domestico fù del sommo Giove.

Ma di Licurgo si farà menzione nei seguenti ragionamenti; di Agesilao fù figliuolo di Archelao; al tempo di costui, ave-

(1) Pausania s' inganna ancora qui è questa è una conseguenza dell' errore precedente. Licurgo diede le sue leggi nel trentesimo anno del regno di Archelao. Meursio L. 1. antichità Lacedemone.

avendo i Lacedemoni vinto con la guerra Egi, una delle circonvicine Città; la mandarono a sacco, per sospetto, che gli Egiti non tenessero con gli Arcadi. Nel pigliare Egi fù Archelao ajutato da Carilao Rè della altra famiglia. Di quello, che egli particolarmente fece mentre, che fù capo de Lacedemoni, faremo menzione, quando si passerà a ragionare di quelli, che si addimandavano Euripontj: di Archelao fù figliuolo Teleclo, al tempo del quale, avendo i Lacedemonj dome con la guerra le città de circonvicini; distrussero Amicle, Fari, e Gerantra, che erano ancora sotto gli Achei. Di costoro i Fariti, e i Gerantrati, spaventati dalla venuta de Doriesi, si contenterono di partirsi d' accordo dal Peloponneso. Là dove gli Amiclesi non furono così cacciati al primo assalto; ma fecero gagliarda resistenza ad una lunga guerra, facendo conoscere la gloriose opere loro. Il che manifestano i Doriesi medesimi, con l' avere eretto un trofeo degli Amiclesi a dimostrare, che non avevano in quel tempo, fatto cosa più degna di questa. Non molto tempo dipoi, Teleclo fù ucciso dai Messeni, nel tempio di Diana. Era questo tempio edificato nei confini della Lacedemonia, e della Messenia, in un luogo chiamato Linne, Morto Teleclo, Alcamene suo figliuolo gli successe nel regno; ed i Lacedemoni mandarono in Creta Carmida figliuolo di Eutio, uno dei primi uomini di Sparta, per accomodare le discordie dei Cretesi, e à persuadere loro

che

che abbandonassero tutte le castella, che erano lontane dal mare, e specialmente quelle che non erano forti. Ed in vece loro, ritirarsi ad abitare quelle, dove si può commodamente navigare. Ed anche rovinarono Elo che era un Castello sul mare, per essere posseduto dagli Achei. E vinsero in battaglia gli Argivi, che erano andati in ajuto degli Iloti (1). Alla morte di Alcamene prese il Regno, Polidoro suo figliuolo. Ed i Lacedemoni mandarono colonie in Italia, a Crotone; ed a Loci, che è presso al promontorio Zefirio. Nel tempo medesimo, che regnava Polidoro, venne la guerra chiamata Messenica, nel suo maggior colmo. Le cagioni di questa guerra non sono le medesime; che dicono i Lacedemoni, con quelle che adducono i Messeni. Ma quello che essi dicono, e qual fine avesse questa guerra, si vedrà più di sotto nel nostro ragionamento. Questo solo riferiremo al presente di loro, che dalla prima guerra contro i Messeni, assai ne fù dai Lacedemoni fatta, sotto la condotta di Teopompo, figliuolo di Nicandro. che era il Rè dell' altra famiglia. Finita questa guerra; e soggiogata con essa la Messenia; Polemarco, uomo di non ignobile casa, ma di animo audace, siccome egli fece, con effetti conoscere, uccise Polidoro, famosissimo in Sparta, e che era secondo l' animo di tutti i Lacedemoni, e del-

(1) Cioè à dire i schiavi dei Lacedemoni. Si chiamava Iloti, perchè erano stati fatti prigionieri di guerra nella presa di Elos. L' Autore ne parlerà più di una volta.

e della plebe massimamente. Come colui, che nè con fatti violenti; nè con ingiuriose parole non offese mai alcuno. E nel giudicare serbò sempre giustizia, non però senza molta umanità. Avendo adunque Polidoro omai guadagnatosi illustre nome per tutta la Grecia; fù ucciso. Morto Polidoro; gli Lacedemoni ordinarono molte e notabili cose in onore di lui. A Sparta è nondimèno la sepoltura di Polemarco, ò sia perchè egli fosse stato per l' adietro tenuto uomo da bene, o pure che i suoi parenti il sepellissero secretamente. Nel tempo poi che regnava Euricrate figliuolo di Polidoro, i Messeni furono obedienti ai Lacedemoni, come sudditi loro. E dalla plebe degli Argivi non fù contro loro innovata cosa alcuna. Ma al tempo di Anassandro figliuolo di Euricrate, perchè i Messeni si ribellarono dai Lacedemoni;la cattiva sorte loro gli scacciò fuori di tutto il Peloponneso avendo però per un tempo, fatto loro gagliarda resistenza; ma finalmente vinti,che furono, si partirono di accordo del Peloponneso, e quelli di loro, che rimasero nel paese, divennero servi dei Lacedemoni. Eccettuato quelli,che stavano nelle castella di marina; Quello che àvvenne in questa guerra fatta dai Messeni, ribellati dai Lacedemoni; non mi pare, che sia in proposito di trattare nella presente istoria. Di Anassandro nacque Euricrate. E di Euricrate il secondo, Leone.

Al tempo, che costoro regnavano, ebbero i Lacedemoni molte rotte nella guerra, fatta da loro contro i Tegeati.

Ma

Ma al tempo di Anassandria figliuolo di Leone furono superiori dei Tegeati nella guerra. E furono a questo modo. Un uomo di Lacedemone, nominato Lica, andò a Tegea, nel tempo avevano quelle città tregua tra loro. Ora quando vi andò Lica, si cercavano le ossa di Oreste, ed erano cercate dagli Spartani per cagione d'un divino oracolo. Conobbe Lica, che esse erano sepolte in casa d'un fabro, e il conobbe di questa maniera. Egli accomodò all'oracolo, avuto da Delfo (1) tutte le cose; che egli vide nella bottega del fabro. Assomigliando i mantici al vento, perciocchè essi ancora mandano fuori il vento impetuosamente, il martello (2) al percuotere, e il ferro, con molta ragione, assomigliò alla distruzione dell'uomo. Perciocchè già usavano il ferro per fare le battaglie. Ma se l'Oracolo avesse avuto riguardo al tempo di coloro, che si chiamavano Eroi; averebbe inteso il rame, per la distruzione dell'uomo; a questo Oracolo, dato a Lacedemoni sopra le ossa d'Oreste, fù simile quell'altro, che fù dato poi agli Ateniesi, acciocchè da Sciro riportassero ad Atene le ossa di Teseo. Altrimenti dicevano, che non averebbe potuto pigliare Sciro. Cimone, figliuo-

(1) Questo oracolo è riportato tutto intiero in Erodoto l. 1., e da questo si intenderà questo passo di Pausania.

(2) In questi tempi si conosceva il rame, non il ferro, del quale l'uso non è venuto che dopo

*Posterius ferri est ærisque reperta*
*Sed prius æris erat, quam ferri cognitus usus*

figliuolo di Milziade, fù quello, che con accortezza egli ancora, ritrovó le ossa di Teseo, e non molto da poi pigliò l' isola di Sciro, che al tempo degli eroi tutte l' arme fossero di rame, mi fanno fede i versi di Omero ancora, nello descrivere, e la scure di Pisandro, e le frezze di Merione, e oltre di ciò mi conferma la lancia d' Achille, offerta in Faselide, nel tempio di Pallade, e nei Nicomedi nel tempio d' Esculapio, e la spada di Mennone. Quella ha di rame l' asta, e la punta, dove la spada è tutta di rame. Così sappiamo, che stà la cosa. Anassandride, figliuolo di Leone, solo di tutti i Lacedemoni, ebbe due mogli (1) a un tratto, e a un tratto abitò in due case. Perciocchè la prima moglie, che egli avea tolta, che era per altro, una donna molto da bene si abbattè a non fare figliuoli. Onde, avendogli commesso gli Efori, che la ripudiasse; egli a patto veruno, nol volle acconsentire; ma in questo solo fece il volere loro, che ne tolse un altra, oltre a lei. Questa, che fù di nuovo introdotta, fece Cleomene, e la prima che per innanzi, non si era mai ingravidata, partorì poco tempo dopo Dorieo, poi Leonida, e oltre a questi Cleombroto. Morto che fù Anassandride, ancora che i Lacedemoni tenessero Dorieo per uomo di maggiore ingegno, e in guerra più valoroso; nondimeno, lasciato



(1) Ciò che Pausania racconta di Anassandride è preso da Erodoto nella sua Tersicore.

lui da parte, sforzati dalle leggi, diedero il regno a Cleomene, che era il più vecchio, e Dorieo, perchè non poteva sopportare di essere soggetto a Cleomene, stando in Lacedemone; fù mandato in colonia. Cleomene, tosto che fù fatto Rè, entrò nel contado d' Argo con l' essercito; che egli avea messo insieme, sì de medesimi Lacedemoni, come de collegati, essendogli usciti contro gli Argivi con le armi; gli vinse in battaglia. Quivi appresso era una selva consagrata, ad Argo figlio diNiobe, in essa si rifugiarono nella sconfitta, da cinque mila Argivi, e Cleomene, il quale molte volte usciva di sentimento, comandò agli Eloti, che mettessero fuoco nella selva; onde la fiamma, non solamente comprese tutta la selva, ma insieme con lei, furono arsi tutti coloro, che domandavano mercede. Andó coll' armata ad Atene. Dove da prima, e à sè, ai Lacedemon acquistó gloria immortale appresso i Greci, avendo liberati gli Ateniesi dalla servitù dei figliuoli di Pisistrato. Ma poi, per compiacere ad un Isagora Ateniese, egli credeva farsi tiranno d' Atene, e quando egli vide di avere perduta la speranza, e che gli Ateniesi valorosamente combattevano per la libertà loro; allora Cleomene, trà le altre cose, che egli saccheggiò del territorio loro; dicono che diede anche il guasto in quella contrada, che si chiama Orgade, consagrata agli Dei d' Eleusine. Andò poi in Egina ancora. Quivi prese tutti i principali degli Egineti, che erano stati della parte dei Medi, e che

che avevano indotto i cittadini a dare terra, e acqua (1) al Rè Dario figliuolo d' Idaspe. Mentre, che Cleomene dimorava in Egina; Demarato Rè dell' altra famiglia l' accusò alla plebe de Lacedemoni. Onde, tosto che Cleomene fù tornato d' Egina, fece, che Demarato fosse deposto del regno, e con denari (2) corruppe la principale indovina di Delfo, che ella desse la risposta dell' Oracolo ai Lacedemoni sopra Demarato di quella maniera appunto che egli le aveva insegnato, e spinse Leotichide, uomo della stirpe reale, e della medesima famiglia di Demarato, a contendere con lui del Regno. Fondò Leotichide le ragioni della contesa sù le parole, che già Aristone si aveva lasciato uscire di bocca, per inavvertenza, quando disse che non credeva che Demarato fosse suo figliuolo. Di questa contesa mandarono i Lacedemoni a domandare l' Oracolo di Delfo, siccome di tutte l' altre cose erano usati di fare, a quali diede la principale indovina per risposta quello che era piaciuto a Cleomene che ella dicesse. Demarato adunque, per l' odio di Cleomene, non per giustizia, fù deposto del regno. Dopo questo, Cleomene venne a morte, essendo divenuto furioso. Perciocchè, to-

N 2

(1) Questa era la formola, di cui si serviva il Re di Persia; oppure il Rè, quando egli domandava che si riconoscesse per sovrano; ed in fatti i popoli che si sottomettevano al suo dominio, gli portavano della terra e dell' acqua.

(2) Pausania dovea dire niun altro Sparta no; perchè noi sappiamo che avanti Cleomene gli Alcmeonidi avevano corrotto la Pitia, col dargli del denaro.

tosto, che egli potè avere un coltello, si diede molte ferite, andandosi tagliando a parte a parte, e lacerando tutto il corpo. Gli Argivi vogliono che egli trovasse questo modo di finire la vita sua, acciocchè portasse la pena della morte di coloro, che essendo rifuggiati nella selva di Argo, domandavano la vita in grazia; ma gli Ateniesi dicevano, perchè egli aveva saccheggiata l' Orgade, e i Delfi, che per cagione de presenti, con quali avea corrotta la principale indovina, e indottala à dire il falso contro Demarato. Degli altri esempj ancora si potriano trovare dell' ira divina, così di eroi, come di Dei, in conformità di quello, che avvenne a Cleomene. Poichè Protesilao, eroe in Eleunte, niente più illustre che Argo, si vendicò da se stesso d' Artaitte, uomo Persiano, e i Magaresi non poterono mai placare affatto l' ira degli Dei d' Eleusine; poichè ebbero coltivato il terreno consacrato. Ma non sappiamo già che alcuno altro, eccettuato solo Cleomene, avesse mai ardire di far prova di corrompere con denari le risposte dell' Oracolo. Non avendo Cleomene avuto figliuoli maschi; il regno ricadde in Leonida figliuolo di Anassandride, e fratello di Dorieo da canto di padre, e di madre. Allora fù che Serse condusse nella Grecia innumerabile gente. Contra il quale andó Leonida insieme con trecento Lacedemoni, ad opporsegli alle Termopile. Molte in vero sono state le guerre fatte, sì dai Greci, come da barbari trà loro, ma quelle meritano di essere

po-

poste nel numero delle famose, nelle quali il molto valore d' un uomo é salito al sommo della gloria. Siccome dì Achille alla guerra di Troja, e' la fazzione di Milziade a Maratone. Ma questa virtuosa impresa di Leonida, a mio parere, avanzò tutte le passate, e quelle che hanno a venire. Perciocchè egli, con quei pochi, da lui condotti alle Termopile; fù sul passo, di tanto impedimento a Serse, il quale di grandezza d' animo, e di opere illustri fù il maggiore di tutti i Rè, che erano mai stati dei Medi, e de Persiani; che egli nè prima averebbe mai veduto la Grecia, né poi arsa la città di Atene; se un uomo di Trachinia, che conduceva Idarne (1), con suoi soldati, per un sentiero che và pel monte Eta; non l' avesse fatto, correre in mezzo a barbari, i quali, avendo a questo modo, rotto, e ucciso Leonida, entrarono nella Grecia. Pausania poi, figliuolo di Cleombroto, non fù Rè. Ma essendo tutore di Plistarco figliuolo di Leonida, rimaso ancora fanciullo; fù capitano de Lacedemoni, quando se ne andò a Platea; poi nell'Ellesponto con l'armata. Un opera fatta da Pausania, verso una donna di Coo; abbiamo da raccontare con grandissima lode. Costei, che aveva un marito non ignobile appresso i Coi, e che era figliuola d' Egetoride, figliuolo d' Antagora, fù con-

(1) Questo era uno dei Luogetenenti generale di Serse, e quello che comandava cento dieci mila uomini scelti, che i Persiani li chiamavano immortali.

contra sua voglia, tenuta per femina da Farandate Persiano, figliuolo di Teapide. Ma poichè a Platea fù ucciso Mardonio nella battaglia, e sconfitti i barbari; Pausania rimandò la donna a Coo, con gli ornamenti, che quel Persiano le avea fatti, e con tutta l'altra robba che ella conduceva con esso lei, e non consentì Pausania, che il corpo di Mardonio fosse vituperosamente trattato, si come averebbe voluto Lampone Egineta, ora morì Plistarco poco dopo l'avere ottenuto il regno; e a lui successe Plistoanatte, figliuolo di quel Pausania, che fù capitano a Platea. Di Plistoanatte ebbe ancora un figliuolo Pausania. Andó questo Pausania nell'Attica, mostrando in parole di andarvi come nemico di Trasibulo e degli Ateniesi, ma in fatti, stabilire, ed assicurare la tirannide di coloro, che da Lisandro erano stati deputati al governo dello Stato. Ma poichè egli ebbe vinto combattendo il presidio degli Ateniesi, che teneva il Pireo; si risolvè subito dopo la battaglia, di ricondurre l'esercito a casa. Acciocchè nell'accrescere la tirannide di quegli uomini scelerati, non venisse ad imporre a Sparta così vituperosa macchia. Tornato, che egli fù da Atene, avendo combattuto indarno; i suoi avversarj il chiamarono in giudizio. Quando si trattava il giudizio sopra i Rè de Lacedemonj, vi intravenivano ventiotto chiamati vecchi; il magistrato degli Efori; e con loro parimente il Rè dell'altra famiglia. Quattordeci dunque dei vecchi, e oltre a loro Agide,

che

che era il Rè dell' altra famiglia, condannarono Pausania per colpevole; tutti gli giudici l' assolverono. Non molto tempo dopo misero insieme i Lacedemonj l' essercito, per andare a danni di Tebe. La cagione di questa guerra verrà in proposito di raccontare quando si parlerà di Agesilao. Allora Lisandro, andando nella Focide, e pigliando seco tutti i Focesi universalmente, senza perdervi molto tempo, entrò nella Beozia, le diede l' assalto alla muraglia degli Aliarti, che non volevano scostarsi da Tebani. Erano già entrati segretamente nella città alquanti Tebani, e Ateniesi, i quali essendo usciti fuori in ordinanza, attaccarono la zuffa dinanzi alle mura, nella quale, insieme con molti altri Lacedemoni, fù ucciso Lisandro. Dopo la battaglia, sopraggiunse Pausania, ma tardi avendo messo insieme una buona leva di gente presso i Tegeati, e del rimanente dell' Arcadia. Egli, tosto che fù giunto nella Beozia; intese la rotta delle genti di Lisandro, e la morte di lui. Non si rimase perciò di condurre l'essercito a Tebe, e già si metteva in punto per presentare la battaglia; ed all' incontro i Tebani si erano messi in ordinanza, quando gli fù dato nuova, che Trasibulo, con gli Ateniesi, che egli conduceva, non era molto lontano, e stava aspettando, chei Lacedemoni attaccassero la zuffa, per potere, poichè fossero alle mani, assaltargli alle spalle. Onde temendo Pausania di essere colto in mezzo da due gagliardi eserciti; fece

tre.

tregua con Tebani, si per questo, come per potere riavere i corpi di coloro, che erano morti sotto le mura d' Aliarto, e quantunque non piacesse questo a Lacedemoni io nondimeno lodo la risoluzione di Pausania, fatta per questi riguardi. Perciocchè sapendo egli, che sempre i Lacedemoni avevano ricevuto danno dai nimici, per essere stati colti in mezzo da loro; così alle Termopile, come nell' isola di Sfatteria; ebbe paura di non essere quello, che desse occasione, che essi ricevessero la terza rotta. Ma essendo i suoi di contrario parere, e accusando la sua tardanza di passare nella Beozia; non gli parve di dovere aspettare un altra volta, e di dovere comparire in giudizio, e fù da Tegeati accolto nel tempio di Pallade Alea, come supplicante. Era questo tempio anticamente inviolabile per tutti quelli del Peloponneso, e dava certissima sicurezza di salvarsi a tutti coloro; che supplichevoli vi rifuggiavano. Siccome fecero vedere i Lacedemoni, che non vollero pure domandare d' avere Pausania, e anche prima di lui Leotichide, che quivi si erano supplichevolmente posti. Quando Pausania andó in bando, Agesipoli, e Cleombroto, suoi figliuoli erano ancora fanciulli affatto; e rimasero sotto la tutela di Aristodemo, molto prossimo parente loro, il quale fù capitano de Lacedemonj in quella bellissima fazzione, che essi fecero a Corinto. Poichè Agesipoli, già fatto grande, ebbe preso il Regno; mosse guerra agli Argivi; pri-

prima di tutti gli altri del Peloponneso. Quando egli ebbe condotto l' essercito dal territorio de Tegeati, in quello d' Argo; mandarono gli Argivi un araldo,che con esso lui rinnovasse, in nome loro, una lega comune della nazione fatta anticamente trà tutti i Doriesi. (1) Agesipoli, non solo non rinnovò con l'araldo la lega, ma spingendo innanzi con l' essercito, diede il guasto al contado; e se bene vi si fece un terremoto; non perciò egli volle rimanere a dietro la sua gente, ancora che i Lacedemoni, e parimente gli Ateniesi si sogliano molto spaventare per li prodigj, più assai, che tutti gli altri Greci: egli aveva già alloggiato il campo sotto le mura d' Argo, nè cessava tuttavia il terremoto, e qualche soldato era stato percosso, e dal fulmine celeste, e qualche altro tutto stordito da tuoni, per la qual cosa egli levò il campo al suo dispetto, e partissi del territorio d' Argo, menando l' essercito contra gli Olintj. Mentre, che egli faceva progresso nella guerra, e aveva preso molte altre città de Calcidesi, e sperava di pigliare parimente Olinto; (2) fù da una subitanea infermità, e dalla morte,privato di questa speranza. Morto Agesipoli senza figliuoli; il regno pervenne a Cleombroto. Sotto il capitanato di costui i Lacedemoni combatterono contra i Boezj a Leutra, dove Cleombroto,



(1) Questo antico uso consisteva, che in un certo mese dell' anno i Doriesi non facevano la guerra trà di loro.

(2) Olinto gran città della Macedonia al presente rovinata.

che era divenuto un valoroso uomo, fù ucciso nel principio della battaglia, e pare, che sia ordinario della fortuna, che quasi sempre nelle gran rotte, prima degli altri sia morto il capitano. Siccome agli Ateniesi tolse Ippocrate figliuolo d' Arifrone, che era capitano in Delio; e poi Leostene in Tessaglia. Agesipoli, il maggiore de figliuoli di Cleombroto, non fece cosa alcuna grande, che meritasse d' esserne tenuto memoria. Cleomene, che era il minore, dopo la morte del fratello, ebbe il Regno. Avendo poi avuto due figliuoli, Acrotato, e dopo lui Cleonimo, fece la sorte, che Acrotato morì prima di Cleomene suo padre. (1) Quando poi morì Cleomene, vennero in controversia del Regno Cleonimo suo figliuolo, e Areo figliuolo di Acrotato; e da vecchi fù giudicato che l' onore del padre dovesse essere dato ad Areo, e non a Cleonimo il quale, trovandosi escluso dal Regnò, venne in estrema colera.

Talchè cercando gli Efori di racconsolarlo, e raddolcirlo, o con dargli degli altri onori, o con farlo generale delle gen-

(1) Pausania si inganna ancora quì, almeno se noi crediamo a Diodoro Siculo, e Polibio, due gravi autori. Il primo l. 20. c. 217. dice che a Cleomene successe il suo figlio Arta, che regnò quarantaquattro anni. E Polibio l. 4. dice che i Lacedemoni, quando ebbero la nuova certa della morte di Cleomene procurarono di farsi altri Rè, e che elessero Agesipoli nipote di Cleombroto, e Licurgo. Ma quel che può autorizzare Pausania, si è che sù questo quanto Polibjo, e Diodoro Siculo non sono loro stessi insieme di accordo.

genti loro; non poterono mai placarlo, sicchè non fosse sempre nemico di Sparta. Finalmente oltre a molte altre nemichevoli dimostrazioni, da lui fatte contra la sua patria, condusse anche Pirro figliuolo di Eacide nel paese loro. Nel tempo, che Areo figliuolo di Acrotato, regnava in Sparta, Antigono figliuolo di Demetrio, mosse il campo contro di Atene, per terra, e per mare. In ajuto degli Ateniesi andò l'armata degli Egizzi con Patroclo. Vi andarono anche i Lacedemoni tutti generalmente, avendo fatto loro capo il Rè Areo. Ora mentre che Antigono stringeva con l'assedio Atene, ne lasciava, che alcuno dei collegati potesse entrare nella città; Patroclo mandó, per suoi messi a dire ad Areo, e ai Lacedemoni, che dovessero attaccare la battaglia con Antigono, che egli poi, come fossero alle mani, l' assalterebbe alle spalle; perciochè, essendo essi Egizzi, e marinai; non era convenevole, che fossero i primi ad affrontare i Macedoni per terra. Gia si movevano i Lacedemoni per mettersi al rischio della battaglia, sì per l'affezzione, che portarono agli Ateniesi, come per desiderio di fare qualche cosa onorata, che appresso i posteri meritasse, che ne rimanesse memoria; quando per essere omai finite le vittovaglie loro, Areo ricondusse l' esercito a dietro, parendogli che fosse meglio di conservare il rimanente per loro proprio bisogno, che gittarlo per altri senza proposito. Gli Ateniesi, poichè ebbero fatta la lunghissima resistenza, ebbero la pace da Antigono, con

questa condizione però che egli mettesse un presidio nel Museo. Poi, col tempo, di proprio volere, nel trasse fuori. Di Areo fù figliuolo Acrotato; e di lui un' altro Areo, il quale, di otto anni appunto, morì di un infermità. E perchè veniva mancando la linea degli uomini della famiglia di Euristene; i Lacedemoni diedero il regno a Leonida figliuolo di Cleonimo, già molto vecchio. Con questo Leonida fù in grandissima discordia Lisandro, disceso di Lisandro, figliuolo di Aristocrate. Costui, avendosi fatto molto famigliare, e domestico Cleombroto; che aveva una figliuola di Leonida per moglie, l' indusse ad accusare il suocero, oltre all' altre imputazioni, di avere, mentre che era fanciullo, giurato al padre la distruzzione di Sparta. Onde essendo Leonida privato del regno; successe Cleombroto in quella dignità. E se Leonida si avesse lasciato trasportare allo sdegno, nel modo, che fece Demarato, figliuolo di Aristone, andando a stare, o presso al Rè di Macedonia, o a quello di Egitto, se bene poi i Lacedemoni si fossero pentiti di quello che avevano fatto, non sarebbe però giovato cosa del mondo. Ma egli mandato in bando dai suoi cittadini; si ridusse in Arcadia. Donde, non molti anni dipoi, fù dai Lacedemoni, non solamente richiamato alla patria, ma restituitogli il regno. Di Cleomene figliuolo di Leonida, e delle cose da lui fatte con ardire, e con valore, e come in lui finissero i Rè di Sparta; abbiamo appieno detto di sopra, nel trattare

di

di Arato di Sicione; Soggiungendovi anche di qual maniera morisse Cleomene in Egitto. Di quelli Rè adunque, che si chiamavano Agidi, l'ultimo, che regnasse in Sparta, della stirpe di Euristene, fù Cleomene figliuolo di Leonida, Dell' altra famiglia quello che ho udito dire è questo. Procle figliuolo di Aristodemo, ebbe un figliuolo, a cui pose nome Soo. Il figliuolo del quale, chiamato Euriponte, dicono essere asceso in tanta riputazione, che da lui prese questa famiglia il nome di Euripontidi, dove prima erano chiamati Proclidi. Di Euriponte fù figliuolo Pritane. Al tempo del quale ebbe principio la nimistà dei Lacedemoni con gli Argivi; benchè innanzi ancora che dessero loro questa imputazione, avessero fatto guerra ai Cinoresi. L'età poi dei Re, che seguirono, cioè di Eunomo figliuolo di Pritane, e di Polidette figliuolo di Eunomo, passarono i Lacedemoni in continua, e tranquilla pace. Ma Carillo figliuolo di Polidette diede il guasto al paese degli Argivi; perciocchè entrando nel territorio di Argo, mise ogni cosa à ferro, e a fuoco. E non molti anni dipoi, pure sotto la condotta di Carillo, i Lacedemoni uscirono ai danni dei Tegeati. Quando per un'Oracolo dubbioso, e oscuro(1), ebbero i Lacedemoni speranza di potere occupare, e spic-

(1) Questo oracolo è riportato da Erodoto, e da Stefano di Bisanzio alla parola Tegea. Il testo di Erodoto può servire a correggere quello di Pausiana, ove vi è una parola per un altra; come kunio ha osservato.

spiccare dall' Arcadia il contado dei Tegeati, se gli andavano ad assaltare. Dopo la morte di Carillo, successe nel regno Nicandro suo figliuolo. Quello, che i Messeni fecero a Telecio, Rè dell' altra famiglia, nel tempio della Linnade(1); fù al tempo che Nicandro regnava. Entrato parimente Nicandro, con l' esercito nel territorio di Argo, vi fece grandissimo danno. E perchè in quella fazzione, coi Lacedemoni vi intervennero gli Asinei ancora; ne portarono dagli Argivi la meritata pena, con gran ruina della città, e con l' esilio loro. Di Teopompo, figliuolo di Nicandro, che regnò dopo lui torneremo a ragionare più a basso, quando saremo arrivati alla descrizzione della Messenia. Mentre, che ancora regnava Teopompo, in Sparta; combatterono i Lacedemoni con gli Argivi, pel contado, chiamato di Tirea. Nella qual fazzione non intervenne Teopompo in persona, per essere vecchio, e molto afflitto; perciocchè in vita sua, Archidamo suo figliuolo era venuto a morte. Non morì peró egli senza figliuoli, ma lasciò un figliuolo, nominato Zeussidamo. Il figliuolo Anassidamo gli successe nel regno. I Messeni, al tempo di costui, si fuggirono del Peloponneso, essendo stati, la seconda volta, vinti da Lacedemoni. Di Anassidamo nacque Archidamo, e di Archidamo Agasicle, avvenne ad ambedue questi di passare tutta la vita loro quietamente in

(1) Questa era così chiamata dal nome di un cantone della Laconia, ove essa aveva un tempio.

in pace, standosi fuori d'ogni tumulto di guerra, avendo Aristone, figliuolo d'Agasicle, pigliato per moglie una donzella, la quale dicono che era la più disonesta, che fosse in Lacedemone, ma che fù dopo Elena la più bella donna, che sia mai stata; avendosi, dico, Aristone menata questa moglie; gli partorì Demarato di sette mesi solamente, e à lui che allora si trovava con gli Efori in consiglio, venne un servidore a portare la nuova del figliuolo, che era nato. Ma ò che ad Aristone fossero usciti di memoria i versi dell'Iliade (1) sopra il nascimento d'Euristeo, ó che non gli avesse bene intesi; disse, che per non essere il fanciullo nato al termine nei mesi consueti non era suo figliuolo, delle quali parole egli fù dapoi molto pentito. Perciocchè questo non l'avere Aristone riconosciuto per figliuolo, e la nimistà di Cleomene ridussero Demarato a vita privata, il quale mentre che regnava, oltre all' altre cose, che il fecero glorioso in Sparta, fù in compagnia di Cleomene alla liberazione degli Ateniesi dalla servitù dei figliuoli di Pisistrato, ed essendo egli andato in Persia al Rè Dario; dicono, che i suoi descendenti stettero in Asia un gran tempo. Leutichide, fatto Rè in luogo di Demarato, ebbe parte con gli Ateniesi, e col capitano loro Santippo, figliuolo d'Arifrone in quella fazzione, che

(1) Questi versi del Lib. 15. dell'Iliade dicono che Aristeo venne al mondo di sette mesi. Se Aristone, si fosse sovvenuto di questo passaggio di Omero, avrebbe inteso che una donna può partorire di sette mesi di gravidanza, e che il suo fanciullo può vivere.

che si fece a Micale. Egli dopo questo, mosse il campo in Tessaglia contro gli Alevadi, e potendo soggiogare tutta la Tessaglia, come quello, che in tutte le battaglie era sempre rimaso vincitore, fù con presenti corrotto da gli Alevadi, e chiamato perciò in giudizio a Lacedemone pigliandosi volontario essilio, andò a Tegea, quivi supplichevolmente impetrando sicurezza da Pallade Alea; Zeussidamo figliuolo di Leotichide, morì di una infirmità; vivendo ancora il padre, e prima che andasse in essilio; e Archidamo figliuolo di Zeussidamo ottenne il Regno, dopo che Leotichide era andato a Tegea. Questo Archidamo fece danno nel paese degli Ateniesi, perciocche, entrando, ogni anno, nel contado d'Atene; scorreva, dando il guasto per tutto, e perchè i Plateesi erano affezzionati agli Ateniesi, egli prese la cittá loro per assedio. Non fù però Archidamo, che eccitasse la guerra trà gli uomini del Peloponneso, e gli Ateniesi, anzi fece ogni opera lui possibile, acciocchè non si rompesse, la tregua trà loro. Ma la cagione della guerra venne principalmente da Stenelaide, il quale, oltre all'essere uomo di non picciola potenza in Lacedemone, era in quel tempo uno degli Efori. Questa guerra fù quella, che scosse da fondamenti la Grecia, che andava tuttavia avanzandosi in bene, e all'ultimo Filippo, figliuolo d'Aminta, trovandola già indebolita, e non sana affatto la gettò per terra; alla morte d'Archidamo gli rimasero due figliuoli dei quali Agi-

Agide, per essere di età maggiore, che Agesilao, successe nel Regno; ebbe Archidamo anche una figliuola, nominata Cinisca. La quale si dilettò in estremo di contendere ne giuochi Olimpici, e fù la prima donna, che mantenesse cavalli, e che riportasse vittoria Olimpica. Dopo Cinisca, vi sono state dell' altre donne ancora, specialmente di Macedonia, che hanno avuto delle vittorie Olimpiche, ma non così illustri, come le vittorie di costei. Ben mi pare, che gli Spartani manco ammirlno la poesia, e le lodi, che da essa nè procedono, che tutti gli altri uomini del mondo. Perciocchè, se non fosse stato un Epigramma in onore di Cinisca, e un altro, molto prima, a Pausania da Simonide, sopra un trepiede, offerto da lui a Delfo; niun' altra cosa si troverebbe di alcun poeta, fatta in memoria dei Ré della Lacedemonia. Nel tempo, che regnava Agide figliuolo d' Archidamo, davano i Lacedemoni molte imputazioni a gli Elei; ma trà l' altre si dolevano principalmente, che gli avessero esclusi da giuochi Olimpiaci, e dal tempio di Giove Olimpico. Onde mandarono, per un araldo, a commettere agli Elei, che lasciassero vivere con le loro leggi i Lepreati, e tutti gli altri circonvicini loro soggetti, e obedienti, e rispondendo gli Elei, e che quando vedessero liberi i luoghi vicini alla città dei Lacedemoni, eglino non mancherebbono di liberare parimente i loro; i Lacedemoni, col Re Agide andarono ad assaltare, per questo, l' Elea.

Ma poi, che furono arrivati fino all' Olimpia, e all' Alfeo, per li molti terremoti, che vi vennero, furono sforzati di ritornare l' esercito a dietro; l' anno seguente Agide diede il guasto al paese, riportandone di molta preda, e Senia, che era un uomo d'Elea, ospite particolarmente di Agide, e in generale de Lacedemoni, col favore dei ricchi, come contrario alla plebe; voleva dare la città ai nemici. Ma prima, che Agide, con l' esercito fosse andato a danni loro; Trasidro, che allora era Principe del popolo degli Elei, avendo in battaglia vinto Senia, e i suoi compagni; lo scacciò fuori della città. Quando Agide ritirò l' esercito a dietro, lasciò Lisistrato con una parte delle genti, e i fuori usciti degli Elei; che insieme con Lepreati, dessero il guasto al contado; il terzo anno di quella guerra, avendo i Lacedemoni, e Agide fatto apparecchio, per assaltare di nuovo l' Elea; Trasidro, e gli Elei, perchè si trovavano all' ultima loro distruzzione, si accordarono con queste condizioni, che non avessero più imperio sopra i vicini, che smantellassero la città loro di mura, e che i Lacedemoni potessero sacrificare a Giove nell' Olimpia, e intervenire nelle contese, che si facevano nei giuochi. Agide, fatto questo, incontanente entrò con l' essercito nell' Attica, e fabricò un forte in Decelea, contro gli Ateniesi. Rotta poi che fù l' armata loro ad Egospotamo; (1) Lisandro, figliuolo d' Aristocrito, e Agi-

(1) Questa era una città dell' Ellesponto.

e Agide ruppero il giuramento, che aveva il comune de Lacedemoni fatto con gli Ateniesi. Il che fecero però da se stessi, senza che vi consentisse il comune de Lacedemoni avendo co' loro confederati fatto consiglio di spianare Atene dalla radice. Queste sono le cose più segnalate che Agide fece in guerra. Ma egli fece bene uno scherzo così fatto a Leotichide suo figliuolo, come fù quello di Aristone, fatto a Demarato. Perciocchè, per una certa mala sorte, egli andò a dire nell' udienza degli Efori, che teneva per certo Leotichide non essere suo figliuolo, e Agide parimente nè fù poscia molto pentito. Perciocchè, quando il portavano d' Arcadia a casa ammalato, giunto, che egli fù ad Erea, volle che tutti coloro gli fossero testimoni, che egli senza alcun dubbio, teneva per certo che Leotichide fosse suo figliuolo; (1) così con umilissimi prieghi, e con lagrime gli scongiurava a volerlo riferire a Lacedemoni. Ma dopo la morte d' Agide, Agesilao privò del Regno Leotichide, riducendo a memoria a Lacedemoni quello che già di Leotichide aveva detto Agide, vi andarono anche da Erea quegli Arcadi, che vi si trovarono presenti, per fare testimonio in favore di Leotichide, di quello, che avevano udito dire ad Agide stando allora per morire, fù la controversia di

 Age-

(1) Plutarco dice che Leotichide passava essere figlio di Alcibiade, che esiliato da Sparta, avea avuto un commercio con Timea la moglie di Agide. *Nella vita di Alcibiade*

Agesilao, e di Leotichide accresciuta ancora da un Oracolo, avuto da Delfo di questo tenore.

„ Guardati Sparta, ancora che gloriosa,
„ Che essendo bene in gambe, non ti offenda
„ Il Regno zoppo; perciocchè ti veggio
„ Da lunghi stenti, e inaspettati oppressa,
„ E dall' onda mortal dell' empia guerra.

Leotichide dunque affermava questo essere stato detto per Agesilao, che era storpiato dall' una delle gambe. Agesilao all' incontro rivolgeva contra Leotichide; che egli non era legittimo figliuolo d' Agide, e i Lacedemoni, ancora che l' avessero potuto fare; non rimisero però questa contesa all' Oracolo, di che, penso io, che fosse cagione Lisandro figliuolo d' Aristocrito, il quale usavà ogni diligenza per fare che il regno fosse d' Agesilao. Ora fatto Rè Agesilao, figliuolo d' Archidamo, piacque a Lacedemoni, che per distruggere Artaserse, figliuolo di Dario, si passasse con l' armata in Asia. Perciocchè avevano inteso, e da altri Principi, e specialmente da Lisandro, che nella guerra contra gli Ateniesi, essi erano stati soccorsi di denari per l' armata, non da Artaserse, ma da Ciro. Dichiarato che fù Agesilao dovere passare con l' esercito in Asia, e Generale della fanteria, mandò Ambasciatori per tutto il Peloponneso, da Argo in fuori, e a tutti i Greci, che sono fuori dell' Istmo, invitandoli ad entrare con lui in lega in questa guerra. Ma se bene

i Co:

i Corinti erano in estremo desiderio di trovarsi con quell' esercito che andava in Asia; nondimeno, essendo con subita rovina caduta loro il tempio di Giove, appellato Olimpio, pigliandolo per cattivo augurio; se ne rimasero a casa mal volentieri. Gli Ateniesi si scusarono, che per la guerra del Peloponneso, e poi per la peste, non aveva potuto la città loro tornare alla prosperità, che prima solevano avere; ma per questo principalmente in pace, che avevano inteso, dagli loro Ambasciatori, che Conone, (1) figliuolo di Timoteo, era andato a trovare il Rè. Fù anche mandato Ambasciadore a Tebe Aristomenida padre della madre di Agesilao, che era molto caro a Tebani, e fù uno dei giudici, che quando fù preso Tico da Plateesi, giudicarono doversi uccidere tutti coloro che vi si erano trovati dentro, i Tebani ricusarono di volergli ajutare in quella guerra, per le medesime cagioni, che avevano allegato gli Ateniesi.

Ma poichè Agesilao ebbe adunato un' esercito a casa sua, del suo, e di quello dei suoi confederati, e messo in punto l' armata; andò in Aulide, per fare sacrificio a Diana. Poichè Agamennone ancora, avendo quivi placata quel-

(1) Conone Ateniese, uno dei più gran Capitani del suo tempo, vedendo la sua patria ridotta all' estremo dai Lacedemoni, pensò di concitargli a questi un inimico formidabile. Egli andò a trovare Artaserse, e l' impegnò a farla guerra ai Lacedemoni, anzi commandò lui stesso la flotta del Re di Persia, disfece intieramente quella dei Lacedemoni, e con questo salvò la sua patria.

quella Dea, si partì con l' armata, per andare a Troja. Ed egli si riputava di essere Rè di una città più felice, che quella di Agamennone, e di avere, non meno di lui, il principato di tutta la Grecia, e che più illustre, e gloriosa impresa sarebbe stata, se vincendo il Rè Artaserse, avesse acquistato le molte ricchezze dei Persiani, che non fù il rovinare il regno di Priamo. Mentre, che egli sacrificava, assaltandolo i Tebani con le armi, non solo gettarono giù dell' altare i pezzi della vittima già abbrustoliti; ma lui cacciarono fuori del tempio. Agesilao, ancora che egli spiacesse di non avere potuto fornire il sacrificio; non si rimase però di passare in Asia, e smontò a Sardi. Perciocchè, in quel tempo, la maggior parte dell' Asia bassa (1), era la Lidia, e Sardi, che avanzava il rimanente sì di ricchezze, come di tutti gli altri beni. Onde il Satrape del mare così faceva quivi la sua residenza, come la persona del Rè in Susa. Venendo egli a giornata con Tisaferne Satrape dei luoghi, che sono intorno alla Ionia nel piano dell' Ermo; vinse Agesilao la cavalleria dei Persiani, e la fanteria, quivi messa in tanto numero insieme, che dopo l' esercito di Serse (2), ed anche prima, quello di Dario contro gli Sciti, e contro gli Ateniesi, non ne fù un così grande adunato,

Ma-

(1) L'autore si spiega male; egli vuole che Lidia non faceva allora uno stato particolare nella bassa Asia come al tempo di Creso

(2) Questa armata era composta di settecento mila Persiani, e di trecento mila uomini di truppe ausiliari.

Maravigliati i Lacedemoni dell' ardire di Agesilao nelle sue imprese; il fecero medesimamente Generale dell' armata loro. Ed egli diede il carico delle galee a Pisandro. La cui sorella aveva preso per moglie, per potere egli attendere valentemente alla guerra di terra. Ma un qualche Dio li fù contrario, che non potesse condurre a fine i suoi disegni; Perciocchè, avendo Artaserse avuto avviso delle battaglie vinte da Agesilao, e che pigliando sempre, e soggiogando continuamente tutto quello che si trovava; non restava di andare tuttavia più innanzi con l' esercito; condannò Tisaferne alla morte, ancora che prima fosse molto suo favorito, e mandò Titrauste sopra le cose di mare, che era uomo di intelletto molto svegliato, e che voleva male ai Lacedemoni. Arrivato, che fù costui a Sardi, subito si diede a pensare in che modo potesse fare, che fossero i Lacedemoni sforzati a richiamare di Asia l' esercito loro. Onde mandò in Grecia Timocrate Rodiano con gran quantità di denari, per fare opera, che dai Greci fosse mosso guerra ai Lacedemoni. Quelli, che da lui pigliarono denari, si dice, che degli Argivi, furono Cilone, e Sodama. Dei Tebani Androclide, Ismenia, e Anfitemi; ed ebbero anche Cefalo, ed Epicrate Ateniesi; e quei Corinti, che tenevano la parte degli Argivi, che erano Poliante, e Timolao. Quelli, che cominciarono a rompere apertamente la guerra, furono i Locresi di Anfissa. Perciocchè tra i Locresi, e i Focesi si abbattè ad essere un terreno, del

qua-

quale si contendeva trà loro. Sopra di questo i Locresi, sollevati da Ismenia, e dai suoi Tebani, andarono a tagliare le biade omai mature, conducendo via di molta preda. Onde i Focesi corsero a popolo a fare scorrerie, nel Locrese, e diedero il guasto al contado loro. I quali, avendo pigliati in compagnia i Tebani; andarono a saccheggiare la Focide. Per la qual cosa, andando i Focesi a Lacedemone; si dolsero dei Tebani, facendo conoscere il danno, che avevano patito da loro. Onde si risolsero i Lacedemoni di muovere guerra ai Tebani, per altre querele ancora, che davano loro, ma specialmente per l' ingiuria, che nel sacrificio, avevano fatto ad Agesilao. Ma essendo gli Ateniesi stati già avvisati dell' animo dei Lacedemoni; mandarono a Sparta, pregandoli, che senza muovere l'armi contro i Tebani, volessero fare giudicare di ragione quello, di che gli accusavano. La quale ambascieria rimandarono con sdegno i Lacedemoni. Quello, che poi seguì di questa spedizione dei Lacedemoni, e della morte di Lisandro, abbiamo di sopra dimostrato, parlando di Pausania. E la guerra, che fù chiamata Corintiaca, cominciando da questa impresa dei Lacedemoni nella Beozia, andó poi sempre crescendo, e più tuttavia incrudelendosi. Sforzato da questa necessità Agesilao, ricondusse indietro l'esercito di Asia. E poichè da Abido (1), egli ebbe fù

(1) Abidas o Abida era una città della piccola Asia situata nel luogo il più

varcato con l' armata a Sesto , e passando per la Tracia, fù arrivato in Tessaglia; cercarono i Tessali di vietargli il passo, che non potesse andare più innanzi, per compiacere ai Tebani, e parimente per l' antica amicizia, che tenevano con la città di Atene. Ma egli passò per la Tessaglia, avendo sconfitta la cavalleria loro. Indi, in un' altra battaglia, rompendo i Tebani a Cheronea, e un' altra banda dei confederati loro; si fece la strada per la Beozia. Rotti che furono i Beozj, rifugiarono gli uomini, che rimasero vivi, nel tempio di Pallade appellata Itonia; e Agesilao, benchè fosse stato ferito nella battaglia; volle nondimeno; che fossero conservate i riguardi nel tempio a quelli, che supplicando vi erano ricorsi. Non molto dapoi, fecero i giuochi Istmici coloro, che per essere della parte de Laccedemoni, erano fuggiti; ed i Corinti, per paura di Agesilao, stavano in timore dentro della città loro. Ma poichè egli mosse il campo, per ritornare a Sparta; eglino insieme con gli Argivi si diedero a celebrare i giuochi Istmici. Egli di nuovo ritornò con l' esercito a Corinto, e perchè già erano venute le feste Giacintie; egli lasció che gli Amiclei, andando a casa loro, facessero la festa ad Apolline, e a Giacinto, secondo l' uso loro. Questa compagnia fù sconfitta dagli Ateniesi, e da Ificrate,

 che

più riserrato dell' Ellesponto; questo è in oggi uno di quei due castelli che si chiama Dardanelli. Per Sesto querta era anticamente una città di Tracia, situata sull' Ellesponto incontro Abido.

che gli assaltarono alla strada. Agesilao poi andò in Etolia, in soccorso degli Etoli, che erano oppressi dalla guerra degli Acarnani, sforzando gli Acarnani a levarsi dall' impresa, ancora che mancasse lor poco, che non avessero preso Calidone, e gli altri castelli degli Etoli. Poscia dopo un tempo navigò Agesilao in Egitto in ajuto di quel Rè, dal quale si erano ribellati gli Egizzi. Dove furono da lui fatte molte cose degne di memoria; e perchè egli era omai vecchio, nel viaggio fù soprapreso dalla morte. Fù il suo corpo riportato a Sparta, al quale diedero i Lacedemoni sepoltura più onoratamente, che mai facessero à Rè alcuno. Nel tempo, che regnava Archidamo figliuolo d' Agesilao, i Focesi occuparono il tempio di Delfo. Onde i Tebani presero a fare loro guerra, co' soldati pagati de proprj denari; ed i Lacedemoni, insieme con gli Ateniesi, di comune consentimento andarono in ajuto de Focesi. Questi per memoria degli antichi benefizj ricevuti da loro, e quelli sotto pretesto ancora essi di amicizia, ma a mio parere per l' odio, che eglino portavano a Tebani. Ma Teopompo figliuolo di Damasistrato disse che Archidamo era intervenuto in questi intrighi, perchè avendo egli, e Denisca sua moglie ricevuti presenti da principali, e più potenti Focesi; Archidamo, con maggior prontezza si era fatto compagno loro in quella guerra. Io non già lodo il pigliare i denari consacrati, ed andare in ajuto di uomini, che abbiano saccheggiato il più illustre

Ora-

Oracolo del mondo; ma di questo si può ben lodare, che avendo i Focesi in animo di volere tagliare a pezzi tutta la gioventù di Delfo, di menarsi prigioni le donne e i fanciulli, e di spianare la città fino ai fondamenti; Archidamo, con prieghi, ottenne da Focesi, che non facessero loro patire così estrema rovina. Egli passò poi in Italia, in ajuto dei Tarantini, nella guerra, che era loro fatta dai barbari circonvicini; da questi barbari fù egli quivi ucciso. E lo sdegno di Apolline fù cagione, che al suo corpo non fosse data sepoltura. Ad Agide, figliuolo maggiore di questo Archidamo, avvenne di morire combattendo contro i i Macedoni, e Antipatro Rè loro. Ed Eudamida, ch' era il più giovane, fù Rè dei Lacedemoni, che allora stavano in pace. Come passassero poi le cose di Agide (1), figliuolo di Eudamida, e quelle di Euridamida figliuolo di Agide, abbiamo già raccontato, nella descrizione della Sicionia. Partendosi dall' Erme, vi è quel luogo tutto pieno di quercie, che ha nome Scotita (quasi oscuro) non però

 per

(1) Secondo Polibio autore più degno di fede in materia di istoria, questo Eudamida fù padre di Archidamo quarto di nome, che secondo Plutarco ebbe per figliuolo un altro Eudamida, dal quale nacque Agide terzo. Ad Agide succese Euridamide che Cleomene fece avvelenare, come Pausania lo riporta quì di sopra. Il secondo ramo degli Eraclidi Re di Sparta terminò dunque nella persona di Euridamida, come la prima terminò nella persona di Cleomene terzo. Pausania ha troncata la successione dell' uno, e degli altri, o mettendone alcuni di questi Rè.

per oscurità, che vi sia causata dalla spessezza degli alberi; ma per cagione di Giove appellato Scotita (1) e a mano manca, uscendo di strada da dieci stadi, vi é il suo tempio. Di là portandosi, e andando un poco più oltre, col torcersi pure anche a mano manca, vi è la statua di Ercole, e il trofeo, il quale dicevasi, che fù eretto da lui, quando ebbe ucciso Ippocoonte, ed i suoi figliuoli. La terza uscita della via maestra a mano diritta mena a Caria, ed a un tempio di Diana. Perciocchè Caria è un luogo consagrato a Diana, e alle Ninfe, e allo scoperto vi è posta la statua di Diana Cariatide (2). Quivi le vergini de Lacedemoni fanno ogni anno i loro Cori, e celebrano le danze all' usanza del paese. Ritornando nella via maestra, e andando innanzi, si trovano le rovine di Selasia, la quale scrissi di sopra, che avevano pigliato gli Achei, poichè ebbero vinto in battaglia i Lacedemoni, e il Ré loro Cleomene figliuolo di Leonida. Nel Tornace, (3) che si trova andando più oltre, vi è la statua d' Apollò Pitaeo, fatta proprio come quella che é ad Amicle. La cui figura scriveró come sia fatta, quando tratterò di lei. Per-

(1) Si avea dato a Giove il soprannome di Scotita, o il Tenebroso, probabilmente per significare che l' uomo non può penetrare nella profondità dell' Essere supremo.

(2) Questa Dea era così chiamata secondo le apparenze, perchè aveva molti alberi di noci vicino al suo tempio, o vicino la Città di Caria, che forse avea presa di là la sua denominazione.

(3) Fra una montagna della Laconia. Apollo qui vi avea un tempio.

Perciocchè tengono i Lacedemoni in maggior riputazione le cose dell' Amicleo. Onde l'oro, che da Creso Rè di Lidia era stato mandato a questo Apollo Pitaeo, trasferirono in ornamento di quella statua, che è in Amicle. Partendosi dal Tornace, vi è la città, prima nominata Sparta; ma, che poi col tempo, si chiamò Lacedemone, che giá era il nome di quel paese. Ora siccome nella descrizione dell' Attica la mia pura intenzione fù, non di narrare ogni cosa che mi occorreva, ma fattane la scelta, trattare di quello solamente, chi mi pareva degno di memoria; così intendo di voler fare medesimamente innanzi, che io parli degli Spartani. Perciocchè nel principio, ho voluto, nel mio ragionamento, eleggere le cose più degne di farne menzione, trà le molte, e degne, che se ne scriva, le quali di se stesse raccontano le genti, il che siccome è fatto con prudente consiglio, così non è ragionevole, che si pretermetta; i Lacedemoni adunque, i quali stanno in Sparta hanno una piazza degna di essere mirata; nella quale sono, e la sala del consiglio de Senatori, chiamato Gerusio ( quasi dei Vecchi ) (1) e degli Efori, (2) e de Conservatori delle leggi, e di quelli, che si chiamano Bidiei; vi è in piazza il palazzo, è il Gerusio un consiglio principalissimo nel go-

(1) Questi vecchi erano al numero di ventiotto.

(2) L' istituzione degli Efori è comunemente attribuita al re Teopompo, ma sia quelli che la credono più antica, gli uni fanno onore a Licurgo, e gli altri Chilone uno dei sette savj della Grecia.

governo de Lacedemoni; gli altri sono magistrati. Gli Efori, e i Bidiei sono cinque, così degli uni, come degli altri. Questi hanno cura di fare quei giuochi, che si addimandano Platanisti, e gli altri giuochi dei giovanetti, e quelli dispongono dell' altre cose, che ricercano maggiore studio e diligenza; e da loro pigliano gli anni il nome. Siccome appresso gli Ateniesi uno dei magistrati nominati i Nove, è quello che dà il nome all' anno. La più eccellente, e notabile cosa, che sia nella piazza è quella loggia, che chiamano Persiana, fatta delle spoglie dei Persiani; ma poi col tempo, l' hanno ridotta a quella grandezza, e a quella vaghezza di ornamento, che al presente si vede. Sù le colonne sono i Persiani di candido marmo, e trà gli altri Mardonio figliuolo di Gobria. Vi hanno anche fatta Artemisia, figliuolo di Liddamide, che fù regina di Alicarnasso. Costei dicono, che volontariamente accompagnò le sue forze con quelle di Serse contro la Grecia, e che nella battaglia di mare fatta a Salamine, diede chiaro segno del suo valore. Due tempi sono in questa piazza, l' uno di Cesare, il quale fù il primo che avesse desiderio di farsi Monarca de Romani, e il primo, che introdusse il presente principato; l' altro è dedicato a suo figliuolo Augusto, (1) il quale maggiormente confermò l' Imperio e di

(1) Egli vuol dire il suo figlio adottivo, perchè Augusto non era il nepote di Cesare, o il figlio di sua sorella?

e di potenza, e di riputazione passò di gran lunga il padre. Fù costui nominato Augusto, che tanto viene a dire, quanto nella lingua Greca Sebastos (quasi degno di essere adorato). Dinanzi all' altare di Augusto, si può vedere l' imagine d' Agia, di bronzo. Questo Agia dicono che pronosticò a Lisandro che egli dovea pigliare l' armata degli Ateniesi presso ad Egospotamo, eccettuato che dieci galee, che fuggendo si salvarono in Cipro; tutte l' altre, e con esso loro gli uomini, pigliarono i Lacedemoni: Fù Agia figliuolo di Ageloco, che nacque di Tisameno, era Tisameno (1) Eleo, e uno degli Jamidi, il quale ebbe per risposta dall' Oracolo (2) di dovere vincere nei combattimenti; se ne partì perditore; ancora che in due d' esse egli fosse stato il primo, perciocchè, e à correre, e a saltare egli aveva vinto Jeronimo Andrio. Ma essendo poi stato da lui abbattuto alla lotta, e avendo perció perduta la speranza della vittoria; conobbe, che la risposta, datagli dall' Oracolo, voleva predire di vincere cinque contese di guerra, e i Lacedemoni, perchè sapevano quello che aveva la Pitia pronosticata a Tisameno; persuasero che partendosi da Elide, andasse per indovino del loro comune; e egli diede loro cinque vittorie. La prima fù a Platea contra i Persiani. La seconda a Tegea, com-

(1) Non bisogna confonderlo con quell' altro Tisameno che era figlio di Oreste.

(2) Tutto questo racconto è cavato dalla Calliope di Erodoto.

combattendo i Lacedemoni contra i Tegeati, e gli Argivi. La terza fù a Dipeeo, quando tutti gli Arcadi, da Mantinei in fuori, uscirono loro contro a schiere; era Dipeeo nella Melania, un castello degli Arcadi. La quarta battaglia fù fatta contra gli uomini dell' Istmo, che avevano ribellato Itome (1) degli Eloti. Nè però si ribellarono tutti gli Eloti; ma quelli solamente de Messeni, che erano divisi dagli antichi Eloti. Ma di questo ragioneremo poco dapoi. Allora i Lacedemoni, persuasi da Tisameno, e dall' Oracolo di Delfo, avendo fatto accordo coi ribelli, li lasciarono andare; ultimamente pronostico loro Tisameno a Tanagra. Facendosi un conflitto da Lacedemoni contro gli Argivi, e gli Ateniesi. Così fatte sono le cose, che di Tisameno abbiamo inteso.

Nella piazza degli Spartani sono le statue d'Apolline Pitaeo; di Diana, e di Latona. e chiamasi il Coro tutto questo luogo. Perciocchè nelle Ginnopedie ( queste sono feste, dai Lacedemoni celebrate con grandissima solennità, quanto qual' altra si voglia ) in queste, dico; i giovanetti fanno quivi i Cori ad Apolline. Quindi non lontano vi è il tempio della Terra, e di Giove Agoreo. Quello di Pallade Agorea, e di Nettuno nominano Afalio (2). Un' altro ve ne è parimente di Apolline, e di Giunone. Vi è anche po-

(1) Questa era una piazza forte della Messenia.

(2) Plutarco alla fine della vita di Teseo parla di questo sopranome dato a Nettuno.

posta la statua del Popolo di Sparta, di smisurata grandezza. Vi hanno medesimamente i Lacedemoni il tempio delle Parche. E presso a lui la sepoltura di Oreste, figliuolo di Agamennone. Perciocchè essendo state le ossa di Oreste recatovi da Tegea; quivi, per un'Oracolo, furono sepellite. Appresso la sepoltura di Oreste, vi è l' immagine di Polidoro figliuolo di Alcamene. Al quale tanto onore attribuiscono sopra gli altri Rè, che tutte le cose, le quali dai magistrati hanno ad essere suggellate; con l'immagine di Polidoro si suggellano. Vi è anche un Mercurio Agoreo, che porta in collo un Bacco fanciullo. E quelle statue antiche, che rappresentano gli Efori. Trà loro vi é il monumento di Epimenide figliuolo di Crete, e di Afareo figliuolo di Periere. Io sono di opinione, che sia più vicino al vero quello, che di Epimenide dicono i Lacedemoni, che quello, che viene detto dagli Argivi. Quivi, dove sono le Parche hanno i Lacedemoni anche un Giove Ospidaliere, e una Pallade pure Ospidaliere, Dalla piazza, andando per quella strada, che chiamano Afete (che noi potremmo dire le mosse) vi sono quelle, che si addimandano Boonete (1) (cioè comperate col bue). Ma primieramente la ragione ricerca, che io dica per qual cagione quella strada fosse così chiamato. Dicono adunque, che Icario, padre di Penelope, aveva proposto agli amanti di lei, che a cor-



(1) Cioè a dire la casa che è stata cambiata per i bovi, e l' autore ne dà la ragione

correre la guadagnassero . Il che è certo , che Ulisse fù il vincitore, dicesi, che diedero loro le mosse al correre per la strada Afetaide ; a me pare , che Icario ordinasse questa contesa di correre , per imitare Danao . Perciocchè Danao trovò questo modo di maritare le figliuole, poichè non vi era persona , che per la sceleragine da loro commessa, (1) volesse pigliare per moglie alcuna di loro . Egli fece pubblicare di volere dare le figliuole, senza che il marito facesse loro sopradote (2) , secondo , che la bellezza di ciascuno piacesse alle donne . Ma perché non vi andavano molti uomini ; egli ordinò , che facessero a correre , e chi fosse il primo a giungere al fine del corso , fosse anche il primo di tutti a scegliere quale di loro egli volesse . E dopo lui il secondo ; e così di mano in mano ; fino all' ultimo . E quelle, che rimanevan dovessero aspettare un' altra brigata di competitori , che un' altra volta facessero a chi meglio corresse . In questa strada dunque hanno i Lacedemoni, come ho detto di sopra , quelle, che si chiamano Boonete , già casa del Rè Polidoro ; dalla moglie del quale, dopo la morte di lui , la comperarono , dandole dei buoi all' in

(1) Si sà che le cinquanta figlie di Danao uccisero i loro mariti la prima notte delle loro nozze , a riserva di Ipermnestra che salvò la vita a Linceo

(2) In questi tempi non solamente la futura sposa faceva dei doni al futuro sposo, ma avea obbligo di farne al socero ; Pausiana ne ha dato più di una prova ; e ne abbiamo molte prove in Omero .

incontro, perciocchè non ci era ancora moneta di oro, nè di argento; ma serbando tuttavia la maniera antica, si davano l' un all' altro buoi, servi, e argento, e oro rotto; e coloro, che navigano in India, dicono, che le cose recativi di Grecia, scambiano in altre merci, nè sanno in quei paesi, che cosa siano denari, ancora che vi abbiano grande abondanza di oro, e di rame. Oltre al palazzo di Bidiei, vi è il tempio di Pallade. La cui statua, si dice, che vi fù dedicata da Ulisse, e nominata la Celeutea, poi che ebbe vinti a correre gli amanti di Penelope. Tre tempj appunto dedicò egli alla Celeutea; l'uno dall' altro lontano. Andando più innanzi per le mosse, vi sono sepolture eroiche, di Iope, il quale pare, che fosse al tempo di Lelego, ò di Milete, di Anfiarao figliuolo d' Oicleo, (1) la quale si crede, che fosse fatta da figliuoli di Tindaro, come a nepote loro, dell' istesso Lelego, vi è la sepoltura. Non molto lontano da loro, vi è un luogo sagro di Nettuno Tenario, (2) e l' appellano il Tenario. Non gran fatto lungi, vi è la statua di Pallade, la quale dicono esservi stata offerta da coloro, che andarono a stare in Italia, é a Taranto.

R 2 Quel

(1) Anfiarao era figlio di Oicle, e di Ipermenestre figlia di Testio. I Tindarici erano nati da Lida, che era ancora figlio di Testio. Anfiarao, ed i Tindari erano figli di due sorelle, e per conseguenza Cugini germani.

(2) A cagione del promontorio di Tenaro nella Laconia, ove Nettuno avea un tempio.

Quel luogo, che chiamano Ellenio, viene così nominato, perchè quei Greci, che si misero in punto per resistere a Serse quando voleva passare in Europa, circa questo luogo fecero consiglio, che maniera dovessero tenere, per potergli fare contrasto; in un altro modo si dice, che coloro i quali in grazia di Menelao andarono all' assedio a Troja; quivi fecero consiglio del passaggio, che avevano a fare nel territorio Trojano; e che castigo potessero dare a Paride d' avere rapita Elena. Presso all' Ellenio si può vedere il monumento di Taltibio. (1) Si può medesimamente vedere trà gli Achei, presso agli Egiesi, un monumento in piazza, il quale dicono essi ancora essere quello di Taltibio; l' ira di questo Taltibio per la morte degli araldi, mandati in Grecia dal Rè Dario, per domandare terra, e acqua; si scoperse contro i Lacedemoni in comune, ma contra Atene particolarmente per la rovina della casa d' un uomo solo, che fù Milziade figliuolo di Cimone. Come di quello, che era stato il consigliere, che dagli Ateniesi fossero uccisi gli araldi, venuti nell'Attica. Hanno i Lacedemoni l'altare d'Apolline Acrita(2), ed evvi il tempio della Terra, appellato Gasetto. Sopra del

(1) Questa era un araclio che Agamennone avea menato con lui all' assedio di Troja. Erodoto dice che gli aveva un tempio, o una cappella, era probabilmente o vicino.

(2) Cioè quest' altare era fabricato sù un altezza sulla sua tomba.

del quale è posto un Apolline Maleata (1). Nel fine delle mosse, vicinissimo alla muraglia, vi è il tempio della Dittinna, e le reali sepolture di quegli, che si chiamavano Euriponti. Presso all' Ellenio, vi è il tempio d' Arsinoe, figliuola di Leucippo, e sorella delle mogli di Castore, e Polluce. Appresso quelle, che si chiamano le fortezze vi è il tempio di Diana, e andando un poco più innanzi vi è fabricato il monumento di quegli indovini, che vennero d' Elide, chiamati Jamidi; vi è anche il tempio di Marone, e d' Alfeo, i quali, si tiene, che dopo Leonida, con maggior lode combattessero alla Termopile, che tutti gli altri Lacedèmoni di quell' esercito; il tempio di Giove Tropeo (2) fù fatto da Doriesi, dapoi che ebbero vinti in battaglia, sì gli altri Achei che allora tenevano il territorio Laconico, come gli Amiclei; il tempio della Gran Madre è avuto in somma riverenza. Dopo il quale vi sono l' eroiche sepolture d' Ippolito figliuolo di Teseo, e d' Aulone di Arcadia, figliuolo di Tlesimene, il quale dicono alcuni, che fù fratello di Partenopeo, figliuolo di Menalione, altri, che fù suo figliuolo. Dalla piazza si esce per un altra via, appresso la quale vi è fatta quel-

(1) Probabilmente per motivo che egli era onorato al capo di Malea. Perchè la maggior parte di questi sopranomi sono topici, cioè a dire; che questi sono nomi de' luoghi, ove si onorava di un culto singolare queste divinità.

(2) Cioè a dire Giove che cangia, che roverscia i stati come gli piace.

quella, che si chiama Sciade (cioè ombrella), dove al presente ancora, fanno i loro parlamenti. La quale, dicono, che fù opera di Teodoro Samio, il quale fù il primo, che trovasse l'arte di fondere il ferro, e di formarne le statue. Quivi hanno i Lacedemoni appesa la cetra di Timoteo Milesio, avendolo condannato, perchè alle sette corde, che usavano anticamente nella musica della cetra, egli aveva trovato d'aggiungerne altre quattro. Presso alla Sciada, vi è una fabrica rotonda, e in essa le statue di Giove, di Venere appellati Olimpj. Questa dicono, che fù edificata da Epimenide. Ma non si accordano con quello, che di lui dicono gli Argivi, come quegli, che negano di avere mai avuto guerra co' Gnosi. Appresso vi è la sepoltura di Cinorto, figliuolo d'Amida, vi è anche il monumento di Castore, e a lui è congiunto il tempio; perciocchè quaranta anni dopo la battaglia fatta contra Idea, e Linceo, e non prima, dicono, che furono i figliuoli di Tindaro avuti per Dei. E presso alla Sciada, si può vedere la sepoltura d'Ida, e di Linceo. Benchè sia più verisimile il dire, che siano sepolti nella Messenia, e non quivi. Ma le calamità dei Messeni, e la lunghezza del tempo, che essi andarono fuorusciti del Peloponneso, fecero, che quando poi vi ritornarono non riconoscessero molte delle cose antiche, le quali, non si potendo sapere di certo; hanno dato materia ai curiosi di dubitarne. Hanno i Lacedemoni all'incontro

di

di Venere Olimpia, il tempio di Proserpina Salvatrice, il quale dicono, che fù fatto da Orfeo di Tracia, altri vogliono, che da Abari (1), venutovi dagli Iperborei. Carneo appellato Domestico fù avuto in riverenza a Sparta, innanzi, che ritornassero in casa i discendenti di Ercole. Il suo tempio è posto nelle case dl Crio, figliuolo di Teocleo indovino. Essendosi gli corridori Doriesi abbattuti nella figliuola di questo Crio, la quale tornava da pigliare acqua, entrarono con esso lei in parole, così andando a ritrovare Crio, impararono da lui come avevano a pigliare Sparta. L'adorare Apolline Carneo, appresso tutti i Doriesi, fù istituito da Carno di nazione Acarnano, e che da Apolline fù fatto indovino. Perciocchè avendo Ippota, figliuolo di Filante, ucciso questo Carno; l'ira di Apolline cadde sopra l'esercito dei Doriesi, e Ippota fù bandito per l'omicidio. E perciò i Doriesi ordinarono, che si dovesse placare l'indovino di Acarnania. Ma questo non è però quel Carneo il domestico detto dai Lacedemoni; ma quello, che fù avuto in riverenza nelle case di Crio indovino, mentre, che gli Achei tenevano ancora Sparta. Nei versi di Prassilla (2) si legge, che Carneo fù figliuolo di Europa, e al-

(1) Era figlio di Seuto, e Scita di nazione. Erodoto; ed alcuni altri ne parlano come di una specie di mago, che faceva delle cose sorprendenti. Jamblico dice che Abari era stato discepolo di Pitagora.

(2) Questa era di Sicione, e vivea nella 28 Olimpiade secondo Eusebio Suida, ed Ateneo la citano qualche volta. Questa Prasilla si era resa illustre con le sue poesie, e e fù posta tra il numero dei poeti Lirici.

allevato da Apolline, e da Latona. Ad un altro modo modo ancora si parla di lui. Che avendo i Greci a fabricare il cavallo di legno; tagliarono dei cornioli ( chiamati da loro cranei ) nati nella selva di Apolline, monte nell'Ida di Troja; ma quando poi si avvidero di essere incorsi nell' ira di quel Dio; cercarono con sacrificj di placarlo. E Apolline appellarono Carneo invece di Craneo; trasportando l' R. secondo il costume antico. Non lungi dal Carneo, vi è la statua chiamata d'Afeteo, (1) donde dicono, che si partivano gli amanti di Penelope, come dalle mosse, quando cominciavano il corso, ed evvi un luogo, che ha loggie in forma quadra, d ove anticamente si vendevano mercerie, e diverse cose. Appresso, vi é l' altare di Giove Ambulio (2), e di Pallade Ambulia, e di Castore, e Polluce, anche essi Ambuli; all' incontro vi è un luogo nominato Colona (quasi collina), e il tempio di Bacco Colonata. Appresso vi è un luogo consagrato a quell' eroe, che dicono essere stato guida a Bacco nell' andare a Sparta, al detto eroe. Prima, che a questo Dio fanno sacrifizio le Dionisiadi, e le Leucipidi; le altre undici, che chiamano parimente Dionisiadi, propongono la contesa del corso, e il fare a questo modo venne loro da Delfo. Non molto lontano dal tem-

(1) Era dunque il Dio che presiedeva alle carceri.

(2) Come chi diceva Giove, che prolonga la vita degli uomini.

tempio di Bacco, vi è quello di Giove Evanemo (1); alla cui mano destra, vi è l' eroica sepoltura di Pleurone, ebbero i figliuoli di Tindaro origine, dal lato di madre, da Pleurone. Perciocchè (secondo, che Asio dice ne suoi versi) Testio padre di Leda nacque d' Agenore, figliuolo di Pleurone. Da questa sepoltura non è molto lungi il colle, nel quale è il tempio di Giunone Argiva, dedicato, per quanto dicono, da Euridice, figliuola di Lacedemone, e moglie d' Acrisio figliuolo d' Abante; il tempio di Giunone Ipercheria (2) fù fatto per un oracolo, avendo il fiume Eurota innondato gran parte del paese loro. La statua sua antica chiamano di Venere Giunone, (3) a questa dea hanno ordinato, che facciano sacrifizio le madri nel maritare le figliuole. Nella strada che è a mano destra del colle, vi è l' imagine d' Esimocle. Costui, e Ippostene suo padre ebbero, alla lotta, nei giuochi Olimpici undeci vittorie amendue insieme, vero è che Ippostene fù di una superiore al figliuolo. Nell' uscire della piazza dalla banda di Ponente, si trova la sepoltura vuota di Brasida (4) figliuolo di Tellide.

II. S Non

(1) Cioè di Giove che da un vento favorevole.

(2) CioèGiunone che sottomette il fiume Eurota ai suoi ordini.

(3) I latini la chiamano Giunone pronuba, come quella che presedeva ai matrimonj.

(4) Perchè le sue sepolture eraAmfipoli, come lo dice'l ucidide l.5. questo era stato uno dei gran Capitani del suo tempo,egli vivea nella 81.Olimpiade quattrocento venticinque anni

Non molto lontano da questa sepoltura, vi è un teatro di marmo bianco, degno d'essere mirato, all' incontro del teatro vi è il monumento di Pausania, che fù capitano alla giornata di Platea. E un altro ve nè di Leonida. Nei quali fanno ogni anno delle orazioni in lode loro. E vi celebrano un giuoco, nel quale non può intervenire alcun'altro, che non sia Spartano. Le ossa di Leonida levate dalle Termopile, quarant' anni dopo, da Pausania, furono quivi recate. Vi è anche dirrizzata una colonna; nella quale sono scritti, coi nomi dei padri loro, quelli, che alle Termopile sostennero la battaglia contro i Persiani. Un luogo è in Sparta, chiamato Teomelide, quivi sono le sepolture dei Rè Agidi. E appresso il Lesche (1) ( o Sala ) chiamata dei Crotani. Sono i Crotani parte dei Pitanati. Non molto lungi dal Lesche, vi è il tempio di Esculapio, chiamato degli Enapadi (2). Andando più oltre, vi è il mo-

avanti G. C. Dopo molte vittorie riportate sugli Ateniesi, e sugli altri nemici di Sparta sua patria, egli fù ucciso in un combattimento sotto le mura di Amfipoli, ove gli si innalzò un superbo sepolcro.

(1) Vi erano a Sparta due luoghi che portavano questo nome, l'uno detto la Sala degli Crotoniati; l'altro detto il Lesche Pecile a cagione della varietà delle sue pitture, come il Pecile degli Ateniesi. Questi erano due portici, ove si veniva a passeggiare, e conversare. Il primo era particolarmente destinato per i Crotoniati. Questi componevano una delle cinque, o sei coorti dell' infanteria Lecedemone. Ciascuna coorte era composta di cinque o seicento uomini.

(2) Cioè il luogo, ove si riceveva del sollievo a suoi mali, questo conveniva molto ad Esculapio.

monumento di Tenaro, dal quale dicono, che fù nominato un promontorio, che sporge in mare. Degli Dei, vi sono il tempio di Nettuno Ippocurio, e quello di Diana Eginea. Tornando a dietro verso Lesche, vi è il tempio di Diana Issoria. La quale appellano anche Limnea, che non è verò Diana; ma Britomarti dei Cretesi, di cui abbiamo fatto menzione, ragionando degli Egineti. Vicinissimo ai monumenti fatti per gli Agidi, si vede una colonna, nella quale sono scritte le vittorie, che Anchioni Lacedemonio riportò nel corso, così nei giuochi Olimpiací, come in altri; e sette sono le vittorie. Quattro avute nello stadio, e l'altre nel duplicato corso; ma egli non si abbattè a correre con lo scudo, per essere il giuoco ormai sù la fine. Anchioni, dicono che andò con l'armata di Batto Tereo a fabbricare Cirene, a discacciarne gli Africani, che vi erano vicini. Il tempio di Tetide, dicono essere stato edificato per questa cagione. Mentre, che si faceva la guerra contra i Messeni, che si erano ribellati; essendo Anassandro Rè de Lacedemoni entrato con l'essercito nel territorio Messenio; prese trà l'altre donne, Cleo Sacerdotessa di Tetide; la quale fù da Leandride, moglie di Anassandro, domandata al marito in dono; e trovato che ella aveva seco la statua di legno di Tetide; edificò un tempio a questa Dea, insieme con Cleo; mossa da una visione, avuta da lei in sogno. La statua di Tetide; custodiscono in luogo secreto. Hanno i Lacedemoni in

riverenza Cerere Terrestre, data loro (dicono) da Orfeo. Ma perchè in Ermione vi è un tempio di Cerere Terrestre; io sono di parere che abbiano di là presa questa istituzione; è negli Spartani un tempio modernissimo di Sarapide, e quello di Giove, appellato Olimpio. Quello, che i Lacedemoni chiamano Dromo (1) (cioè corso), e dove all'età nostra ancora é ordinato, che i giovani si esercitino a correre. Della sepoltura degli Agidi, entrando in questo Dromo, vi è alla mano manca il monumento di Eumede, il quale fù egli ancora uno de figliuoli di Ippocoonte, ed evvi una statua antica d'Ercole, alla quale le fanno sagrifizio gli Sferei. Sono gli Sferei (2) quelli, che uscendo dalla gioventù, che cominciano ormai ad essere uomini.

Nel Dromo vi sono fatti due Ginnasii, l'uno di quali fù dedicato da Euriclide Spartano. Fuori del Dromo, presso alla statua di Ercole, vi è una casa, la quale, all'età nostra è di un uomo privato, ma era anticamente di Menelao; dal Dromo, andando più oltre, vi è il tempio di Castore, e Polluce, e delle Grazie, quello di Lucina, d'Apolline Carneo, e di Diana Egemache (come a dire conduttrice delle battaglie). Ma quello dell'Agnita é

fa-

(1) Questo era senza dubbio un specie di stadio, ove i giorani si esercitavano alla corsa.

(2) I Lacedemoni avevano de nomi per tutte l'età della vita dell'uomo. Esichio ci ha conservati questi nomi.

fabricato a mano destra del Dromo, e l' Agnita (1) un cognome d' Esculapio. Perciocchè la statua di quel Dio era fatta d' Agnocasto, che una delle piante sarmentose, fatta come il ranno. Non lontano dal tempio d' Esculapio, vi é un trofeo eretto, per quanto dicono, da Polluce, sopra di Linceo, e questo mi fa tenere per molto verisimile quello, che si dice, che non siano à Sparta i figliuoli d' Afáreo. Presso al principio del Dromo, sono Castore, e Polluce Afeteri (cioè, che danno le mossé); e poco innanzi l' eroica sepoltura di Alcone, il quale dicono, che fù figliuolo di Ipocoonte. Presso a quella, vi è il tempio di Nettuno; che nominano Domatita, e il luogo chiamato Platanista, da platani, de quali molti altri, e spessi é quel luogo tutto pianato. Questo luogo, dove i giovanetti vanno a combattere, è all' intorno circondato dall' Euripo, non altrimenti, che un Isola del mare. Egli ha l' entrata per li ponti. Nell' uno capo dei quali è la statua di Ercole, e nell' altro l' imagine di Licurgo. Come di quello, che diede leggi non solo per il rimanente del governo civile; ma per il combattere; dei giovanetti hanno costoro a fare parimente dell' altre cose, innanzi alla battaglia da farsi nelle Efebo, (che è un luogo per l' eser-

(3) Specie di vinco, secondo Dioscoride; le sue foglie raffreddano ad un segno, che sono un rimedio contro l' incontinenza. Così nelle feste di Cerere, le donne si giacevano sù delle foglie di vinco per conservare più sicuramente la castità.

l' esercizio dei giovani ); non molto lontano dalla città di Terane ; sacrificano un cagnuolo picciolo amendue le parti de giovani , a Marte. Stimando che a questo fortissimo Dio debba essere a grado il sacrifizio del più coraggioso animale, che sia trà domestici. Nè sò io altri Greci, che abbiano per legittima consuetudine di sacrificare i cagnuoli, eccetto i Colofoni. Perciocchè i Colofoni ancora fanno sagrifizio di una nera cagnuola alla Dea Enodia. (1) e così a Colofoni , come a giovanetti di Lacedemone sono ordinati notturni sagrifizi. Cacciano questi giovanetti ne' loro sagrifizi due cinghiali addomesticati che combattono insieme, e avviene il più delle volte, che quella parte, al quale avrà vinto; abbia essa parimente vittoria nel Platanista. Queste sono le cerimonie, che essi fanno nell' Efebeo; il giorno seguente poco innanzi mezzo dì, vanno, per li ponti, nel sudetto luogo, avendo però la precedente notte, gittato la sorte, e fatto loro sapere per qual ponte debba ciascuna delle parti fare l' entrata. La loro battaglia fanno a pugni, (2) correndosi ad-

---

(1) Questa è la Dea che presiede alle strade, ed ai rioni la Dea Enodia non era altra che Ecate, o Diana. come dice Virgilio *Nocturnisque Hecate triviis ululotata per urbes*.

(2) Pare straordinario, e con ragione. Ma bisogna sapere che a Sparta non si faceva caso che della forza del corpo, della temperanza, e della pazienza. Quì si costumava i figli a lasciarsi strapazzare, a soffrire dei mali orribili. Perciò Orazio disse in una delle sue odi, *me nec tam patiens Lacedemon; nec tam Larissæ percussit campus opimæ*.

addosso, e a calci, si mordono, e si cavano gli occhi l' uno l' altro. Di questa maniera ora combattono da uomo à uomo, e ora a schiere si vanno impetuosamente ad incontrare, cercando l' una parte di spingere l' altra nell' acqua. Presso al Platanista, vi è l' eroica sepoltura di Cinisca, figliuola d' Archidamo Rè degli Spartani; la quale fù la prima donna, che allevasse cavalli, e la prima, che nei giuochi Olimpiaci, riportasse la vittoria delle carrette. Di dietro alla loggia, che è fatta presso il Platanista, sono l' eroiche sepolture di Alcimo l' una, l' altra di Enareforo, e poco da lungi quella di Dorceo, e sopra di lei quella di Sebro. Costoro, si dice, che furono figliuoli d' Ippocoonte. Da Dorceo chiamano Dorcea una fontana vicina alla sua sepoltura, e da Sebro il borgo Sebrio; a mano dèstra, vi è il monumento d' Alcmane (1) il quale, nel comporre le sue canzoni, in nulla potè nuocere la lingua Lacedemonia, ancora, che non porga punto di dolcezza, (2); vi sono i tempi d' Elena, e di Ercole, l' uno presso alla sepoltura di

(1) Era un poeta lirico, e degli più antichi; perchè si crede che egli vivesse circa il tempo degli ultimi Rè di Lidia, quasi cento anni avanti Ciro il grande. Perciò dice Pausania che il suo sepolcro era a Sparta, si può concludere, che Alcman era Lacedemone. Non vi è rimasto di questo poeta, che alcuni piccioli frammenti che sono citati da Ateneo.

(2) La lingua dei Lacedemoni era aspra come i loro costumi; se si osserva, si troverà che vi è sempre qualche relazione tra le lingue di un popolo, ed il carattere, o il genio di questo.

di Alcman ; e l' altro vicinissimo alla muraglia, e in esso è la statua di Ercole armato. La quale statua dicono essere stata in questa guisa formata, per la battaglia, avuta da lui contra Ippocoonte, e i figliuoli. La nemicizia di Ercole contra la casa di Ippocoonte dicono, che fù per questa cagione. Che andando egli dopo la morte di Ifito a Sparta per purgarsene; fù da loro rigettato come indegno di tale purgazione. Ma un altra cosa ancora fu, che diede principio a quella guerra. Eono cugino di Ercole; per essere figliuolo di Licinnio, fratello di Alcmene, andò essendo giovanetto, a Sparta insieme con Ercole. E mentre, che andava a spasso, veggendo la città; come egli fù alla casa di Ippocoonte saltó quindi fuori un cane da guardia impetuosamente contro di lui, ed egli per scacciarlo da se, gli tirò un sasso. Onde i figliuoli d' Ippocoonte, usciti correndo di casa; gli diedero tante bastonate, che l'uccisero. Questa cosa inasprì grandissimamente Ercole contro Ippocoonte, e suoi figliuoli. E, come la collera lo trasportava, andò subito ad azzuffarsi con loro, dove rimanendo ferito, si partì, di nascosto. Ritornato poi a Sparta con l'esercito, vendicò la morte di Eono contro Ippocoonte, e contro i suoi figliuoli. Il monumento di Eono fù fatto, appresso il tempio di Ercole. Dal Dromo, andando verso Levante, vi è à mano destra un sentiero, e il tempio di Pallade, chiamata Assiopena ( quasi che dia la meritata pena ), perciocchè avendo Ercole dato il debito castigo ad Ippoconte

e a

e a suoi figliuoli dell' ingiuria già da loro ricevuta; dedicò a Pallade questo tempio, e le diede il cognome di Assiopena, perchè gli antichi nominano pena, il castigo. Andando dal Dromo, per l'altra strada, vi è un altro tempio di Pallade, il quale dicono essere stato dedicato da Tera, figliuolo d' Autesione, che nacque di Tersandro, nel tempo, che egli condusse la colonia in quell' Isola, che ora da lui tiene il nome di Tera, e chiamavasi anticamente Calliste. Appresso vi è il tempio di Ippostene, il quale fù alla lotta, molte volte vittorioso; hanno in riverenza Ippostene, per cagione di un oracolo, come se attribuissero quegli onori a Nettuno; all'incontro del tempio, vi è una statua antica di Marte coi ferri à piedi. Della quale statua è la medesima opinione presso i Lacedemoni, che della Vittoria non alata (1) presso agli Ateniesi. Quelli vogliono, che Marte non possa mai fuggirsi da loro, per essere ritenuto in ferri; e questi tengono, che la Vittoria debba sempre stare con esso loro; non avendo le ale da potersene volare. Così hanno queste città dedicate in tal modo le dette due statue, con così fatta intenzione; é in Sparta una Sala (2) de parlamenti, chiamata Varia,

 e pres-

(1) Pausania sembra contradirsi, poichè nel suo primo libro egli disse che la vittoria era rappresentata senza ale in Atene, à motivo della nuova molto tarda della vittoria di Teseo sopra il Minotauro.

(2) Dalla lettura di Omero si vede, che in tutte le buone città della Grecia vi erano di queste Sale, cioè a dire de luoghi, ove le genti oziose re-

e presso a lei l' eroiche sepolture di Cadmo di Agenore, e dei descendenti di Eolico figliuolo di Tera, e di Egeo figliuolo di Eolico. Queste sepolture, dicono avere fatte Mesi, Lea, e Europa, che furono figliuoli di Ireo nato di Egeo. Fecero parimente una ad Anfiloco, perciocchè Tisameno, loro progenitore, ebbe per madre Demonassa, sorella di Anfiloco.

I Lacedemoni soli, trà tutti i Greci hanno per costituzione di appellare Giunone Egofago (1); Ercole dicono, che fù il primo, le dedicò il tempio; e che le sagrificó la capra. Perciocchè nella battaglia, avuta da lui con Ippocoonte, e coi figliuoli, non se gli oppose Giunone con veruno impedimento, siccome egli stimava, che questa Dea gli fosse stata contraria nell'altre sue imprese, e dicono, che le fece sacrificio di capre, per non avere altra vittima. Non lungi dal teatro, vi è il tempio di Nettuno Genetlio (o Presidente alle nativià, che il vogliamo chiamare), e l' eroiche sepolture di Cleodeo, figliuolo di Illo, e quella di Ebalo. Dei tempj di Esculapio il più illustre, che abbiano i Lacedemoni, è quello, che è fabricato presso ai Booneti; e a mano manca, ha la eroica sepoltura di Teleclo, di

cui,

venivano à ciarlare, come in oggi i nostri caffè. A Sparta le due sale erano destinate ad altra cosa, perchè l' oziosità non vi era sofferta, come fra noi.

(1) Cioè chi mangia la carne di capra. I Lacedemoni chiamavano Giunone Egofago perchè loro gli sacrificavano delle capre.

cui, più di sotto, si farà menzione, nella descrizione della Messenia. Andando un poco più innanzi, vi è un colle non molto grande, nel quale é un tempio antico, e la statua di Venere armata (1). Questo solo, di tutti i tempj, che io mi abbia veduto, ha sopra di lui, come in palco, edificato un' altro tempio a Morfo (2). Quest'è un cognome di Venere. La cui statua siede, con la testa coperta, e col ferri ai piedi. Coi quali dicono, che fù legata da Tindaro a questo legame somigliando la fermezza, con che debbono le donne essere legate coi mariti loro. Ne mi può, in alcun modo, piacere l' altra ragione, che adducono di questo, cioè che Tindaro si avesse voluto vendicare di quella Dea, col porla in ferri; pensando, che Venere fosse stata cagione del suo vituperio nelle figliuole. Conciossiachè sarebbe troppo gran sciocchezza, se per avere fatto una immaginetta di Cedro, e postole nome Venere, avesse animo, in questo modo, di vendicarsi di quella Dea. Appresso, vi è il tempio di Ilaira, e di Febe; le quali dice il compositore dei versi Cipriani, essere figliuole di Apolline. Ad esse si consagrano le vergini; donzelle; chiamate Leucipidi, non altrimente, che l'istesse Dee. Volendo una di queste Leucipidi fare più bella l' una delle due statue di queste Dee, in luogo della faccia, che ella

T 2 ave-

(1) Lattanzio lib. 1. c. 20.ne dà molte ragioni, che io non posso quì riportarne, senza dare alle mie note una lunghezza eccessiva.

(2) Intendevano la Dea della bellezza.

aveva all' antica; gliene fece una alla moderna; come si usa al presente. E voleva fare il medesimo all' altra; quando fù, da un sogno, avvertita, che nol facesse. Quivi pende dal tetto un uovo(1) attaccatovi con fascie, che dicono essere quello, il quale, secondo, che si dice, fù partorito da Leda. Ad Apolline di Amicle tessono le donne, ogni anno, una veste, e alla stanza, dove ella si tesse, hanno posto nome Chitone (cioè Veste). Appresso vi è una casa, che dicono essere stata, da principio abitata dai figliuoli di Tindaro; ma un tempo dipoi, fù posseduta da Formione Spartano. Andarono i due fratelli a trovare costui in abito di pellegrini, e fingendo di venire di Cirene; il pregarono a volere dare loro alloggiamento, addimandandogli particolarmente quella stanza, che più soleva loro piacere, mentre, che stavano quà giú trà gli uomini. Egli concedette loro, che di tutto il rimanente della casa, si eleggessero per abitazione quella parte, che volessero; da quella stanza in fuori, la quale non dava loro, perchè una sua figliuola donzella vi dimorava continuamente. Il giorno seguente sparve, e la donzella, e tutta la famiglia, che stava presso alla fanciulla, e trovossi nella stanza solamente le statue di Castore, e Polluce, una tavola, e sovra

essa

(1) Probabilmente questo era un uovo di struzzo, ed il popolo era assai pazzo per credere, che questo era l' uovo, di cui Castore e Polluce erano usciti; questa pazza credulità del volgo è di tutti i paesi, e di tutti i tempi.

essa del belsoino. Così dicono, che passò la cosa. Dalla Chitone, andando verso la porta, vi è l'eroica sepoltura di Chilone, tenuto per molto savio, ed eroe Ateniese, uno di quelli, che insieme con Dorieo, figliuolo di Anassandro, passarono con la colonia in Sicilia, e la cagione, che vi passarono fù, perchè giudicavano il contado Ericino appartenere a descendenti di Ercole, non à quei barbari, che il possedevano. Perciocchè si dice Ercole avere fatto alla lotta con Erice, sotto queste condizioni. Che vincendo Ercole, il territorio di Erice fosse di lui; e quando egli fosse vinto, dovesse Erice avere le vacche di Gerione, le quali Ercole concedeva allora, ed essendo esse passate a nuoto in Sicilia, le ritrovò appresso Eleocifo, quando vi fù varcato. Ma quella benignitá degli Dei, che aveva favorito Ercole, non fù poi in favore di Dorieo, figliuolo d'Anassandiida. Anzi dove Ercole uccise Erice; a Dorieo, e al suo essercito diedero gli Egestani (1) una grandissima rotta. A Licurgo ancora datore delle leggi fecero i Lacedemoni un tempio, come a un Dio, e dietro al tempio vi è la sepoltura di Eucosmo, figliuolo di Licurgo, appresso l'altare di Latria, e di Anassandra. Furono gemelle, e le presero per moglie i figliuoli di Aristodemo, che erano parimente gemelli. Esse furono figliuole di Tersandro, figliuolo di Agamidida Ré

(1) Era una città di Sicilia.

Ré de Cleestonei, (1) nepote in quarto grado di Clesippo figliuolo di Ercole; all' incontro del tempio, vi è il monumento di Teopompo figliuolo di Nicandro; e quello di Euribiade, il quale all' Artemisio, e a Salamine combattè con l' armata dei Lacedemoni contra i Medi; ed appresso, vi è l' eroica sepoltura di colui, che si chiamava Astrabaco; il luogo, che è chiamato Linneo, è consagrato a Diana Orzia (cioè diritta), quella statua di legno dicono essere quella, che Oreste, e Ifigenia involarono già dal Tauri, e la portarono nella loro città di Lacedemone, essendo quivi ancora Ré Oreste; ed io, per me, sono di parere, che parlino costoro più verisimilmente, che non fanno gli Ateniesi. Perciocchè per qual cagione averebbe Ifigenia lasciata la statua a Braurone; e quando gli Ateniesi si apparecchiavano di abbandonare il paese, perché ragione non posero lei ancora sù le navi; Oltre a ciò poichè il nome della Dea Taurica, si mantiene ancora adesso in tanta riputazione, che i Cappadoci, e gli abitatori dell' Eussino contendono insieme qual di loro abbia la sua statua, e nè contendono parimente quei Lidi, appresso i quali è il tempio di Diana Anaitide (2), perché dovevano poi

(1) Il testo dice qui Cleosteni; ma siccome questi popoli non sono conosciuti da alcun geografo, e che altriment. gli Eraclidi sono stati padroni di Cleone città situata trà Corinto, ed Argo; è fuor di dubbia che bisogna leggere; i *Cleonesi*.

(2) Strabone l. 11. dice che gli Armeni onoravano queste Dee di un culto particolare; loro gli consagra-

poi gli Ateniesi così lasciarla, acciocché fosse preda dei Medi; Perciocchè si dice, che da Braurone ella fù portata a Susa, e ultimamente con licenza di Seleuco, l'hannó all'età nostra, i Soriani di Leodicea. Ma che l'Orzia di Lacedemone sia quella statua, che fù tolta a barbari, mi fanno credere questi indizj. Prima, che Astrabaco, e Alopeco, figliuoli d'Irbo, nato d'Anfistene, figliuolo di Anficle, che nacque d'Agide, trovata che ebbero questa statua; subito diventarono stolti. Poiché i Linnati degli Spartani, e i Cinosuresi, e quelli, che da Mesoa, e da Pitane erano andati al sagrifizio, vennero a differenza insieme, e indi all'uccisioni, ed essendone morti molti all'altare; fù il rimanente ucciso dalle infermità. Onde sopra di ciò ebbero un oracolo, che si aveva ad insanguinare l'altare di sangue umano; e sagrificandosi colui a chi toccava la sorte. Licurgo mutò questo costume nelle sferzate, che si davano ai giovanetti; e così l'altare si viene anche a bagnare di sangue umano (1). Una Sacerdotessa vi é soprastante, che tiene in mano la statua; la quale, per essere picciola, è ordinariamente leggiera. Ma se coloro, che danno le sferzate, percuotono alcuna volta con

gravano non oslamente i loroSchiavi, ma li loro figliuoli, o le loro figliuole le più qualificate. Queste figlie si prostituivano nel tempio della Dea, e poi si teneva per onore di Sposarle.

(1) Ecco una riflessione molto ridicola. Bisogna confessare che la superstizione guastasse stranamente lo spirito degli uomini.

con rispetto, ò per la bellezza, ò per la nobiltà del fanciullo; la statua diventa così grave, che quella femina non la può sostenere. Onde ella, incolpando coloro, che percuotono, si lamenta di essere dal peso oppressa, per loro cagione. Così ha la statua dei sagrifizj, che le si facevano nella Taurica, ritenuto il godersi dell' umano sangue; e non solamente la chiamano Orzia, ma Ligodesma ancora, perchè fù ritrovata in un cespuglio dei Ligi (cioè de vimini), talmente da loro circondata, che la statua tenevano dritta.

Non lontano dall' Orzia, vi è il tempio di Lucina, il quale dicono, che fù edificato, e Lucina avuta nel numero delle Dee, per un oracolo dato loro da Delfo. Non hanno i Lacedemoni la rocca loro posta in alto, sicchè di lontano si vegga, come hanno la Cadmea i Tebani, e gli Argivi Larissa; ma essendo molti colli nella città, quello, che più si leva in alto, nominano rocca. Quivi è fabricato il tempio di Pallade, chiamata Poliuco (1), parimente, e Calcieco. Tindaro, per quanto dicono, fù che diede principio all' edificazione di questo tempio. Morto lui, i suoi figliuoli vollero tornare a seguitare la fabrica, assegnandovi, per la spesa, che si aveva a fare, la preda degli Afidnei, e avendolo costoro ancora lasciato imperfetto; i Lacedemoni, molti anni dapoi, fe-

(1) Cioè Minerva la guardiana della città.

fecero il tempio, e la statua di Pallade di bronzo, il maestro fù Giziada, uomo del paese; il quale compose medesimamente delle canzoni Doriee, e tra le altre, un inno in onore di questa Dea. Egli fece di bronzo molte dell' imprese di Ercole, e molte anche di quelle, che egli di proprio volere trasse a fine, e trà le altre imprese dei figliuoli di Tindaro, la rapina, che fecero delle figliuole di Leucippo, ed evvi Vulcano, che scioglie sua madre da legami. Di che maniera si racconti questa novella, già ho detto di sopra, nella descrizione dell'Attica. Vi sono le ninfe, che danno a Perseo, ( il quale si mette in punto, per andare in Africa contro Medusa) la celata, e i talari, con l'ajuto dei quali doveva egli essere portato per aria; vi sono anche lavorati i misterj della natività di Pallade, e Anfitrite, e Nettuno, le quali statue a me pare, che, e per la grandezza, e per la bellezza loro, meritino di essere ben mirate. Quivi é poi finalmente il tempio di Pallade Ergane; in quella loggia, che guarda verso mezzo giorno, vi é il tempio di Giove, appellato Cosmeta; (1) ed innanzi a lui, il monumento di Tindaro. In quella, che è verso Ponente, sono due aquile, i quali uccelli sostengono altrettante Vittorie, offertevi da Lisandro, in memoria di due sue vittoriose fazzioni, l' una ad Efeso, quando vinse Antioco



(1) Cioè Giove il grande Ordinatore.

governatore delle navi d'Alcibiade, e le galce degli Ateniesi; l'altra quando ad Egospotamo disfece l'armata pure degli Ateniesi. A mano sinistra del Calcieco, vi hanno dedicato il tempio delle Muse, perciocchè non escono i Lacedemoni alla battaglia con le trombe, ma a suono di piffere, di lire, e di cetere. (1) Dietro al Calcieco, vi è il tempio di Venere Area (che noi potremmo dire Marzia). Le statue sono di legno, e antichissime quanto alcun'altra, che sia in Grecia; alla mano destra del Calcieco, vi è una statua di Giove, di bronzo, fatta più anticamente, che tutte l'altre di bronzo. Perciocché ella non è formata tutta di un pezzo; ma ciascuna parte è da per se gettata, commesse poi tutte insieme, e così bene con chiodi congiunte, che non si potrebbero scompaginare. Questa statua, dicono, che fù opera di Learco, uomo di Regio, il quale fù discepolo di Dipotno, e di Scillide, secondo alcuni; e secondo altri, di Dedalo istesso. Presso al padiglione, chiamato della Donna, vi é un imagine, la quale dicono i Lacedemoni essere quella di Eurileonida, che riportó la vittoria Olimpiaca delle carrette da due cavalli. Appresso l'altare del Calcieco sono due imagini di Pausania, che fù capitano a Platea. Come passassero le cose sue non starò io a raccontare a coloro, che le sanno, perciocchè chi vorrà trascorrere co-

(1) Plutarco nella vita di Licurgo dice che i Re di Sparta sagrificavano alle Muse avanti di combattere.

coloro, che con diligenza non hanno prima scritto; nè rimarrà informato appieno. Ma io intesi da un uomo di Bizanzio, che si scopersero certi tradimenti di Pausania, e che di quanti erano ricorsi con umili prieghi al Calcieco, egli solo non potè impetrare sicurezza. Non per alcuna altra cagione, che per non aversi potuto purificare del peccato dell'omicidio. Perciocchè, mentre, che egli soggiornava intorno all'Ellesponto con le navi dei Lacedemoni, e dagli altri; venne in grandissimo desiderio di avere ai suoi piaceri una donzella di Bizanzio. Essendogli, tosto, che si fece notte, condotta Cleonice (che così aveva nome la fanciulla) da coloro, che avevano quest' ordine, introdotta dove Pausania si era addormentato, egli fù dall'improviso strepito svegliato, perciocchè, nell'andare, ch'ella faceva a lui, gettò a terra, non volendo, una lucerna che ivi ardeva. Onde Pausania, il quale, per essere di se stesso in agitazione del tradimento, ch'egli voleva fare alla Grecia, stava tuttavia in travaglio, e sospetto; tutto turbato anche allora, prese un pugnale, e ferì a morte la fanciulla. Questo fù quel peccato, da che Pausania non si potè mai liberare con ogni sorte di purificazione, e con tutte le preghiere, che egli umilmente facesse a Giove Protettore de banditi, ancora, che egli andasse, per avere qualche consolazione a consolatori di Figalea di Arcadia (1). Talchè egli ebbe

 da

(1) Plutarco dice le medesime cose di questo Pausania Rè dei Lacedemoni.

da Cleonice, e da Dio il debito castigo; ed i Lacedemoni eseguendo la commissione avuta da Apolline Delfico; fecero quelle statue di bronzo, e diedero degli onori alla divinità di Epidote (1), volendo inferire, che egli rimovesse l'ira divina da Pausania, per quelle preghiere. Presso alle statue di Pausania, vi è la statua di Venere Ambologera (2) (quasi, che ritardi la vecchiezza) dedicatevi per un oracolo. Vi sono anche quelle del Sonno, e della Morte, i quali per gli versi di Omero, nell'Iliade; sono tenuti per fratelli. Andando verso quel luogo, che si chiama Alpio, vi è il tempio di Pallade Oftalmitide (come a dire Conservatrice degli occhi), il quale dicono essere stato dedicato da Licurgo, quando gli fù da Alcandro cavato un occhio, perchè a lui non piacevano le leggi fatte da Licurgo, il quale fuggendo in questo luogo, fù da Lacedemoni difeso, che non perdesse parimente l'altro occhio. Così fece il tempio di Pallade Oftalmitide. Andando più oltre, vi è il tempio di Ammone, e pare, che da principio i Lacedemoni abbiano usato l'oracolo di Africa, più che tutti gli altri Greci. E di-

(1) Questi Dei, o genio erano chiamati dai Latini *Dii Averrunci*

(2) Cioè Venere che allontana la vecchiezza. Plutarco al lib. 3. quest. 6. delle sue proposizioni di tavola riporta questa preghiera cavata da un inno a Venere: *Bella Venere allontana da noi la trista vecchiaja*.

E dicesi ancora, che assediando Lisandro Afiti (1), vicina a Pallene; gli apparve di notte Ammone, avertendolo, che meglio sarebbe stato, e per lui, e per Lacedemone se avessero lasciata la guerra contra gli Afitei. Così Lisandro levò l' assedio, e introdusse, che i Lacedemoni avessero quel Dio in maggiore venerazione. Non hanno gli Afitei Ammone in minore riverenza, di quello, che si abbiano gli Ammoni dell' Affrica. Il tempio di Diana Cnagia si racconta in questa maniera. Dicono, che Cnageo, uomo del paese, era alla guerra di Afidna, insieme con Castore, e Polluce, ed essendo rimaso prigione nella battaglia, e mandato a vendere in Creta; serviva quivi a Cretesi dove era il tempio di Diana. Poi, col tempo, egli se nè fuggì, e fece con esso lui fuggire una vergine Sacerdotessa, portandosene ella la statua della Dea; per questo dicono, che viene nominata Diana Cnagia. Ma io sono di parere, che per altro modo questo Cnageo andasse in Creta, da quello, che raccontano i Lacedemoni Poichè a me pare, che ad Afidna non si facesse battaglia alcuna. Trovandosi Teseo prigione nei Tesproti, e non essendo gli Ateniesi uniti con lui; ma più tosto inclinando con l' affezzione a Menesteo. Ma quando anche vi fosse avvenuta battaglia; non è da credere, che appresso i

vin-

(1) Afitide era una città della Tracia vicino a Pallene. Questa era celebre per il suo tempio di Giove Ammone.

vinti fossero restati prigioni i vincitori, maggiormente essendo stata la vittoria così grande, che avevano preso Afidna. Ma fino a quì basti di avere essaminata questa disputa. Da Sparta scendendo ad Amicle, si trova il fiume Tiasa. Tiasa tengono, che fosse figliuola dell' Eurota. Appresso vi è il tempio delle Grazie Faenna, e Cleta; secondo, che Alcmane scrisse ne' suoi versi. Credesi, che Lacedemone fosse quello, che quivi dedicasse quel tempio, e mettesse loro quel nome. Trà le cose degne di essere mirate in Amicle, vi è un uomo sù una colonna, nominato Eneto, valente in tutte cinque le contese, il quale dicono, che avendo nei giuochi Olimpici, vittoria; e tenendo ancora la ghirlanda in testa, finì la vita sua. Di costui adunque, vi è l' imagine, e i trepiedi di bronzo. Quei dieci più antichi, dicono, che vi erano innanzi la guerra di Messenia. Sotto il primo trepiede stava la statua di Venere. Sotto il secondo una Diana, e sono questi due, insieme con loro lavori, di mano di Giziada. Il terzo è di Callone Egineta, e sotto esso stava l' imagine della figliuola di Cerere. Aristandro Pario, e Policleto Argivo fecero, l' uno una donna con la lira in mano, cioè Sparta; l' altro, che è Policlete Venere, chiamata presso all' Amicleo. Sono questi trepiedi maggiori degli altri, e vi furono offerti delle spoglie, che si ebbero nella vittoria ad Egospotamo. Di quello Baticle Magnesio, che fece il trono di Amiclea sono

sono parimente l' offerte lavorate in quel trono, le Grazie e la statua di Diana Leucofrine (1). Di cui fosse discepolo questo Baticle, e sotto a qual Rè de Lacedemoni egli facesse questo trono, lascio di raccontare al presente. Ma il trono ho ben veduto io, e scriverò le cose, che erano in lui. Due Grazie, e due Stagioni il sostengono, così dinanzi, come di dietro. A mano manca, vi erano Echidne con Tifone (2). A mano destra i Tritoni. Ora il volere particolarmente descrivere ogni cosa, che vi era lavorata; non sarebbe altro, che dare soverchia noja ai lettori. Onde lascierò, che la congiettura le insegni, poichè molte delle cose, che vi erano; non sono. In un luogo, Nettuno, e Giove, se nè portano via Taigete figliuola di Atlante, e Alcion di lei sorella, vi è figurato Atlante, e combattimento di Ercole, con Cicno da solo a solo. La battaglia dei Centauri presso a Folo (3); Ma non sò già perchè Baticle facesse il Minotauro legato, e che da Teseo è stracinato vivo. Nel trono è anche il coro de Feaci, e Demodoco, che canta; vi è parimente figu-

(1) L' Autore ha già detto che Diana era onorata sotto questo nome dai Magnesi, e che i figli di Temistocle aveva portato il suo culto in Grecia.

(2) Tifone era un mostro orribile, che la terra, e l' inferno vomitarono contro Giove; si può vedere la descrizzione in Apollodoro lib. 1. Echidne era la moglie di Tifone.

(3) Il centauro Folo ricevette Ercole in casa sua, ed il buon ricevimento che egli fece al suo ospite, gli tirò una querela dalla parte dei centauri, dei quali alcuni furono uccisi da Ercole.

figurata l'impresa di Perseo contro Medusa (1), e lasciando da parte la battaglia di Ercole con Turio gigante, e quella di Tindaro con Eurito; vi è la rapina delle figliuole di Leucippo, vi sono Bacco, ed Ercole, uno essendo ancora fanciullo è portato in cielo da Mercurio; ed Ercole è da Pallade condotto a stare per l'avvenire in compagnia degli Dei. Peleo dà Achille ad allevare a Chirone, il quale si dice, che gli fù anche maestro. Cefalo, per la sua bellezza e rapito dall' Aurora, e gli Dei recano presenti alle nozze di Armonia; vi é anche figurata la battaglia, che da solo a solo, Achille fece con Mennone. Ercole, che punisce Diomede Rè di Tracia, e uccide Nesso, al fiume Eveno. Mercurio conduce le Dee, perchè stiano giudicate dal figlio di Priamo. Adrasto, e Tideo terminano la battaglia trà Anfiarao, e Licurgo, figliuolo di Pronatte. Giunone stà mirando Io, figliuola di Inaco, già convertita in vacca. Pallade fugge da Vulcano, che tuttavia la seguita. Trà queste, vi è figurata per ordine, l' impresa di Ercole contro l' Idra, e come egli trasse il cane dell' inferno. Anassia, e Mnasinunte, l' uno, e l' altro a cavallo. Megapente figliuolo di Menelao, e Nicostrato sono amendue sù un ca-

(1) La più parte di queste avventure favolose sono descritte da Apollodoro; se ne è parlato mole volte in questa opera con delle circostanze che servono à schiarirle. Io rimetto dunque il lettore che troverà facilmente d' istruirsi per il mezzo delle tavole, ove tutto è ordinato secondo l' ordine alfabetico.

cavallo. Bellerofonte spegne la mostruosa fiera di Licia (2), Ercole conduce le vacche di Gerione. Ne margini di sopra del trono, sono di ambedue le bande, i figliuoli di Tindaro a cavallo;sotto a cavalli sonoSfingi,e di sopra fiere, un leopardo contro Castore,e contro Polluce una leonessa. Nella più alta parte del trono, vi è fatto il Coro de Magneti, come di quelli, che ajutarono Baticle a lavorarlo. Entrando sotto il trono, più a dentro dei Tritoni; vi è la caccia del cignale di Calidonio. Ercole, che uccide i figliuoli di Attore. Calai, e Zete scacciano l'Arpie da Fineo Piritoo, e Teseo, che hanno rapita Elena. Ercole strozza il Leone. Apolline, e Diana saettano Tizio. Vi sono figurate la battaglia di Ercole con Oreo Centauro. E quella di Teseo col Minotauro. E parimente la lotta pure di Ercole con Acheloo. Quello, che di Giunone si dice, cioè come fù da Vulcano incatenata. I giuochi, che Acasto fece fare in onore del padre. Quello, che di Menelao, e di Proteo Egizzio è scritto nell' Odissea. Ultimamente Admeto unisce sotto il carro il cinghiale, e il leone. E i Trojani, che apprestano l'essequie di Ettore. Il luogo dove nel trono ha da sedere il Dio, non è per tutto continuato ad un modo; ma vi sono di molti sedili, rimanendo però trà loro assai largo spazio. Egli



(1) Altrimenti detto la Chimera, che egli combatteva montato sul cavallo Pegaseo.

è vero, che quello di mezzo è larghissimo, e quivi é collocata la statua del Dio. Della cui grandezza non sò alcuno che abbia misurata l'altezza. Ma, per quanto si puó fare congettura, pare che ella sia da trenta braccia. Questa non è di mano di Baticle, anzi è ella molto antica, e senza un gusto al mondo. Perciocchè, levatone la faccia, le punte dei piedi, e mani; il rimanente é fatto come una colonna di bronzo. In capo ha la celata; e in mano la lancia, e l'arco. La base della statua hà la forma di un altare; nel quale dicono essere sepolto Giacinto; e nelle feste Giacintie, prima che sagrifichino ad Apolline, fanno l'essequie a Giacinto; si apre una porticella di bronzo, che è nell' altare da mano manca, nel quale è scolpita la statua di Biride (1), e quella di Anfitrite con Nettuno. Giove parimente, e Mercurio, che ragionano insieme. Appresso vi stanno Bacco, e Semele, e vicino a lei Ino; ed anche nell'altare è figurata Cerere, Proserpina, e Plutone. Dopo loro le Parche, e le Ore. E con esse Venere, Pallade, e Diana, che portano in cielo Giacinto, e sua sorella Polibeà (per quanto dicono) morta che era ancora vergine. Questa immagine di Giacinto che ha al mento già la barba. Nicia di Nicomedia scrisse, che egli era estremamente bello; accennando l'amore, che si dice,

che

(1) Questa era una Nereide che Nettuno contese a Bacco, e che egli sposò, avendo avuto la preferenza.

che Apolline portò a Giacinto. In questo altare è parimente figurato Ercole, condotto egli ancora in cielo da Pallade, e dagli altri Dei. Vi sono anche le figliuole di Testio, le Muse, e le Ore. Ma del vento Zefiro, e che contro sua voglia, Apolline uccidesse Giacinto; ovvero quello, che si dice che si cangió in fiore, potrebbe essere, che forse fossero state di altra maniera, pure abbiamo a credere quello, che vien detto. Ancora che Amicle fosse dai Doriesi distrutta, e da quel tempo in quà è rimasto come un borgo; ha però questo, che merita di essere mirato. Il tempio di Alessandra, e la sua statua. Alessandra, dicono gli Amiclei essere Cassandra figliuola di Priamo. Quivi è medesimamente l'immagine di Clitemnestra, e la statua di Agamennone, quì vi é il suo monumento. Degli Dei, hanno costoro in riverenza Amicleo, e Bacco, chiamandolo Psila, e a mio giudizio, molto ragionevolmente. Perciocchè i Doriesí dicono psila la punta dell' ale, e il vino sollieva gli uomini, e fa leggieri di cervello, non altrimenti, che le ale facciano volare gli uccelli. Queste sono le cose che abbiamo di Amicle degne di memoria. L' altra strada, partendo dalla città, mena a Terapne. Lungo la via, vi è là statua di Pallade Alea. E prima che si varchi l' Eurota, un poco sopra la ripa, si trova il tempio di Giove Plusio (cioè ricco). Varcato il fiume, vi è il tempio di Esculapio Cotileo, fatto da Ercole; il quale nominò così, per averlo guarito della ferita, ricevuta nella Cotila

 (cioè

( cioè nella coscia ) in quella prima battaglia , che egli fece con Ippocoonte, e suoi figliuoli. Il più antico di quanti monumenti sono per questa strada, è il tempio di Marte. La cui statua, che è a mano manca della strada, dicesi esservi stata, da Castore, e Polluce, recata da Colco. Ed è chiamata Terita, da Tera, la quale dicono, che fù la balia di Marte. Ma potrebbe essere, che dicessero Tereta, come nome udito da loro in Colco, poichè dai Greci non si sà, che Marte avesse alcuna Tera per balia. Ed io sono di parere, che questo cognome di Tereta non sia dato a Marte per essere stata balia; ma perchè all' uomo bellicoso, mentre, che combatte, non si conviene avere punto del mansueto, secondo, che Omero scrisse di Achille.

;, A guisa di Leon, fiero mirava.

Il nome di Terapne fù posto a quel luogo dalla figliuola di Lelego. In essa è il tempio di Menelao, e quivi dicono essere sepolti Menelao, ed Elena. Ma i Rodiani non si accordando coi Lacedemoni, dicono, che dopo la morte di Menelao, mentre, che Oreste andava ancorà vagabondo; Elena cacciata da Nicostrato, e da Megapente, si ridusse in Rodi, presso Polisso moglie di Tlepolemo, la quale teneva parentela con esso lei. Perciocchè Polisso era di nazione parimente Argiva. Ed essendo stata di molto prima maritata a Tlepolemo, fuggendosene con esso lui; andò a Rodi; allora che era Signora di quell' Isola, rimasta allora tutrice di

un

un fanciullo orfano. Questa Polisso dicono, che desiderando di vendicarsi di Elena, per la morte di Tlepolemo (1), poichè l'aveva allora in suo potere; mandò le sue donne, mentre, che ella si lavava, le quali in abito di furie, la pigliarono, e l'impiccarono ad un albero. Onde hanno perciò i Rodiani il tempio di Elena Dendritide ( per cagione dell' albero, da loro così chiamato a cui fù appesa). Racconteró parimente quello, che io sò, che dicono i Crotoniati di Elena; accordandosi loro gli Imerei ancora. Vi è nel ponte Eussino, presso alle foci del Danubio, un Isola consagrata ad Achille, nominata Leuce (2), che navigandole attorno, circonda venti stadi, tutta folta di boschi, piena di fiere salvatiche, e di animali di ogni sorte. In essa è il tempio di Achille con la sua statua. Il primo, che navigasse in questa Isola, si dice, che fù Leonimo Crotoniate. Perciocchè, avendo guerra i Crotoniati coi Locresi di Italia; questi per la parentela che hanno con gli Opunzj; pregarono Ajace figliuolo di Oileo, che fosse in loro aju-

(1) Elena era stata causa della guerra di Troja, e Polisso gli imputava con ragione la morte del suo marito, che era perito avanti Troja.

(2) Antonio Liberale sull' autorità di Nicandro che egli asserisce: dice, che Diana avendo posto una cerva in luogo di Ifigenia, allorchè si era sul punto di sacrificarla in Aulide, essa la trasportò in Tauri, e di là in un isola del Ponte Eusino chiamata Leuce, ove essa gli accordò il dono dell' immortalità; dopo la maritò con Achille, e gli diede il nome di Orilochia. Tutti i Geografi, come Strabone, Plinio, Mela, ed altri hanno fatto menzione di questa Isola Leucea, altrimenti detta Achillea.

ajuto nella battaglia, e Leonimo, che era capitano dei Crotoniati, diede dentro negli avversarj da quella banda, dove egli aveva inteso essere Ajace nelle prime file, ma egli vi fù ferito nel petto, e perchè stava male di quella ferita, essendo andato a Delfo per consiglio; fù dalla Pitia mandato all' Isola di Leuce, dicendogli, che quivi comparirebbe Ajace (1), il quale gli avrebbe dato rimedio per la sua ferita. Essendo ritornato da Leuce, poichè egli fù guarito, dopo un tempo, raccontava di avervi veduto Achille, e di avervi anche veduto Ajace figliuolo di Oileo, e Ajace parimente figliuolo di Telamone, co' quali conservava Patroclo, e Antiloco; ed Elena, che era maritata con Achille, e che gli fù da lei imposto, che navigando ad Imera, dovesse fare sapere a Stesicoro, che per lo sdegno di Elena, gli era avvenuta la disgrazia degli occhi, e per questo, ritrattando Stesicoro ciò, che di lei aveva detto, venne a fare la Palinodia. A Terapne hò io veduta la fonte Messeide. Benche vogliono alcuni Lacedemoni, che non questa sia stata anticamente chiamata Messeide, ma quella, che al nostro tempo è nominata Polideucea (2); è Polideucea medesimamente una fonte, e il tempio di Polluce è alla mano destra della strada, che

(1) I Locresi, per motivo che Ajace era della loro nazione, tutte le volte che loro combattevano in battaglia ordinata, gli lasciavano un luogo nel loro battaglione, come vi fosse stato in persona.

(2) Cioè di Polluce.

che mena à Terapne. Non molto lungi da Terapne vi è quello, che si chiama Efebeo, e in esso il tempio di Castore, e Polluce. Quivi sagrificano i giovanetti al Dio delle battaglie. Non molto quindi lontano, vi è il tempio di Nettuno, appellato Geaucò ( quasi che in se contenga la terra ): Dal quale, andando più oltre verso il Taigeto, vi è un borgo, che nominano Alesia ( forse potremmo noi chiamarlo Mugnaio ). Perchè dicono, che Milete, figliuolo di Lelege fù il primo uomo, che trovasse la macina, e il modo di macinare in questi mulini. Quivi hanno ancora l'eroica sepoltura di Lacedemone figliuolo di Taigeta. Quindi varcando il Fellia fiume, per andare ad Amiclea, per la dritta verso il mare, vi si abitava già Fari, città della Lacedemonia. Volgendosi dal Fellia sù la mano destra, vi è la strada, che và verso il Taigeto monte. In questo piano, vi è un tempio di Giove Messapeo. Il quale dicono, che fù così appellato dal nome di un uomo, che sagrificava a quelli Dei. Di quà partendosi dal Taigeto, vi è il luogo dove era la città di Brisea (1). Quivi è rimaso ancora il tempio di Bacco; e le statue sono allo scoperto. Quello, che è dentro nel tempio, può solamente essere veduto dalle donne, perciocchè le donne sole vi fanno anche i sagrifizj in secreto. La cima del Taigeto sostiene Taleto, sopra Brisea. Questa chiamano con-

(1) Cioè Brasia; questa era una città di Euterolaconi.

consagrata al Sole, e quivi trà l' altre vittime, sagrificano al Sole i cavalli. Il medesimo sò essere per legge ordinato, che sagrifichino i Persiani. Non lungi da Taleto, vi è quello, che chiamano Enora, dove si allevano molte altre fiere; ma specialmente capre salvatiche, e per tutto il Taigeto si fà molta caccia di queste capre, e di porci, e molta ancora di cervi, e di orsi. Quello, che è in mezzo trà Taleto, e Enora, chiamano Tera. Non molto lungi dalla cima del Taigeto, vi è il tempio di Cerere appellata Eleusina. Quivi dicono i Lacedemoni, che si nascose Ercole, mentre, che da Esculapio si faceva medicare la ferita, e in esso è la statua di Orfeo, opera, per quanto si dice, de Pelasgi. Quivi anche ho io veduto usare un altro modo nei sagrifizj. Sul mare vi era Elo picciola città di cui fece menzione Omero, nella rassegna de Lacedemoni, dicendo.

„ Quelli, che Amicle abitavano, e Elo
„ Cittade in lito al mare . . . . . . .

Questa fù fatta abitare da Elio, il più giovane de figliuoli di Perseo, fù poi presa per assedio da Doriesi, e questi furono i primi servi che ebbero in comune i Lacedemoni, e i primi, che furono chiamati Iloto, come erano in effetto; e indi tutti i servi, che erano acquistati da Doriesi, pure che fossero Messeni, si usava di nominarli medesimamente Iloti. Siccome Elleni si chiamano tutti della nazione dei Greci, da una Città, che era già in Tessaglia, chiamata El-

Ellade, Da questa Elo conducono all' Eleusinio, in certi giorni determinati, la statua di Proserpina, figliuola di Cerere. Lontano quindici stadi dall' Eleusino, vi è il Lapiteo, così chiamato da Lapito, uomo di quel paese. Questo Lapiteo é nel Taigeto, e non molto lungi il Derrio, dove é allo scoperto la statua di Diana Derriatide, e presso a lui una fontana, che chiamano Anono. Dopo il Derrio, andando innanzi da venti stadi, vi è l' Arplea, che arriva fino al piano. Da Sparta, andando in Arcadia, si vede allo scoperto, la statua di Pallade, appellata Parea. Dopo lei, vi è il tempio di Achille; il quale non è lecito di aprire, mentre tutti i giovanetti, che sono per contendere nel Platanisto; è ordinato, che facciano sagrifizio ad Achille prima, che combattano. Il tempio, dicono gli Spartani, che fù edificato da Prace, nepote in terzo grado di Pergamo, figliuolo di Neottolemo. Andando più oltre, vi è il monumento, chiamato del cavallo. Perciocchè sagrificando quivi Tindaro un cavallo; vi fece essere presenti gli innamorati di Elena, perché giurassero sopra la vittima del cavallo. Il giuramento fù fatto per Elena, e a chi fosse eletto per suo marito, di difenderli da qualunque volesse ingiuriarli, e fatto il giuramento egli fece quivi sepellire il cavallo. Non molto lungi da questo monumento, sono sette colonne erette, secondo il costume antico. La quali dicono essere l' immagini dei

sette pianeti. Lungo la strada, vi è il bosco di Cranio (1) appellato Stemmazio. Ed evvi il tempio di Diana Misia. Lungi dalla città da trenta stadi, vi è l' immagine del Pudore, la quale dicono, che vi fù dedicata da Icario. La cagione, perchè ciò facesse, dicono essere questa. Che avendo Icario data Penelope per moglie ad Ulisse, cercò di operare, che Ulisse rimanesse egli ancora ad abitare a Lacedemone, e non gli riuscendo questo suo pensiero; pregava poi instantemente la figliuola, che volesse rimanervi. Ma perche ella già si partiva per Itaca; egli seguitando la carretta di lei, l' andava tuttavia più caldamente pregando. All' ultimo non si potendo più difendere Ulisse; comandò a Penelope, che pigliasse quel partito, che più le piaceva, o di andare con esso lui, se vi andava volentieri, o di ritornarsi a Lacedemone col padre. A che, dicono, lei non avere dato altra risposta, se non che a questa dimanda si coperse il viso. Onde parendo ad Icario di avere assai ben compreso, ciò che ella volesse inferire; la lasciò andare con Ulisse. E fece porre l' immagine del Pudore in quella parte della strada, dove dicono, che era Penelope arrivata, quando si coperse la faccia. Di quà, andando oltre venti stadi, si trova il corso dell' Eurota, vicinissimo alla strada. E vi è il monumento di Lada, il quale, di velocità dei piedi, passò di gran lun-

---

(1) Cioè Carneo.

lunga, tutti gli altri del suo tempo. E nei guochi Olimpici ebbe la corona, per avere vinto a correre nel corso maggiore. Ma io sono di opinione, che venendo egli meno per la fatica, fosse portato via subito dopo la vittoria, dove venendo à morte, il sepellirono sù la via maestra. Quell' altro, che ebbe il medesimo nome, e riportò parimente vittoria nei giuochi Olimpici, non però in quel grandissimo corso, ma nello stadio; vi fù un altro Achivo della città d' Egio, per quanto affermano le scritture ancora degli Elei, che tengono memoria di coloro, che hanno ottenuto vittoria negli Olimpici. Andando più innanzi verso Pellana; vi è quella, che si chiama Caracomà ( cioè bastione ); e dopò lui vi era Pellana anticamente città. Quivi dicono, che venne Tindaro ad abitare, quando per fuggire l' ira di Ippocoonte, e dei figliuoli, si partì di Sparta. Quello, che io quivi ho veduto di notabile, è il tempio di Esculapio, e la fonana Pellanida. Nella quale dicono, che cadde una donzella mentre, che attigneva l' acqua, dove essendo sommersa, la cuffia, che le uscì di capo, fù trovata in un' altra fontana, chiamata Lancea. Cento stadi lungi da Pellania, vi è un cantone, che si chiama Belemina, che è una parte del contado della Lacedemonia, molto bene accomodato per inacquarsi, passandovi per entro l' acqua dell' Europa, oltre, che ella è abbondante di fontane. Scendendo al mare a Gitio, vi hanno i Lacedemoni un borgo, chiamato Crocea dove

si cavano pietre non spezzate, ma tutte di un pezzo intiere. Le pietre che vi si cavano, sono fatte come quelle, che si trovano nei fiumi; ma nel rimanente malagevoli da lavorare (1). Ma quando sono lavorate, arrecano grande ornamento ai tempj degli Dei, e accrescono parimente molta bellezza, alle peschiere, e vivai de pesci, e alle altre acque. Degli Dei, che quivi sono, innanzi del borgo è posta la statua di Giove Croceata, fatta di marmo; E sù la minera della pietra; Castore, e Polluce di bronzo. Da Crocea volgendosi a mano destra, fuori della dritta strada, che mena a Gizio, si arriva ad Egia castello. Questo castello dicono, che fù da Omero, nei suoi versi, nominato Augea. Quivi é un lago appellato di Nettuno; e sul lago il tempio, e la statua di quel Dio. Temono di cavare pesce di questo lago, perchè dicono, che chi vi pesca, di uomo diventa pesce. Da Egia è lontano Gizio da trenta stadi. Sul mare vi abitano gli Eleuterolaconi. i quali da Augusto Imperadore furono liberati dalla servitù dei Lacedemoni di Sparta, a cui erano soggetti. Circonda il mare tutto il Peloponneso, eccetto l' Istmo dei Corinti. Nella marina dei Lacedemoni si hanno conchili da tingere in porpora, i migliori, che siano, dopo quelli del mare Rosso. Le città degli Eleuterolaconi sono diciotto di numero. La prima delle quali, da Egia scendendo al mare, è Gitio, dopo lei Teutrona, Las, e Pirrico. Nel Tenaro;

Ce-

(1) Cioè non polita, nè messa in opera.

Cenepoli, Etilo, Leutra, e Talame, e appresso Alagonia, e Gerenia. Oltre a Gitio, sul mare, sono Asopo, Acria, Bea, Zarace, Epidauro il Limera, Brasia, Gerontra, e Mario. Queste sono quelle, che di ventiquattro città degli Eleuterolaconi, vi sono rimase. L' altre, delle quali abbiamo a ragionare; si ha da sapere, che sono ridotte sotto la giuridizione di Sparta, e che per questo non vivono con le proprie leggi, della maniera, che fanno le già nominate. Dicono i Giteati, che non é stato uomo alcuno, che abbia fatto abitare la città loro. Ma che Ercole, e Apolline, poscia che, dopo la contesa, avuta tra loro del trepiede, si furono accordati, di comune sentimento fecero abitare questa città. E nella piazza di lei vi hanno le statue di Apolline, e di Ercole. E presso a loro un Bacco, e in un' altro luogo, un' Apolline Carneo. E il tempio di Ammone, che non ha tetto, e una statua di Esculapio di bronzo. E una fontana di quel Dio. Il consacrato tempio di Cerere; e la statua di Nettuno Geanco. Colui, che i Giteati nominano il Vecchio, e dicono che abita nel mare; ho trovato che è il padrone della terra. Il principio di questo nome venne da Omero, quando nell' Iliade introduce Tetide, che dice.

„ Andate voi del mar nell' ampio golfo;
„ A vedere il mar in un vecchio, e le case
„ Del padre mio......

Castoridi chiamano le porte; che quivi sono, e nella

roc-

rocca è fatto il tempio, e la statua di Pallade. Trè stadi à punto lungi da Gizio, vi è un grosso sasso, sul quale dicono, che essendosi Oreste posto à sedere; rimase sano dal furore, e per questo fù quel sasso nominato Giove Cappauta (1), in lingua Dorica. Dinanzi à Gitia giace l'Isola di Cranae, dove disse Omero, che Paride si giacque la prima volta con Elena quando l'ebbe rapita, all'incontro dell'Isola, in terra ferma, vi è il tempio di Venere Migonitide ( quasi congiungitrice ) e chiamasi Migonio tutto quel luogo. Questo tempio dicono, che da Paride fù edificato. Menelao poi, essendo otto anni dopo la presa di Troja tornato salvo à casa; fece porre, alla Migonitide la statua di Tetide, e della Dea Prassidica ( che noi forse potremmo dire Essecutiva ). Sopra il Migonio è un monte. chiamato Larisio, consegrato à Bacco, e nel principio della primavera, vi celebrano la festa di quelli Dei. Trà l'altre cagioni, che allegano di questi sagrifizj, dicono ancora, che quivi trovano l'uva matura. A mano sinistra di Gizio, andando più oltre da trenta stadi, in terra ferma; vi sono le mura di quella Città, che si chiama Trinaso. La quale a mio parere già era una fortezza, e non città, e credo che ella abbia preso il nome da tre isolette, che giacciono presso a quel lido. Andando più innanzi, lungi da Trinaso ottanta stadi

vi

(1) Cioè per chè Oreste essendosi quì assiso, Giove lo deliberò dalla sua fernesia.

vi sono le rovine rimasevi di Elo. Poscia nell' andare oltre da trenta stadi, sul mare, vi è la Città di Acria. Quello, che quivi è degno di essere mirato, è il tempio della Madre degli Dei, e la sua statua di marmo. Di tutte le cose, che abbia negli uomini del Peloponneso con sagrate à questa Dea; questa è la più antica, per quanto affermano gli abitatori di Acria. Poichè i Magnesi, che abitano le parti settentrionali di Sipilo, hanno sù la rocca Codina una statua della Madre degli Dei la più antica di tutte l'altre. La quale, dicono i Magnesi, che fece Brotea figliuolo di Tantalo. Misero gli Acreati già in publico un Nicocle, che era stato vittorioso negli Olimpici. Il quale in due volte, che si fecero quei giuochi, riportò cinque vittorie nel corso. Il monumento di Nicocle fù fatto trà il Ginnasio, e quel muro, che è verso il porto. Lontano da Acria, da cento, e venti stadi; sul mare di sopra, vi è Gerontra. Questa, innanzi la venuta degli Eraclidi nel Peloponnesó, era bene abitata; ma i Doriesi, che tenevano Lacedemone, la desertarono, e poi che ebbero scacciati gli antichi abitatori; vi mandarono nuova colonia, e al mio tempo, ella ancora è ridotta nelle ragioni degli Eleuterelaconi. Lungo la strada, che da Acria mena à Gerontra, è una borgo, chiamato Palea (cioè antica) In Gerontra è il tempio, e la salva di Marte, a cui ogni anno celebrano la festa, nella quale alle donne è interdetto di entrare nella selva. Presso alla piazza sono fontane di

acqua

acqua dolce. Nella rocca, vi è il tempio di Apolline, e la testa della sua statua fatta di avorio, che il rimanente della statua fù consumato dal fuoco, insieme col tempio di prima. Mario, che è un altro castello degli Eleutorolaconi, è lontano da Gerontra cento stadi. Quivi è un tempio antico comune a tutti gli Dei, e presso a lui una selva, dove si hanno fontane in abondanza. Nel tempio di Diana parimente sono delle fontane, e Mario copioso di acqua, quanto qualsivoglia altro luogo. Sopra il castello è la villa di Glippia, medesimamente frà terra. Da Gerontra ad un altra villa, chiamata Selinunte, è la strada di venti stadi. Da Acria, così verso terra ferma, come verso il mare, è lontana sessanta stadi la città di Asopo. In essa è il tempio dedicato ai Romani Imperadori; e piú ad alto, che la città da dodici stadi, vi è il tempio di Esculapio. Questo Dio nominano Filolao ( quasi Popolare) . Quelle ossa, che nel Ginnasio sono avute in riverenza, benchè siano di eccessiva grandezza, sono però di uomo. Nella rocca, vi è il tempio di Pallade, appellata Ciparissia, a piè della rocca sono le ruine di una città chiamata degli Achei, Ciparissi. In questo territorio, vi é anche un tempio di Esculapio, lontano da Asopo forse cinquanta stadi, e il luogo dove è questo tempio chiamano Onugato ( cioè Mascella di asino ) è lontano da Asopo dugento stadi. Quivi è un tempio di Pallade, senza statua, e senza tetto, il quale si dice, che fù fatto da Agamennone. Vi

an-

anche il monumento di Cinado, che fù egli ancora il Piloto della nave di Menelao. Passato questo promontorio, il golfo chiamato Boea sporge in dentro, e all' ultimo del golfo, vi è la città di Boea edificata da Boeo, uno dei descendenti di Ercole, il quale si dice, che vi condusse uomini di tre città, Etiade, Afrodisiade, e Sida. Di queste città antiche, le due, dicono, avere edificate Enea, trasportato in questo golfo dai venti, quando fuggiva in Italia, nominandone una da Eziade sua figliuola. La terza città, dicono essere chiamata da Sida figliuola di Danao. Cercavano i fuori usciti di queste Città dove comandasse l' Oracolo, che dovessero abitare, ed ebbero per risposta da Diana, che sarebbe loro mostrato il luogo della loro abitazione. Smontati che furono in terra; scopersero una lepre, la quale presero a seguitare, come guida del loro camino; e nascondendosi ella trà un mirto, quivi dove era il mirto, edificarono la città, e quell' albero di mirto hanno ancora in veneraz, ione e Diana chiamano Salvatrice. Nella piazza de Boea, vi é il tempio di Apolline e in un altro luogo quello di Esculapio. Le rovine di Serapide, e di Iside non sono lontane da Boea più di sette stadi, ed andandovi, vi é da mano manca la statua di Mercurio di marmo. Trà quelle rovine si puó vedere il tempio di Esculapio, e della Sanità. All' incontro di Boea, giace Citerea. Dal promentorio di terra ferma, chiamato Mascella di asino, al Platanisto, per-

perciocchè a questo promontorio del Platanisto è l' Isola poco lontano da terra ferma, sono quaranta stadi di navigazione. In Citerea, vi è sù la marina, Scendea; ove sono le navi. Da Scendea, salendo alla Città di Citerea; vi sono da dieci stadi. Il tempio di Venere Urania (ò vogliamo noi dire Celeste) è quivi celeberrimo, ed il più antico di quanti tempj di Venere sono appresso i Greci; la statua di quella Dea é armata. Da Boea, navigando per mare al promontorio della Malea, vi è un lago nominato Nimbeo, e la statua di Nettuno in piedi, ed una spelonca vicinissima al mare, nella quale è una fontana di acqua dolce, e molti uomini vi abitano alli intorno.

Circondando, per acqua, il promontorio di Malea; e dilungandosi per mare cento stadi; vi è un luogo nei confini dei Boeati, sagro ad Apolline, nominato Epidelio. Conciosiachè quella statua di legno di Apolline, che è quivi al presente, era già posta in Delo. Perciocchè essendo, in quei tempi, Delo città mercantile di tutta la Grecia, e stimando i negozianti, che riguardo per quelli Dei, li dovesse tenere sicuri; Menofane capitano di Mitridate, ò per sua propria insolenza, ó pure per commissione di Mitridate (perchè l' uomo, che mira all' utile solamente, meno prezza le cose divine, che il guadagno). Questo Menofane dico, avendo trovato Delo senza muraglia, e gli uomini senza arme; entratovi con l' armata, re-

recise così i forestieri, che vi si trovarono, come gli istessi uomini di Delo; tolse le mercanzie dei mercanti, spogliò il tempio di quel che era stato offerto; fece prigioni le donne, e i fanciulli; e la Città spianò per sino ai fondamenti. Mentre, che i Barbari la saccheggiavano, e derubbavano; vi furono di quelli, che per maggiore vituperio, gettarono la statua del Dio in mare; la quale, levata dall' onde, quivi fù da esse condotta, nel territorio dei Boeati, e quel luogo fù per questo, nominato Epidelio. Ma nè Menofane, nè Mitridate poterono fuggire l' ira divina. Anzi Menofane, tosto, che dopo la rovina di Delo, si mise in alto mare; fù assalito, e ucciso da quegli stessi mercanti, che si erano salvati. E Mitridate dopo questo fù per volere d' Iddio, forzato a darsi la morte di sua mano, poscia, che egli fù privo del Regno, e balzato, ora in questo luogo, ora in quell' altro, dai Romani. Ci sono di quelli, che dicono lui avere, per grandissima grazia, impetrata da un suo mercenario, che gli desse la morte. Così fatte cose incontrano a chi commette cotali sceleratezze.

Coi Boeati confina Epidauro chiamato il Limera, che è lontano da Epidelio da dugento stadj. Questo Epidauro, dicono, che non è colonia dei Lacedemoni, ma degli Epidauri del territorio di Argo. E, che navigando costoro à Có furono mandati da questi popoli ad Esculapio, fecero quivi scala nella Lacedemonia, dove, per certi sogni, che vi fecero, si fermarono ad abitare. Dicono parimente, che un dragone,

il quale da casa loro d' Epidauro, conducevano; si fuggì della nave, ne andò molto lontano, che si attuffò nel mare. Onde, sì per quello, che avevano veduto in sogno, si anche per questo prodigio del Dragone; si risolverono di rimanervi, di abitarvi; e là dove si attuffò il Dragone nella spiaggia vi sono gli altari di Esculapio, all' intorno vi sono nati degli olivi. Andando à mano destra, per forse due stadi, vi è una palude, chiamata d' Ino, dî grandezza di un picciolo lago, ma più tosto di gran fondo. Nella festa di Ino gettano in questa acqua dei pezzi di pasta, le quali se dall' acqua sono inghiottite, promettono buona fortuna a chi ve li ha gettate; ma se sono rigettate fuori l' hanno per cattivo segno. Il medesimo pronosticano l' aperture dell' Etna. Perchè vi gettano dentro delle cose d' oro e d' argento, e anche delle vittime di ogni sorte, e se il fuoco le piglia, e le ritiene, se ne rallegrano, come se fosse loro un felice presaggio; ma rigettandole stimano, che qualche gran sciagura debba cadere sopra colui, che ve le ha gettate. Lungo la strada, che da Boea mena ad Epidauro il Limera; vi è il tempio di Diana Linnatide, nel contado degli Epidauri. La Città, non molto lontana dal mare, è posta sù in alto. Le cose, che quivi sono degne di essere mirate, è il tempio di Venere, e quello di Esculapio, e la sua statua in piedi di marmo, e il tempio di Pallade nella rocca, e innanzi al porto quello di Giove, Salvatore; un promontorio, chia-

chiamato Minea, sporge in mare presso alla Città. Il golfo non è punto differente da tutte l' altre foci del mare, che sono nella Lacedemonia; ha questo lito gran copia di sassolini, per la forma, e per la varietà de colori, molto vaghi à vedersi. Lungi da Epidauro cento stadi, vi è Zarace, luogo che naturalmente ha buon porto; ma il più esposto alle disgrazie di tutti i luoghi degli Eleuterolaconi. Perciocchè Cleonimo, figliuolo di Cleomene, che nacque di Agesipoli, mandò in ruina questo solo di tutti castelli de Lacedemoni. Di Cleonimo abbiamo ragionato altrove. In Zarace non vi è alcun' altra cosa, che nell' estremità del porto, un tempio di Apolline, e la sua statua con la cetera in mano. Da Zarace, andando più verso il mare da sei stadi, e di là volgendosi alle parti di terra ferma, e salendone circa dieci, vi sono le rovine di quello, che si chiamava il porto di Cifanto, e trà esse lo Steteo, tempio di Esculapio, e la sua statua di marmo, ed evvi una vena di acqua fredda, che spicca fuori di un sasso. Dicono, che ritornando Atalanta quivi da caccia, come si trovava molto afflitta dalla sete; percosse quel sasso con la lancia, onde ne saltò fuori l'acqua. Brasia è l' ultima degli Eleuterolaconi, che sia quivi sul mare. Lungi da Cifante ducento stadi per mare. Le cose, che raccontano gli uomini di quà, sono molto diverse da quelle, che dicono tutti gli altri Greci. Che, avendo Semele partorito un figliuolo di Giove, accortosene Cadmo, mise lei, e Bacco

in

in una cassa. Fù questa cassa dall' onde del mare, spinta nel paese loro, e che a Semele, perchè la trovarono che non era più viva, diedero molto onorata sepoltura. e Bacco, dicono esservi stato allevato; per la qual cosa la città, che fino allora era stata nominata Oreata, mutato il nome, si chiamò poi Brasia, dall' essere stata la cassa gettata in quel territorio. Così anche al nostro tempo, quando alcuna cosa è dall' onde rigettata à terra, molti dicono *Ecbebraste*, cioè essere cacciato, e sospinto. Dicono parimente questo i Brasiati, che, nel tempo, che Ino andava errando, capitò nel paese loro, e venutavi; volle essere ella la balia di Bacco, e mostrano la spelonca, nella quale Ino allevò Bacco, chiamando quella pianura l' orto di Bacco. Due tempj, che vi sono, l' uno è di Esculapio, e l' altro di Achille, e la festa di Achille vi celebrano ogni anno; e à Brasia un picciolo promontorio, che entra, con piacevole scesa, nel mare; sono in esso alcune figurine di bronzo; niente maggiori di un piede, con cappello in capo. Non sò se li tengono per Castore e Polluce, ó per Coribanti, basta, che sono tre, e la quarta figura é di Pallade. Alla mano destra di Gizio, vi è la città di Las, lontana dal mare dieci stadi, e quaranta da Gizio, ora è abitata nel mezzo di tre monti, l' uno chiamato Ilio, gli altri Asia, e Cnacadio. Prima era situata sù la cima del monte Asia, e al presente ancora, vi sono le rovine della antica città. Dinanzi alle mura, vi

vi è la statua di Ercole, e un trofeo eretto dai Macedoni. che erano una parte dell'esercito di Filippo, quando egli assalì la Lacedemonia, i quali distaccandosi dagli altri, saccheggiarono le coste marittime di quel paese. Trà le rovine vi è un tempio diPallade, nominata Asia, fatto per quel che dicono, da Castore, e Polluce, tornati, che furono a salvamento da Colco. Perciocchè a Colco ancora; è il tempio di Pallade Asia. Ora io sò bene, che i figliuoli di Tindaro furono nell'armata con Giasone, ma che i Colchi abbiano in riverenza Pallade Asia, lo scrivo per averlo udito dai Lacedemoni. Vicino alla cittá nuova vi è una fontana, che loro chiamano Cancone, dal colore della sua acqua, e presso alla fontana, vi é il Ginnasio, dove era una statua di Mercurio antica. Sul monte Ilio voi troverete il tempio di Bacco, e sù la più alta cima del monte, quello di Esculapio, e presso il Cnacadio Apolline chiamato Carneo. Partendosi dal Carneo, per forse trenta stadi, vi é Ipso, un borgo che stà nei confini de Lacedemoni, dove è il tempio di Esculapio. e quello di Diana chiamata Dafnea. Sul mare, in un promontorio, vi è il tempio di Diana Dittinna, e ogni anno vi celebrano la festa; a mano sinistra del promontorio. entra in mare lo Smeno fiume, il quale porta buonissima acqua, e soave a bere, quanto qualsivoglia altro fiume, e ha le sue sorgenti nel monte Taigeto. Dalla città non più lungi di cinque stadi; nel borgo, chiamato Araino,

vi è la sepoltura di La, sul monumento è posta la sua statua. Questo La, dicono avere quivi condotta la colonia, e che fù ucciso da Achille, il quale era venuto in questo paese a domandare Elena per moglie a Tindaro. Ma, per dire la verità, Patroclo fù quello che uccisè La; perciocchè egli ancora fù uno de competitori di Elena. Ne voglio, che mi vaglia questo testimonio, che nel Catalogo delle Donne non sia nominato Achille per uno dei competitori, a provare, che egli non domandasse Elena. Ma Omero nel principio della sua poesia, scrive, che Achille andò a Troja per compiacere ai figliuoli di Atride (1), non che fosse astretto dal giuramento di Tindaro e dove parla de giuochi, fa dire ad Antiloco, che Ulisse era più vecchio di lui, e Ulisse raccontando ad Alcinoo le cose, che aveva vedute all' Inferno; trà le altre dice di avere voluto vedere Teseo, Piritoo, che erano uomini più antichi dell' età sua, e Teseo, sappiamo, avere rapita Elena; adunque non può stare, che Achille, da prima, fosse uno de competitori di Elena (2). Andando più oltre da

(1) Ecco una particolarità, alla quale non si fa molta attenzione, e che scusa molte quella ostinata collera si fatale ai Greci. Si riguarda ordinariamente Acchille come un Principe disubediente, e ribelle ad Agamennone 'e sù questo fondamento si condanna Omero di aver gli dato questo carattere; ma poichè Achille non era obligato di combattere sotto le insegne di Agamennone, questo doveva almeno risparmiare di brogliarsi con lui.

(2) L' Autore è un poco oscuro in questo luogo, perchè è egli troppo serrato, Egli vuol dire che essendo cer-

da questo monumento; vi è un fiume, che sporge in mare, che ha nome Scira, era questo fiume parimente senza nome fino a tanto, che Pirro figliuolo di Achille, vi entró con l'armata, quando, imbarcatosi a Sciro, andava a pigliare Ermione per moglie. Oltre al fiume, vi è un tempio antico, e più lontano vi è l' altare di Giove. Quaranta stadi lungi dal fiume frà terra, vi è Pirrico; la quale città dicono avere preso questo nome da Pirro, figliuolo di Achille, altri dicono essere Pirrico uno di quelli Dei, che si chiamano Cureti. Ci sono anche di quelli, che vogliono, che Sileno venuto da Malea, per venire ad abitare quivi, e che Sileno fosse allevato a Malea, si mostra per questi versi di una canzone di Pindaro.

„ Quel ballarino ardito,
„ Da Sileno allevato, il cittadino
Di Malea, e di Naide marito.

Ma, che Sileno avesse anche nome Pirrico, nol disse già Pindaro. Il dicono bene coloro, che abitano intorno al Malea. A Pirrico, vi è un pozzo nella piazza, il quale credono, che fosse loro dato da Sileno. E se questo pozzo si seccasse; patirebbero grande carestia di acqua. Nel territorio loro vi hanno gli Dei questi tempj. Uno di Diana Astratea (quasi senza esercito), perciocchè quivi



certo che Teseo aveva tolta Elena si può concludere da questo che Elena era molto più vecchia che Achille, e che per conseguenza Achille non ha potuto essere di quelli che la cercavano in matrimonio.

l'esercito dell' Amazoni lasciò di andare più innanzi. E Apolline Amasonio, con le statue loro di legno, le quali dicono esservi state dedicate dalle donne venute dal Termodonte. Da Pirrico, scendendo al mare, vi è Teutrone; il quale dicono, che fù edificato da Teutra Ateniese. Hanno costoro in riverenza Diana Issoria, sopra gli altri Dei. E vi hanno una fontana chiamata Naia. Lungi da Teutrone cento, e cinquanta stadi, vi è il Tenaro promontorio, che sporge in mare, e i porti di Achille, e di Psamato. Nel promontorio è un tempio, fatto a guisa di spelonca, e sotto il quale è l' immagine di Nettuno. Dissero certi Greci, nei loro poemi, che Ercole quindi trasse il cane dell' Inferno. Ancora, che per la spelonca, non vi sia strada alcuna, che meni sotto terra, nè sia cosa da potere credere, che vi siano sotto la terra, stanze degli Dei, dove l'anime si adunino. Ma quello, che disse Ecateo Milesio, fù verisimile l'invenzione. Quando disse, che nel Tenaro vi era un fiero serpente, che era chiamato il Cane dell' Inferno, perciocchè qualunque era da lui trafitto, necessariamente rimaneva subito morto dal suo veleno; questo serpente (dice egli) fù da Ercole condotto ad Euristeo. Ed Omero, che fù il primo a nominare il cane dell' Inferno, quello, che ne fù tratto da Ercole, non li pose però nome alcuno, nè il finse di veruna figura, siccome fece della Chimera (1). I più moderni poi gli diedero il

(1) La Chimera è dipinta da Omero lib. 6. dell' Illiade.

il nome di Cerbero, e formandolo, nel rimanente, simile al cane, dissero che egli aveva tre teste. E poichè Omero disse che il Cane si allieva in compagnia dell' uomo; per niun riguardo poteva chiamarlo Cane dell' inferno, più che per essere dragone. Trà l' altre cose, che sono dedicate nel Tenaro, vi è un Arione, sonatore di cetera di bronzo, sù un delfino. Di questo Arione, e dell' essere sul delfino, scrisse Erodoto, nell' istoria dei Lidi, quello che egli ne aveva inteso. Ho bene veduto io a Poroselene (1), un Delfino, che per essere stato guarito da un fanciullo di una ferita, avuta dai pescatori, quasi volesse pagarlo di questa cura; veniva obediente a lui, qual volta il chiamava, e portavalo sù il suo dorso dovunque egli voleva. Nel Tenaro è anche una fontana; la quale ora non ha in se cosa, che dia maraviglia; ma prima, dicono, che chi guardava nell' acqua, vi scorgeva de porti, e delle navi; a questa acqua fù tolto il fare vedere così fatte cose da una femina, che vi lavò certi panni succidi. Dal promontorio di Tenaro navigando per quaranta stadi, vi è Cenepoli, che anticamente aveva anche essa nome Tenaro. In questa Città, vi è il tempio di Cerere; e sul mare il tempio di Venere, e la statua antica in piedi, di marmo. Quindi ritirandosi per trenta stadi, vi sono le Tiridi, il giogo del Tenaro, e le rovine della Città di Ippola, trà le quali è il tempio di Pallade Ippolide. Poco più lontano vi è la Città di Mes-



(1) Questa era una città vicina a Lesbo

Messa, e il porto. Da questo porto ad Etilo sono cento e cinquanta stadi, l'eroe dal quale prese il nome questa Città, fù Argivo, per antica origine, e nacque di Anfianatte figliuolo di Antimaco. Le cose, che meritano di essere mirate in Etilo, sono il tempio di Sarapide, e sù la piazza la statua di Apolline Carneo. Da Etilo à Talama; vi é ottanta stadi di longhezza di strada; lungo la quale, vi è il tempio di Ino, celebre per l'Oracolo. Dove dormendo indovinano, perciocchè di tutto quello, che altri viene a domandare. la Dea gli mostra ciò che vuol sapere in sogno. Allo scoperto sono poste le statue di bronzo, l'una di Pasifea (1), l'altra del Sole. Quella, che è nel tempio, non si può ben vedere, tanto è ella carica di corone; ma questa ancora dicono essère di bronzo. Scorre dalla sagra fontana un acqua buona per bere, chiamata della Luna. Non é però Pasifea divinità propria, e nativa dei Talamati. Venti stadi lungi da Talama, sul mare, vi è Pefno. innanzi vi giace una picciola isoletta, niente maggiore di uno scoglio grande, che ha parimente nome Pefno. Quivi dicono i Talamati, che fossero nati Castore, e Polluce. Io sò bene, che Alcmane il dice nella sua ode. Non dicono peró, che essi fossēro allevati in Pefno; ma che Mercurio

li

(1) Plutarco nella vita di Agide dice che questa Pasifea era una delle Atlantide oppure Cassandra figliuola di Priamo, che era morta in questo luogo, che si era chiamata Pasifea, perchè essa manifestava i suoi oracoli a tutto il mondo.

li portò a Pellana. In questa isoletta sono allo scoperto. l' imagini di Castore, e Polluce in bronzo, di lunghezza di un piede; le quali mai non sono mosse dal mare, ancora che nella stagione del verno, l' onde percuotendovi, ricuoprano tutto quello scoglio, il che è gran miracolo; e maraviglia ancora, che le formiche vi sono più bianche di quello, che sogliono essere le altre ordinariamente. Questo paese, dicono i Messeni, che anticamente era il loro, per la qual cosa tengono, che più a loro si appartengano Castore, e Polluce, che ai Lacedemoni. Lungi da Pefno venti stadi vi è Leuttra; la quale città non sò da cui abbia preso il nome di Leuttra. Ma se da Leucippo figliuolo di Periere, come dicono i Messeni, questo credo che sia la cagione; perchè quivi hanno Esculapio in maggior venerazione, che gli altri Dei, come quello, che tengono essere nato di Arsinoe figliuola di Leucippo. La statua di Esculapio vi è di marmo. E in un'altro luogo quella di Ino. Vi è anche fabricato il tempio di Cassandra, figliuola di Priamo. E la statua di quella, che dai paesani è chiamata Alessandra. Vi sono parimente statue di Apolline Carneo; le quali da loro sono tenute nel medesimo onore, che tra i Lacedemoni, dagli abitatori di Sparta. Nella rocca, vi è il tempio, e la statua di Pallade. E in Leuttra, il tempio di Cupidine, e la selva, irrigata, nella stagione del verno, dalle acque. Le foglie, che dagli alberi vi cadono la primavera, non sono altrove trasportate da quell'

acque,

acqua, quando anche viene molto grossa. Ora voglio scrivere un' accidente, che io sò essere avvenuto al mio tempo, nel paese vicino al mare, del contado di Leuttra. Ciò fù, che avendo il vento cacciato fuoco nella selva, e consumatovi gran quantità di alberi; tosto che si scoperse quel luogo nudo, vi fù trovata la statua di Giove Itomata quivi dedicata. Questo dicono i Messeni essere loro un testimonio, per mostrare, che anticamente Leuttra fosse delle ragioni della Messenia. Potrebbe anche essere, che abitando i Lacedemoni Leuttra da principio, avessero in venerazione Giove Itomata. Cardamile, di cui fa menzione Omero (1), nei doni, che promise Agamennone ad Achille è soggetta ai Lacedemoni, che stanno in Sparta, avendola Cesare Augusto dimembrata dalla Messenia; e lontana Cardamile dal mare otto stadi; e da Leuttra sessanta. Quivi non molto lungi dal lido, vi è il sacro bosco delle figliuole di Nereo, le quali dicono, che in questo luogo sortirono dal mare, per vedere Pirro figliuolo di Achille, quand' egli andava per fare le nozze di Ermione a Sparta. In questo castello, vi è il tempio di Pallade, e Apolline Carneo, avuto per proprio, e particolare loro Dio, alla maniera dei Doriesi. La città, che Omero nei suoi versi, chiama Enope, ancora che ella fosse della giuridizzione dei Messeni; ma in oggi della dipendenza degli Eleuterolaconi, e chiamasi al nostro tempo Gerenia. In questa città, dicono al-

(1) nell' Iliade lib. 9.

alcuni essere stato allevato Nestore. Altri vogliono, che egli rifugiasse in questo luogo, quando Pilo fù preso da Ercole. Quivi in Gerenia è il monumento di Macaone, figliuolo di Esculapio, con un tempio di gran divozione. Credesi, che da Macaone fossero all' infermità degli uomini trovati i rimedi. Quel sacro luogo è da loro nominato *Rodon*. La statua di Macaone è di bronzo, e stà in piede, ha in capo una corona, chiamata *Cifo* dai Messeni, in lingua naturale loro. Colui, che fece in versi la picciola Iliade, dice, che Macaone fù ucciso da Euripilo, figliuolo di Telefo. Per la qual cosa sò quello, che fanno intorno al tempio di Esculapio, che è à Pergamo. Tutti gli anni sono in onore di Telefo (1); ma non ne danno ad Euripilo parte alcuna, e principalmente si guardano di nominarlo in quel tempio, come quello, che credono avere ucciso Macaone. Le cui ossa, dicesi, che furono raccolte da Nestore. Podalirio, dopo la rovina di Troja, ritornando à dietro; fù dalla fortuna del mare trasportato, ed andò à salvarsi à Sciro, che è nella terra ferma della Caria, e vi si fermò ad abitare. A Calazio un monte nel territorio di Gerenia, nel quale è il tempio di Calatea; e appresso una spelonca sacra, che ha l' entrata molto stretta; ma quello poi, che vi è dentro, merita di essere mirato.

Da

(1) A Tenedo nel Tempio di Tenete fondatore di questa città, non si ardiva pronunciare il nome di Achille, perchè Achille aveva ucciso Tenete *Diod l.* 5.

Da Gerenia, andando in sù verso terra, è lontana trenta stadi Alagonia. Questo castello fù già, egli ancora numerato trà le terre degli Eleuterolaconi. Quello, che quivi merita di essere mirato sono i tempj di Bacco, e di Diana.



DE-

# DESCRIZIONE
# DELLA GRECIA
## DI PAUSANIA.

### Messenia.



Anno i Messeni i confini del territorio loro, assegnato da Augusto verso la Lacedemonia; a Gerenia, chiamata, al nostro tempo, la foresta Choieria. Questo paese, dicono, che essendo trovato deserto dai primi, che vi andarono ad abitare; fù nell' istesso modo tenuto da loro. Dopo la morte di Lelego, il quale fù Rè di quella, che ora si chiama Lacedemonia, e a quel tempo, aveva da lui preso il nome di Lelegia; Mile il maggiore de suoi figliuoli, gli successe nel Regno, e Policaone, per essere di età minore, visse privato, fino a tanto che egli prese per moglie Messene Argiva, nata di Triope, figliuolo di Forbante. Messene altiera, per essere figliuola di padre, il quale di riputazione e di potenza era il primo trà tutti i Greci del suo tempo; non potè patire, che suo marito stesse in vita privata. Onde mettendo essi un essercito insieme, parte di Argivi,

e parte di Lacedemoni, entrarono in questo paese, e dal nome della moglie di Policaone, nominarono Messenia, tutto quanto il territorio. Trà le altre Città, che vi edificarono, fù Andania, dove fabricarono i palazzi della loro reale residenza. Ma innanzi la battaglia, che i Tebani fecero co' Lacedemoni à Leuttra, e l' edificazione di Messene del nostro tempo, fatta sotto l' Itome; parmi, che niuna città del mondo fosse chiamata Messene. Nella quale opinione non poco mi inducono i versi di Omero. Perciocchè, nel catalago dell' essercito, che andò a Troja, nominando Pilo, Arene, e l'altre; niuna Città chiamò egli Messene, e nell' Odissea ancora, mostra, che fossero i Messeni una nazione, non città alcuna.

„ Perciocchè avevano gli uomini Messeni
„ D' Itaca tolte numerose greggie.

Ma più chiaramente ancora parlando dell' arco d' Ifito.

„ Insieme si incontrarono in Messene,
„ Nella casa d' Orsiloco . . . .

Perciocchè per la casa d' Orsiloco, egli volle dire il castello di Fera, che era nella Messenia. Il che da lui è dichiarato nel viaggio, che fà Pisistrato, andando a trovare Menelao.

„ A Fera andando, in casa di Diocle,
„ Di Orsiloco figliuolo . . . .

I primi adunque, che regnarono in questo paese; furono Policaone, figliuolo di Lelego, e Messene; venendo Caucone, d'Eleusine vi recò i misteri, e le sagre cerimonie delle

Dee

Dee grandi (1) Fù Caucone figliuolo di Celeno nato di Flio, il quale dicono gli Ateniesi, che fù figliuolo della terra. Il che è loro confermato da un inno di Cerere fatto da Museo ai Licomedi. Questa festa delle Dee Grandi fù ridotta à maggior culto da Lico, figliuolo di Pandione molti anni dopo Caucone, e chiamano ancora il bosco di Lico quello (2), dove egli purificò i ministri, e che in questo territorio sia il bosco, chiamato di Lico; si trova nei versi di Riano Cretese.

„ Sopra il bosco di Lico, e l'aspro Eleo.

E che questo Lico fosse figliuolo di Pandione, il mostrano i versi, che sono nell' imagine di Metapo, perciocchè egli rinnovando molte cose, fece le feste più solenni. Era Metapo di nazione Ateniese, e faceva professione di ordinare queste feste, e sagre cerimonie di ogni sorte, egli fù, che ordinò la festa de Cabiri ai Tebani, e nell' abitazione de Licomedi dedicò una statua con l' iscrizione (3), la quale oltre alle altre cose, che dice, fa piena fede di quello, che ragioniamo

„ Hò purgate le case di Mercurio,

„ E del gran padre le contrade tutte,

 „ E de

(1) Così li Greci chiamavano Cerere, e Proserpina licamedi.

(2) L' Autore non dice ove era questo luogo, e questa mancanza rende tutto questo luogo molto oscuro. Io son persuaso che il testo è difettoso.

(3) Pausania riporta questa iscrizzione che consiste in sei versi esametri. Ma al sentimento ancora di Paulmier questi versi sono si oscuri, e si mal copiati, che non è possibile di intenderli senza il seccorso di un buon manoscritto.

„ E de la primogenita fanciulla.
„ Dove à Messene dicono, che furo
„ A le Gran Dee dati superbi giuochi.
„ Caucone dielli, di Cleno, di Flio,
„ Ben mi pare maraviglia, che da Lico;
„ Di Pandione figlio, fosser tutti
„ I sagrosanti misterj di Atene
„ Nella gloriosa Andania trasportati.

Mostra questa iscrizione come Caucone, il quale era nepote di Flio andò a Messene. E tra l'altre cose anche di Lico, mostra parimente, che queste feste erano anticamente in Andania. E a me ancora pare verisimile, che Messene non volesse altrove ordinare le feste, e cerimonie sue; che dove ella, e Policaone abitavano. Ora avendo io con gran desiderio cercato di intendere se Policaone ebbe figliuolo alcuno di Messene; ho letto con diligenza il poema, che si chiamano le femine illustri, e i versi di Naupatto (1); oltre a ciò quello, che delle genealogie scrissero Cinetone, e Asio, ne ho trovato che abbiano scritto cosa alcuna sopra di questo. Ma quantunque io sappia, che il poema parla solo di Policaone, figliuolo di Buto, avere preso per moglie Evecma, figliuola di Illo, nato di Ercole; non però fanno menzione del marito di Messene, nè di Messene istes-

(1) Pausania cita sempre quest' opera senza nominare l'autore, che senza dubbio gli sembrava in certo. Apollonio al lib.1.degli Argon. dice che queste poesie erano l'opera di Neoptolemo.

istessa. Poscia, in processo di tempo, passate le cinque età, e non più a mio parere, non vi essendo rimaso più alcuno dei discendenti di Policaone; fecero i Messeni Rè loro Periere, figliuolo di Eolo (1). Da costui per quanto dicono i Messeni, venne Melaneo, uomo valoroso in tirare di arco, e perciò creduto figliuolo di Apolline. E da Periere gli fù conceduto, per sua abitazione Carnasio, che era parte di quel paese, che allora si chiamava Ecalia. La qual città, dicono essere stata così nominata, dal nome della moglie di Melaneo. Ma i Tessali, e gli Euboesi (conciossiachè, la maggior parte delle cose della Grecia venga in controversia) contendendo tra loro, dicono i Tessali che Euritio, questo è al nostro tempo un luogo deserto, era città anticamente, e chiamavasi Ecalia. Ma a quello, che dicono gli Euboesi si accordano gli scritti di Cleofilo nell' Eraclea. E Ecateo Milesio parlando di Scio, scris-

(1) Un luogo che prova molto bene che i Greci si facevano un antichità favolosa e chimerica, perchè se Periere figliuolo di Eolo fosse stato posteriore a Lelege di sei generazioni, nè seguirebbe che questo Lelege Rè della Laconia fosse più antico che Iapet, ciò che è assurdo. In fatti queste sei generazioni risaliscono fino a Iapet, come si vedrà dalla sola numerazione delle Persone. Periere figlio di Eolo, Eolo figlio di Elleno, Elleno figlio di Deucalione, Deucalione figlio di Prometeo, Prometeo figlio di Tapet. Ecco sei discendenti, ovvero sei persone. Ora da Periere a Policaone vi era sei generazioni secondo Pausania. Lelege padre di Policaone era dunque il settimo in risalendo, e per conseguenza gli dovea essere più antico che Iapet, ciò che non si potrebbe mai ammettere. *Paulmier*.

scrisse l'Ecalia essere parte del territorlo di Eretria. Ma i Messeni, a mio parere parlando di questo più verisimilmente di loro, sì per altre ragioni ancora, come per cagione delle ceneri di Eurito, delle quali, per l'avvenire, faremo più particolare menzione. I figliuoli, che Periere ebbe di Gorgofone, figliuola di Perseo, furono Afareo, e Leucippo. I quali, dopo la morte di Periere, ottennero il regno dei Messeni, benchè Afareo fosse più potente. Costui mentre, che regnava, fabbricò la città di Arena, così chiamata dal nome della figliuola di Oebalo, moglie, e parimente sorella di lui, come quella, che era nata della medesima madre, perciocchè Gorgofone prese Oebalo per marito. Di lei abbiamo di sopra ragionato due volte, e nella descrizzione del territorio Argivo, e in quella del Lacedemoni. Afareo adunque, oltre che edificò nella Messenia la Città di Arena, diede anche ricetto in casa sua a Neleo, figliuolo di Creteo, nato di Eolo, chiamato Nettuno, che era suo cugino, quando fuggiva d' Iolco (1) l'ira di Pelia, e gli concedette la parte di quel paese, che è sù la marina. Dove, trà l'altre Città, vi è anchè Pilo, nella quale abitò Neleo, e vi fece la sua residenza. Andò parimente in Arena Lico, figliuolo di Pandione quan-

(1) Questa era una città della Tessaglia in Grecia, si chiama al presente Jaco; e questo non è che un borgo soltanto sul golfo di Vollo, vicino la città di Demetriade.

quando anche egli si fuggì d' Atene, per paura d' Egeo suo fratello, e insegnò i misterj, e sagre cerimonie delle Dee Grandi ad Afareo, ai figliuoli, e ad Arena sua moglie, le quali egli mostrò loro, introducendole in Andania, perciocchè quivi ancora Caucone le aveva insegnate à Messene. Dei figliuoli d' Afareo il maggiore, e più valoroso fù Ida, e Linceo il più giovane; il quale, se tanta fede si può dare all' altrui pare, dice Pindaro (1), che avesse così acuta vista, che con essa vedeva fino nei tronchi degli alberi. Di Linceo non si sà che nascesse alcun figliuolo. Sò bene che egli, di Marpessa ebbe una figliuola, che fù Cleopatra, moglie poi di Meleagro. Benchè il compositore de versi Cipri (2) dica, che ella fù figliuola di Protesilao. Il quale, quando i Greci andarono à Troja, fù il primo che ebbe ardire di smontar di nave. La moglie di questo Protesilao, nominato Polidora, ebbe una figliuola, che fù, per quanto dicono, moglie di Meleagro, figliuolo di Eneo. Se adunque questo è vero, tre a punto sono state le donne, cominciando da Marpessa, che tutte si sono da se stesse uccise, dopo la morte dei loro mariti. Ma poiche i figliuoli d' Afareo ebbero zuffa con Castore, e Pol-

(1) Questo poeta nella Ode 10: dei suoi Nemeni dice che dal monte Targete Linceo osservò Castore nel tronco di un albero.

(2) Si crede che queste poesie siano più antiche che quelle di Omero. L' Autore non è noto.

e Polluce loro cugini, per cagione degli armenti (1), e che Polluce uccise Linceo, e Ida, percosso dalla saetta celeste finì la vita sua; la casa d' Afareo rimase in tutto estinta di figliuoli maschi, e a Nestore, figliuolo di Neleo passò il Regno de Messeni, così degli altri, come di quelli, che erano sotto l' imperio d' Idea. Eccetto però coloro che erano sudditi de' figliuoli d' Esculapio. Perciocchè dicono essere stati alla guerra di Troja i figliuoli d' Esculapio i quali erano Messeni, poi che Esculapio era nato d' Arsinoe, figliuola di Leucippo, non di Coronide, e chiamano Tricca (2) un luogo deserto nella Messenia, e vi adducono i versi di Omero, nei quali Nestore si prese amorevolmente cura di Macaone ferito di saetta. Che non averebbe egli mostrato tanta diligenza verso uno, che non fosse stato, e suo vicino, e Rè di uomini dell' istessa nazione, e confermano gagliardemente quello che abbiamo detto dei figliuoli di Esculapio, in questo testimonio, che a Gerenia si vede il monumento di Macaone, ed il tempio dei figliuoli di lui. Vinta poichè fù la guerra di Troja e mor-

(1) Noi abbiamo un Idilio di Teocrito, dove il poeta dice che la causa di questo combattimento fù che i Dioscuri avevano tolto le figliuole di Leucippo, e non degli armenti. Ma Pindaro racconta il fatto nell' istessa maniera che Pausania.

(2) Strabone nelle sue geografia l. 8. dice che in questo villaggio si vedeva ancora un tempio di Esculapio Triceo; ciò ha fatto credere a Causabono, che egli avesse tralasciato qualche parola nel testo di Pausania dopo la parola Tricca; ed io sono del suo sentimento.

e morto Nestore dopo che fù ritornato a casa; l' armata dei Doriesi, e il ritorno degli Eraclidi, dopo due età, cacciarono i discendenti di Neleo dalla Messenia, e questo sia un aggiunta al ragionamento di Tisameno; oltre questo dirò ancora, che avendo i Doriesi comportato, che Temeno tenesse Argo; Cresfonte domandò loro il territorio della Messenia, come quello che era maggiore di tempo, e che doveva essere preferito ai figli di Aristodemo, che era già morto. Ma Tera figliuolo di Autesione, faceva grandissimo contrasto à Cresfonte. Egli era per antica origine Tebano, e il quinto discendente di Polinice, figliuolo d' Edipo, che era in quel tempo, tutore dei figliuoli d' Aristodemo, essendo loro zio di canto di madre; perciocchè Aristodemo aveva preso per moglie una figliuola di Autesione, nominata Argia. Ora Cresfonte, perchè avrebbe voluto che, in ogni modo, gli fosse toccata per sua parte la Messenia; pregò tanto Temeno, che il dipose a contentarsi, che l' affare si commettesse alla sorte. Onde egli prese una bottiglia piena di acqua, mise le sorti dei figliuoli di Aristodemo e di Cresfonte, con condizione, che coloro, la cui sorte sorgesse prima, fossero i primi a pigliarsi la parte del paese che volessero. Temeno fù quello, che fece le palle di amendue le parti; ma quella di Cresfonte era di terra cotta. Onde avvenne, che la sorte de figliuoli d' Aristodemo si disfece, nell' acqua; avendo Cresfonte avuto la sorte in suo favore, ottenne la Messenia. Non fù il popolo

degli antichi Messeni scacciato da Doriesi, anzi si contentarono e di avere Cresfonte per Rè loro, e di partire il contado co' Doriesi; da che maggiormente furono spinti dal disprezzo che avevano degli altri Rè, per essere anticamente la generazione loro venuta da Jolco; ebbe Cresfonte per moglie Merope figliuola di Cipselo, allora Rè degli Arcadi. Della quale tra gli altri figliuoli, gli nacque Epito; che fù il minore; la residenza, dove egli, e i figliuoli erano per abitare, fece egli fabricare in Steniclero, dove anticamente, e Periere, e gli altri Rè abitavano in Andania. Ma poichè Afareo edificò Arena; così egli, come i figliuoli fecero quivi di nuovo la loro abitazione. Ma al tempo di Nestore, e de suoi descendenti, fu in Pilo la loro residenza: pure Cresfonte ordinò che il Rè abitasse in Steniclero. Ma perchè egli governava il Regno troppo a favore della plebe; i potenti ribellandosi, uccisero Cresfonte e tutti gli altri suoi figliuoli; ma perchè Epito, che era ancora fanciullo, si allevava in casa di Cipselo; rimase solo di tutta casa sua, e divenuto in età fù dagli Arcadi rimesso in Messene, ajutandolo a ritornarvi parimente gli altri Rè dei Doriesi, e i figliuoli di Aristodemo, e Ciso figliuolo di Temeno. Epito tosto, che egli fù Rè, fece la vendetta del padre, contro coloro, che l' avevano ucciso, e contro tutti quelli, che nè erano stati cagione.

Avendosi poi acquistata l' affezzione di coloro, che erano in magistrato, e dignitá coi servigi, e quella della plebe coi

col doni; venne in tanta riputazione, che i suoi discendenti furono chiamati Epitidi, dove prima si nominavano Eraclidi. Dopo Epito successe nel Regno Glauco suo figliuolo, il quale nelle altre cose si contentò di imitare il padre, così nei maneggi delle cose pubbliche, come verso la plebe; ma l'avanzò di gran lunga nella religione. Policaone, e Messene avevano di già ricevuti il culto delle grandi Dee ad Andania dai Doriesi Giove Itome, e gli fabricò un tempio posto nella più alta parte di Itome: Glauco fù quello, che ordinò, che fosse onorato; ed egli anche fù il primo, che sacrificasse a Macaone, figliuolo di Esculapio in Gerenia. E a Messene, figliuola di Triope, dedicò i doni usati a farsi agli eroi. Istmio poi figliuolo di Glauco fece anche egli in Fera un tempio a Gorgaso, e a Nicomaco. D' Istmio fù figliuolo Dotada, il quale, oltre agli altri porti, che erano nella Messenia, nè fabricò una a Motone. Sibota, figliuolo di Dotada, ordinó che ogni anno il Rè facesse sagrifizio al fiume Pamiso, e che in Ecalia si facessero l'essequie di Eurito figliuolo di Menelao innanzi alla festa delle Dee Grandi, la quale ancora si celebrava in Andania. A tempo di Finta figliuolo di Sibota, fù la prima volta, che i Messeni mandarono ad Apolline in Delo il sagrifizio, e il coro degli uomini e che insegnò loro il prosodio, che era un inno in onore di quel Dio, e in vero questi così fatti versi soli sono tenuti d' Eumelo. Mentre che Finta regnava

 nac-

nacque quella grave contesa co' Lacedemoni, per cagione, primieramente dubbiosa, la quale però si dice, che fù questa. E' nei confini di Messenia il tempio di Diana, chiamata Limnatide, nel quale avevano parte solamente, i Doriesi, i Messeni, e i Lacedemoni. Ora dicono i Lacedemoni, che avendo condotte le loro donzelle a quella festa; gli uomini della Messenia, non pure le sforzarono, ma uccisero anche Teleclo Rè loro, mentre che egli faceva ogni cosa per impedirlo. Fù Teleclo figliuolo d' Archelao, che nacque di Agesilao, nato di Dorisso, che fù figliuolo di Labota, figliuolo di Echestrato, che nacque di Agide. Ma quelle donzelle, che furono sforzate, per la vergogna uccisero se medesime. Dall' altra parte i Messeni dicono, che Teleclo aveva fatto un trattato contro i principali di loro per dignità e riputazione; quando eglino fossero andati al tempio. Di che era cagione la bontà del territorio della Messenia, nel quale trattato Teleclo scelse quei Lacedemoni, che ancora non avevano barba, i quali, e co' panni, e con gli altri feminili ornamenti, egli travestì come donzelle, avendo loro dato sotto pugnali, acciocchè quando i Messeni fossero accomodati a luoghi loro; dessero loro addosso, di che si vendicarono i Messeni, uccidendo quei giovani sbarbati, e l' istesso Teleclo ancora, e che i Lacedemoni, perchè sapevano, che senza il publico consenso, il Rè loro non aveva ordito quel trattato, rimorsi dalla propria conscienza; poichè da loro si era dato principio all'

all' ingiuriare; non ricercarono mai che i Messeni dessero loro sodisfazione alcuna della morte di Teleclò. Questo è quello, che dice l' una parte, e l' altra, creda ora ciascuno secondo, che si trova più inclinato à questa, ò à quella parte. Nell' età seguente essendo Rè di Lacedemone Alcamene', figliuolo di Teleclo, e dall' altra famiglia Teopompo figliuolo di Nicandro, che fù figliuolo di Carillo, nato di Polidette, figliuolo di Eunomo, che nacque di Pritanide, figliuolo d'Euriponte, e dei Messeni Antioco, e Androclè figliuolo di Finta; si scoperse l' odio, che era trà Lacedemoni, e i Messeni. Furono i Lacedemoni i primi a muovere la guerra, e venne loro tale occasione, che non solamente era bastante ad incitare quelli, che già si volevano male e che, in ogni modo erano risoluti di fare guerra; ma i più benigni, e meglio disposti del mondo, dicevano, che quando gli animi fossero stati più inclinati alla pace; si sarebbe potuto diffinire per le vie della giustizia. Quello, che trà loro avvenne, fù in questa maniera; era Policare Messenio, per altro, non ignobile, e perchè aveva anche riportato vittoria nei giuochi Olimpici, perciocchè celebrando gli Elei la quarta Olimpiade, vi era solo un premio da sperare, il quale fù vinto da Policare, ora aveva costui di molte vacche, e perchè non si trovava avere, di suo terreno, che bastasse per pascolarlevi; le diede ad Eufno Spartano, che sul suo le pascesse, ed avesse la sua parte di quello, che fruttassero, era Eufno di questa natura; che

che amava più il guadagno, ancora che ingiusto, che l'essere tenuto uomo di credito, nel resto era poi destro compagno. Egli allora parimente, essendo per mare, andato nella Lacedemonia; vendè le vacche di Policare à certi mercanti, poi egli stesso gli andò à portare la nuova, dicendogli, che erano scorsi i ladroni nel paese, con l'armi, e avendovi per forza fatto gran preda; avevano condotto via le vacche, insieme co' vaccari. Questo gli aveva egli omai dato ad intendere, quando ritornando uno dei vaccari, che era fuggito dalle mani dei mercanti; trovó Enesno à parole con suo padrone, e fece conoscere à Policare, che la cosa stava tutto al contrario. Essendo adunque Enesno colto in frode, né potendo negare; si diede à pregare molto Policare, e il figliuolo, che gli perdonassero. Perciocchè, nell' umana natura, tra le altre cose, che possono sforzare l' uomo a diventare un ribaldo; non ve n' è mai alcuna, che stringa con maggiore violenza, che il guadagno. Enesno gli rese ragione di quanto aveva ricevuto per prezzo delle sue vacche, e fece, che Policare mandasse seco il figliuolo per restituirglielo. Ma poichè furono arrivati nella Lacedemonia; egli si deliberò di commettere una sceleraggine maggiore della prima. Perciocchè egli uccise il figliuolo di Policare; il quale avendo inteso anche questo con suo grave dolore; andò subito à Lacedemone, a querelarsi, e fare un gran romore con i Rè, e con gli Efori; e lamentandosi molto per la morte del figliuolo

rac-

raccontava, ad una ad una, l' ingiurie fattegli da Enefno, alloggiato da lui amorevolmente in casa sua, e à cui egli avea dato più credito, che a tutti gli altri Lacedemoni. Ma poichè essendo molto spesso comparso dinanzi à Magistrati, non potè ottenere, che colui fosse punito; Policare uscì di sentimento, e divenuto furioso, arditamente uccideva tutti i Lacedemoni, che gli capitavano avanti, senza fare differenza da uno ad un altro; i Lacedemoni adunque dicono d' avere mosso guerra ai Messeni, si perchè Policare non era stato loro dato nelle mani, si per la morte di Teleclo, sì anche perchè già prima gli avevano per sospetti, dubitando, che non fosse stata frode in favore di Cresfonte. Dall' altra parte i Messeni, del fatto di Teleclo, oppongono quello, che abbiamo detto di sopra. Poi mostrano, che Epito, figliuolo di Cresfonte, fù rimesso in casa de figliuoli d' Aristodemo, il che non avrebbono essi fatto giammai, se fossero stati in qualche discordia con Cresfonte, e che non davano loro Policare perchè il punissero; poichè essi ancora non avevano voluto dare loro Enefno. Nondimeno erano per rimettere questa causa agli Argivi, comuni parenti così all' una, come all' altra parte, ovvero al giudizio degli Anfittioni. Si sarebbono parimente compromessi nel giudizio, chiamato Areopago, il quale tribunale pareva, che fosse stato, già molto tempo, costituito sopra le cause capitali ad Atene. Ma dicono, che i Lacedemoni, non per questo fecero quella guerra, ma che

che per l' ingordigia loro cercavano di occupare con frode, e il loro, e quello degli altri. E adducono per esempio quello, che fecero agli Arcadi, e quello medesimamente, che fecero agli Argivi. Il paese delle quali due nazioni essi non si videro mai sazj di andare usurpando, a poco a poco. E che per li doni mandati loro da Creso, essi furono i primi, che entrarono in alleanza coi Barbari. Onde nacque, che egli ridusse in servitù, e altri Greci, che erano in Asia, e tutti i Doriesi ancora, che abitano nella terra ferma della Caria. Aggiungono parimente, che quando i Generali dei Focesi manomessero il tempio di Delfo; non solamente ciascuno dei Rè di Sparta in particolare, e degli altri, quelli che avevano qualche dignità, ma di comune ancora, il Magistrato degli Efori, e il Senato ebbero parte della robba di quel Dio. E sopra le altre cose; per mostrare, che i Lacedemoni non dubitano di commettere qualsivoglia scelleragine, pure che vi trovino guadagno; rinfacciano loro la lega, che fecero con Apollodoro tiranno di Cassandria (1). Ma per qual cagione reputino i Messeni di tanta amaritudine e gran delitto, non è mio proponimento di discorrere al presente. Perciocchè, sebbene nel levare la tirannide di Apollodoro, i Messeni non combatterono con tanto animo; nè per così lungo tempo, nelle calamità le quali patirono, non furono mol-

(1) Questa era una città della Macedonia, che era stata fabbricata da Cassandro figlio di Antipatro.

molto inferiori ai Cassandresi. Questo adunque dicono gli uni, e gli altri essere stato cagione della guerra. Ora come si è inteso, i Lacedemoni mandarono allora una ambasceria a domandare Policare. E i Rè dei Messeni risposero agli Ambasciadori, che se ne consiglierebbono col popolo, e poi a Sparta manderebbero a fare sapere quanto avessero risoluto. Così partiti, che essi furono, i Rè convocarono i cittadini a consiglio, dove l' opinioni furono molto diverse. Androcle era di parere, che si dovesse dare loro nelle mani Policare, come quello, che aveva commesso cose empie, e sceleratissime. Dall' altra parte, Antioco diceva il contrario, per questa ragione, tra le altre, che sarebbe la più miserabile cosa del mondo, se Policare fosse punito dinanzi agli occhi di Enefno, numerando quante, e quali sarebbono le pene, che per forza egli avrebbe a patire. Finalmente la cosa passò tanto oltre, che favorendo l' una parte Androcle, e l' altra Antioco; vennero all' arme; ma non molto durò la contesa loro, perciocchè essendo la parte di Antioco di numero molto superiore; uccise, e Androcle, e tutti i più degni, e riputati uomini della sua fazzione. Antioco, poichè a lui solo rimase il Regno, scrisse a Sparta, che egli voleva, che la causa fosse commessa a quei giudici che abbiamo detto di sopra. Ma i Lacedemoni non diedero ( dicono ) risposta alcuna a chi portò le sue lettere. Non molti mesi dopo, essendo morto Antioco, e successogli nel Regno

Eufae suo figliuolo ; i Lacedemoni, senza mandare araldo a dichiarare la guerra ai Messeni, nè a rinunziare alla amicizia loro apertamente che poterono, si apparecchiavano con ogni secretezza alla guerra. Essendosi prima, con solenne giuramento, obligati, che nè per la lunghezza della guerra, se accadeva, che non si diffinisse così tosto, nè per li danni, e calamità ancora, che dei grandi nè fosse per patire il loro esercito, penserebbero di partirsene prima, che avendo con l'arme preso il territorio della Messenia, non se ne fossero impadroniti. Giurato che ebbero a questo modo, mossero di notte, l'esercito ad Anfea, avendo dichiarato Capitano generale dell' impresa Alcmene figliuolo di Teleclo; era Anfea una frontiera nella Messenia nei confini della Lacedemonia, non molto grande, ma situata sú un alto poggio, e fornita di fontane di acqua abondantissime. Questo parve loro, che dovesse essere molto a proposito questo posto in tutta quella guerra, e la pigliarono avendo trovate le porte aperte, e senza guardia dei Messeni, che dentro vi uscirono, che erano ancora in letto, e parte che avendo già intesa la cosa, erano ricorsi all' orazione, e preghiere nei tempj, e innanzi agli altri, e pochi furono quelli, che col fuggire ancora si potessero salvare. Questo fu il primo assalto, che i Lacedemoni diedero a Messeni. Nel secondo anno della nona Olimpiade, nella quale Senodoco Messenio ebbe vittoria nel corso, e in Atene non si traevano ancora

à sor-

a sorte i Magistrati dell' anno. Perciocchè avendo il popolo levato assai dell' autorità ai descendenti di Melanto (1), che si chiamano Medontidi; quello che era Regno ordinarono da prima amministrazione limitata, poi assegnarono anche il termine di dieci anni a quel principato. Nel tempo adunque che fù presa Anfea, Esimede Ateniese, figliuolo di Eschilo, era già nel quinto anno del suo principato. Ma innanzi, che io descriva questa guerra, e ciò che la sorte di bene ò di male arrecò all' uno, e all' altro esercito; ho pensato di considerare, e l' azzioni di un valente uomo Messenio, e à che tempo furono. Perciocchè la guerra fatta dai Lacedemoni, e da loro confederati contro ai Messeni, e a coloro, che furono in loro ajuto; non pigliò il nome da coloro, che con l' esercito andarono ad assaltare i nimici, come fece quella de Medi, ò quella del Peloponneso; ma da molti anni che partirono i Messeni, fù chiamata Messenia. Siccome la guerra, fatta a Troja, si guadagnò il nome guerra Trojana, e non Grecia; ora questa guerra de Messeni fù scritta, e da Riano Beneo (2) in versi, e da Mirone Prienese (3); ma in prosa fù la sua descrizione.

 Non

(1) Codro figlio di Melanto, e padre di Midone fú l' ultimo Re di Atene. Dopo lui gli Ateniesi non sperando di avere più sú si buon Rè, non ne vollero più soffrire. *Post Codrum nemo Athenis regnavit, quod ejus memoriæ tributum est,* dice Giustino l. 2.

(2) Era una città della Tracia dice Stefano di Bizanzio. Apollonio cita alcuni versi di questo Riano da bene.

(3) Questa era una città della Ionia

Non fù peró alcuno di loro, che dal principio al fine della guerra seguitasse ogni cosa continuamente; ma solo quella parte, che più sodisfece a ciascuno di loro; Mirone, cominciando della presa di Anfea, descrisse per ordine ciò, che successe, fino alla morte di Aristodemo, nè passò più oltre, e Riano non toccò il primo principio della guerra, ma scrisse quello, che avvenne dal tempo, che i Messeni si ribellarono da Lacedemoni, nè di questo scrisse anche ogni cosa. Il successo dell' ultima giornata quando combatterono sù la fossa, chiamata la Grande. Di Aristomene uomo valoroso di Messene, per cagione del quale ho fatto tutto questo ragionamento di Riano, e di Mirone, come di colui, che fù il primo a fare gloriosissimo il nome di Messene. Questo valente uomo dico fù da Mirone introdotto, come accessoriamente nella sua descrizione. Dove nei versi di Riano, Aristomene, non è punto manco illustre, di quello che si sia Achille nell' Iliade d' Omero. Parlando costoro adunque tanto diversamente; resta che io mi appigli all' opinione dell' uno di loro, e non di amendue insieme. Riano mi pare che quanto al tempo che fù Aristomene, si sia più appressato al vero. Ma Mirone non si guarda di farsi tenere per uomo, che dica delle bugie, e che non dica cosa, che se gli possa credere, come si conosce in altri luoghi; e non meno in questa istoria della Messenia. Perciocchè egli scrive che Teopompo Rè de Lacedemoni

es-

essere stato ucciso da Aristomene, poco innanzi, che Aristodemo morisse. Il quale Teopompo, sappiamo di certo non essere morto, nè in battaglia, che si sia fatta, nè in qualsivoglia altro modo, prima che fosse finita quella guerra. Anzi questo Teopompo fù quello, che pose l' ultimo fine alla guerra. Di che mi fà fede l' elegià di Tirteo, che dice a questo modo.

,, Al nostro Rè Teopompo ( agli Dei caro )

,, Per cui l' ampia Messena abbiam pigliata.

Aristomene adunque, al mio parere, fù al tempo dell' altra guerra. Del quale ragioneremo diffusamente, quando saremo, col nostro parlare, arrivati a quei tempi. Ora, tosto che i Messeni, da coloro, che si erano salvati dalla presa di Anfea, intesero la perdita di quella terra; da tutte le città si raunarono in Steniclero. Dove convenuto a gran moltitudine di popolo al parlamento, gli altri Magistrati, e poi ultimamente il Rè fecero loro animo, che nè si dovessero sbigottire per la perdita di Anfea, come se da lei fosse già fatto il giudizio di tutto l' evento della guerra, nè si spaventassero come se l' apparato di guerra de Lacedemoni fosse migliore, e più gagliardo, che il loro. Perciocchè quelli potevano bene essere per più lungo tempo essercitati nelle cose di guerra; ma essi erano da più forte necessità costretti ad essere valorosi uomini. e avrebbono più propizio il favore divino, poichè difendevano le cose proprie senza, che da loro si fosse dato

prin-

principio all' ingiurie. Avendo Eufae parlato di questa maniera; licenziò il parlamento; senza perder tempo furono tutti i Messeni in arme. I soldati nuovi, e inesperti del mestiere delle armi, sforzava egli ad impararlo. E coloro, che il sapevano, a stare in continuo esercizio con maggiore sollecitudine, che prima non facevano. I Lacedemoni intanto scorrevano nella Messenia, non però che dessero il guasto al paese, avendolo già come cosa loro propria, nè tagliavano gli alberi, nè rovinavano le case; ma se si abbattevano a potere fare qualche bottino, menavano via, e se ne portavano il grano, e gli altri frutti, che potevano. E avendo assaltate alcune città, niuna nè pigliarono, per essere elleno fortificate di buone muraglie, e guardate da forti presidj. Onde, da molte ferite ribattuti; si partivano senza avere fatto nulla, e all' ultimo si rimasero di tentare più l' espugnazione di alcuna città; i Messeni dall' altra banda, saccheggiavano i luoghi di marina della Lacedemonia, e tutti i terreni coltivati, che erano al Taigeto. Il quarto anno dopo la presa d' Anfea, Eufae, deliberato di volersi valere del coraggio dei Messseni; i quali vedeva dallo sdegno fieramente infiammati contro i Lacedemoni, e parendogli, che fossero omai esercitati abbastanza; fece per il banditore, avvisarli, che egli voleva con l' esercito uscire in campagna, e ordinò, che i servi seguitassero il campo, portando i legnami, e l' altre cose necessarie per fare lo staccato. Avendo i Lacedemoni inteso

da

da coloro, che erano nel presidio d'Anfea, che i Messeni erano usciti in campagna; mossero anche essi il campo. Era un luogo nella Messenia, il quale nel resto sarebbe stato a proposito per farvi la battaglia, se non che l'attraversava un profondo letto di torrente. Quivi mise Eufae i suoi in ordinanza, avendo fatto Cleone Capitano generale delle cavallerie, e dei fanti spediti, che erano tutti insieme quasi cinquecento, erano Capitani Pitarato, e Antandro. Appressati, che si furono gli eserciti; sarebbono subito gli armati, senza alcun rispetto, venuti alle mani, trasportati dall'odio crudele, che si portavano; se quel torrente, che gli spartiva, l'avesse conceduto loro. Ma la cavalleria, e i fanti spediti si azzuffarono insieme nel letto del torrente, e perchè di numero, e di valore erano pari tra loro, si combatteva senza conoscersi vantaggio, nè dall'una, nè dall'altra parte. Mentre, che stavano costoro a fronte; comandó Eufae a servi, che intanto serrassero, co' legni piantati in terra, prima le spalle dell'esercito, poi amendue i fianchi. Ma poscia, che sopraggiunti dalla notte, spartirono la battaglia, subito fù serrato l'esercito dalla fronte ancora verso il torrente. Onde, venuto il giorno, avendo i Lacedemoni scoperto il prudente aviso d'Eufae, si avidero, che non avevano più modo di combattere co' Messeni, non uscendo eglino dello steccato; nè sapevano, come poterli assediare dentro, essendo venuti senza un apparecchio al mondo, così per allora se nè tornarono a casa l'anno se-

soggetti i popoli vicini; l' Orazione di Eufae fù bene più lunga di quella dello Spar tano, ma non peró egli ancora si diffondesse più di quello, che conobbe essergli conceduto dal tempo. Perciocchè egli mostrò, che non per il terrritorio solamente, nè per le possessioni si aveva ora a combattere, e che già si poteva chiaramente vedere da che ruina verrebbono oppressi coloro che fossero perditori. Lè moglie, e i figliuoli saranno da nimici menati via con con gli altri prigioni; e quelli, che sono di età più avanzata, leggierissima pena sarà la morte, pure che venga loro data senza altro supplizio, ò vituperio; saranno i tempj loro spogliati, e le patrie con incendi consumate; e questo non lo diceva per congettura, o imaginazione, ma pur troppo chiara testimonianza ne poteva fare ad ogni uno quello, che nel principio di questa guerra, avevano patito con loro, che erano stati presi da Anfea. Di tanti mali si poteva l' uomo liberare con onorata morte, e che molto più facilmente potevano con l' ardire superare i nemici, mentre che con le forze ancora intiere, e con saldo vigore accesi alla battaglia contrastavano del pari, che abbattuti, che siano gli animi, rilevare le cose loro già cadute.

Di questo tenore parlò Eufae. Ma poichè i capitani dell'

E e uno,

---

(1) Queste parole di Eufae sono tutte sul gusto di Omero. Così fà vedere che Pausania era pieno della lettura di questo gran poeta, e che lo sapeva molto

uno, e dell' altro esercito ebbero dato il segno della battaglia; i Messeni correndo andarono ad investire i Lacedemoni, con grandissima bravura come quelli, che volevano morire valorosamente, e ciascuno di loro cercava con ogni sollecitudine di essere quello, che desse principio alla battaglia. I Lacedemoni, dall' altra parte, con non minore valore, si fecero loro incontro, procedendo però con prudenza tale, che non si venisse a rompere l' ordinanza loro. Fatti, che si furono vicini, cominciarono con le minaccie, con l' imbrandire l' armi, e con fieri sguardi a bravarsi l' un l' altro, indi ad ingiuriarsi con parole. I Lacedemoni chiamavano loro servi i Messeni, non tenendoli per niente più liberi, che gli Iloti. Ed essi all' incontro, chiamavano loro scelerati per cagione di questa impresa, poichè per troppa cupidigia di signoreggiare, non solo andavano contro ad uomini loro congiunti; ma empiamente offendevano tutti gli Dei della comune patria dei Doriesi, ed Ercole principalmente. Già erano dalle villanie venuti al menare delle mani, già serrati insieme si urtavano, ma più gagliardamente i Lacedemoni, già da uomo a uomo si combatteva alle strette. E' ben vero, che i Lacedemoni avanzavano molto il nimico di arte di guerra, e di prontezza, oltre a che erano superiori di numero ancora. Perciocchè tutti i vicini erano già non solamente sudditi loro, ma venuti in loro ajuto. E gli Asinei, e i Driopi, i quali di un' età prima, scacciati di casa dagli Argivi, erano umilmente ricorsi

ai

ai Lacedemoni; e per forza guerreggiavano in compagnia loro. E contro i fanti leggeri dei Messeni avevano spinto gli arcieri Cretesi pagati. I Messeni dall' altra parte, stavano loro in ogni cosa del pari, sì per la disperazione, sì per non stimare la morte. E tutto quello, che avevano a patire per illustrare la patria loro; tenevano per necessario più tosto, che per grave. E ció che essi facessero pensavano, che a loro dovesse arrecare più grandezza, e a Lacedemoni partorire difficoltà maggiori. Onde vi erano molti di loro, che spingendosi innanzi fuori dell' ordinanza, davano segni di valoroso ardire. E frà quelli, che erano feriti, ancora, che gravissimamente, pure che avessero un poco di spirito, la disperazione accresceva il vigore. Si esortavano tra loro, e quelli, che erano vivi; e ancora sani, accendevano i feriti a volere, anzi che arrivassero all' estremo punto della vita, fare contro i nimici qualche cosa, per la quale potessero ricevere allegramente la morte. I feriti, quando si sentivano abbandonare dalle forze, e che non rimaneva loro omai più spirito; ricordavano ai combattenti, che non volessero mostrarsi peggiori di se, nè fare sì che la morte venisse loro senza utilità della patria. Ma i Lacedemoni da principio non usarono tra loro alcuna sorte di preghiere, nè andarono con quell' ardore che avevano fatto i Messeni, a mostrare soverchio, e maraviglioso ardire. Ma, come quelli, che fin da fanciulli, erano ammaestrati nell' arte della guerra, si mantenevano serrati nella falange, spe-

sperando, che i Messeni non dovessero durare tanto tempo in battaglia, nè resistere alla fatica dello stare armato, e alle ferite. Così nell' uno, e nell' altro esercito si vedevano questi segni propri, e particolari, e dei fatti, e dell' animo dei combattenti. Ma quest' era comune, e generale agli uni, e agli altri, che avendo a morire, nè per preghi, nè per prezzo, cercavano di salvarsi. Forse perchè non speravano, per l' odio mortale, che era trà loro, di poterlo impetrare: E la maggior parte si doleva di non avere prima datò qualche notabile danno ai nemici. E coloro, che gli uccidevano, si astenevano non meno dal vantarsi, che dall' ingiuriarli, non avendo l' uno più che l' altro alcuna ferma speranza di dovere conseguire la vittoria. Ma con strani, e non usati accidenti morivano coloro, che si davano a spogliare alcuno che giacesse trà morti, perciocchè trovandosi loro scoperta qualche parte di corpo disarmata, erano con saette, ò con altro percossi, senza avvedersene, per essere occupati in quello, che facevano, ovvero, che dal medesimo, che volevano spogliare, mentre, che aveva ancora qualchè poco di fiato; erano trafitti, e spinti. Ed era parimente la battaglia, che i Rè facevano trà loro degna di essere raccontata. Teopompo si era mosso più ferocemente contra Eufae per ucciderlo, il quale veggendolo venire, disse verso Antandro, che le maniere di Teopompo non erano punto differenti dalle audaci opere di Polinice suo progenitore. Perciocchè avendo Polinice condotto l' esercito

da

da Argo contra la sua patria; uccise di sua mano il proprio fratello, e da lui fù medesimamente ucciso, e che Teopompo con pari sceleraggine voleva ridurre la stirpe dei descendenti di Ercole come quella di Laio, e di Oedipo, ma che non si partirebbe con allegrezza della battaglia. Così dicendo, egli ancora se gli fece incontro. Quivi si fece di nuovo la battaglia, ed ancora, che fossero stanchi, nondimeno tutti ripigliarono vigore, e meno stimavano la morte da ogni parte. Talchè avresti potuto pensare, che pur allora cominciassero la zuffa. Finalmente lo squadrone di Eufae, che era scelto dei più valenti soldati de Messeni essendo dal soverchio ardire condotti quasi al furore, e ajutati dal proprio valore; fecero per forza cadere dalla ordinanza gli avversarj, misero in fuga Teopompo medesimo, e costrinsero i Lacedemoni à voltare le spalle. Ma l' altro corno de Messeni era in travaglio. Perciocchè, essendovi morto il Capitano Pitarato, i soldati rimasti senza capo, perduti di animo abbandonavano l' ordinanza; ma nè Polidoro si curò di perseguitare i Messeni, che fuggivano; nè Eufae, e i suoi Lacedemoni; Perciocchè Eufae, e coloro, che erano con esso lui, tenevano, che fosse meglio dare ajuto ai suoi, che erano in bisogno. Nè vollero attaccarsi con Polidoro, nè con i suoi, perciocchè omai non si poteva più combattere se non all' oscuro. Il che ritenne anche i Lacedemoni dal perseguitare più oltre i nemici, che se nè andavano, e insieme il non avere la prattica de luoghi,

ol-

oltre di che, per una solenne costituzione della patria loro non erano molto frettolosi in dare l' incalzo a nemici, per non rompere l' ordinanza, prezzando più il procedere con riguardo, che uccidere l'uomo, che fugge . In mezzo del campo, dove Eurleonete era capo de Lacedemoni, e Cleone de Messeni, combatterono amendue del pari, finchè la notte, che sopravenne terminò la battaglia. In questa giornata fù combattuto, ò solamente, ò per la maggiore parte, dagli armati di amendue le parti. La cavalleria era poco, e non fece cosa di momento; perciocchè gli uomini del Peloponneso non erano in quel tempo, buoni a cavallo. Ma gli armati alla leggiera de Messeni, e i Cretesi de Lacedemoni, da principio non entrarono nella zuffa; perchè secondo l' usanza antica, gli uni, e gli altri erano posti nell' ordinanza della loro fanteria. La mattina seguente da niuna delle parti si pensò di attaccare la battaglia, nè d'essere i primi a dirizzare i trofei. Ma fatto il giorno grande, si mandarono ambasciadori sopra il levare via i morti, e poichè di amendue le parti furono d' accordo attesero a sepellire i morti, che vi erano . Dopo questa giornata, le cose de Messeni cominciarono ad andar male. Perciòcchè erano stnachi dalle spese, avendo consumati assai denari in mantenere i presidj della Città , e i servi erano rifuggiti a Lacedemoni , vi sopravenne anche un infirmità pestilenziale, la quale se bene non si appigliava in tutti, fù nondimeno di grandissimo travaglio, e consultan-

do-

dosi di quello, che in tal caso fosse da fare; si concluse di abbandonare tutte le terre lontane dalla marina, e andare ad abitare nel monte di Itome, dove era una terra non molto grande, la quale dicono trovarsi nel catalogo di Omero quando dice, ,, E la montana Itome. In questa terra venuti ad abitare allargarono il circuito antico, tanto che bastasse per starvi tutti sicuramente, essendo anche il sito forte di natura. Perciocchè l' Itome di grandezza, non cede a qualsivoglia altro monte, che sia dentro dall' Istmo, e era in quel tempo massimamente, di malagevole salita. Conclusero di mandare a Delfo che consultassero l' Oracolo sù l' esito della guerra. Così vi mandarono Tisi, figliuolo di Alcide, il quale non vi era chi di riputazione l'avanzasse,e principalmente per essere tenuto eccellentissimo nell' arte dell' indovinare. Tornando questo Tisi da Delfo fù assaltato da un aguato degli uomini dei Lacedemoni, che erano del presidio di Anfea, i quali avendolo assalito, perchè egli non si voleva lasciare pigliare prigione, anzi stando loro a fronte, si difendeva gagliardamente, non si rimasero di ferirlo, fino che udirono una voce senza sapere donde venisse, che disse lasciate stare il messo dell' oracolo. Tisi, essendosi perciò salvato, andò subito nell' Itome a fare intendere al Rè la risposta dell' oracolo, e poco dapoi morì per le ferite. Eufae convocati i Messeni, riferì loro l'oracolo, che era questo.

,, Di

„ Di una vergine intatta, che del sangue (1),
„ Degli Epitidi, sia cavata a sorte,
„ E scannata di notte siano placati
„ Gli Dei Infernali, e il sagrifizio sia
„ Sù l' Alliuto, e sia di buona voglia,
„ A darle questa così fatta morte.

Avendo l' Oracolo riferito questa sua risposta; subito furono messe alla sorte tutte le vergini, che erano della stirpe degli Epitidi, e calde la sorte sopra la figliuola di Licisco. Questa, disse Epebolo indovino, non doversi sagrificare, per non essere veramente figliuola di Licisco. Ma che la moglie di lui, non avendo mai potuto avere figliuoli si aveva perció supposta questa fanciulla. Mentre, che egli publicava questo di lei; Licisco, in tanto se ne fuggì a Sparta, menando seco la giovane. Quando intesero i Messeni essersene fuggito Licisco, nè ebbero grandissimo dispiacere. Onde allora Aristodemo uomo, e della stirpe degli Epitidi, e più illustre di Licisco, sì per l' alta sua riputazione, come per le cose della guerra, spontaneamente diede loro la figliuola per farne sagrifizio. Ma il destino, molte volte, non altrimente nasconde il pronto animo degli uomini, che si faccia la belletta dei fiumi, quando cuo-

(1) Questo oracolo è dettato in cinque versi esametri. Li due ultimi non sono facili ad intendersi. Amaseo che l' ha tradotto in latino è stato ingannato dall' edizione di Aldo Manunzio, il cui manoscritto non va esente da errori. Eusebio nella sua preparazione evangelica lo riporta in due versi.

cuopre i loro sassolini. Perciocchè, dove Aristodemo faceva ogni sforzo per salvare Messene, vi oppose non così fatto impedimento. Era un Messenio, il cui nome non si dice, innamorato della figliuola d' Aristodemo, e allora stava appunto per averla per moglie. Venne costui a contesa con Aristodemo, prima dicendo, che per averla a se promessa, n' era più padrone di lui. Poi quando vide, che questo non gli giovava, si rivolse sfacciatamen te a dire, che egli si era giacciuto con la fanciulla, e che ella era gravida di lui. Finalmente ridusse a tanto furore Aristodemo, che tratto dalla collera, uccise la figliuola, poi apertole il ventre, fece vedere, che ella non era gravida. Quivi trovandosi Epebolo, comandò, che si trovasse qualchedun' altro, il quale concedesse la figliuola al sagrifizio. Perciocchè, per la morte di questa di Aristodemo, non si era fatto nulla. Poichè essendo morta per mano del padre; non si era sagrificato a quegli Dei, a quali aveva ordinato l' oracolo. Mentre, che l' Indovino diceva in questa maniera, la turba dei Messeni corse per uccidere l' innamorato di quella fanciulla, come quello che aveva indotto Aristodemo in tale sceleratezza, senza proposito, e a loro avea messà in dubbio la speranza della salute. Ma perchè Eufae era grandissimo amico di costui; fece conoscere a Messeni, che per la morte di quella fanciulla, e l' oracolo era adempito, e a loro dovea bastare quello, che Aristodemo avea fatto. Parlando Eufae in questa guisa, tutti quelli;

 che

che erano della stirpe degli Epitidi; affermarono, che egli diceva bene, cercando ciascuno quanto più poteva, di liberarsi dalla paura di dovere sagrificare la propria figliuola, e dando fede alle parole del Rè, licenziarono il parlamento. Quindi partiti, si diedero a fare i sagrifizi, e celebrare le feste loro. Avendo i Lacedemoni inteso la risposta dell' oracolo, che avevano avuto i Messeni; si perderono di animo, e i Rè loro, procedendo poi più lentamente in ogni altra cosa, ma principalmente nella guerra, l'anno sesto dopo, che Licisco era fuggito da Itome; i Lacedemoni, fatto che ebbero i debiti sagrifizi andarono col campo ad Itome. Già non erano più con esso loro i Cretesi; e i collegati de Messeni erano parimente venuti tardi. Perciocchè quelli del Peloponneso, e trà altri gli Arcadi, ma più di tutti gli Argivi avevano sospetto degli Spartani. Dovevano gli Argivi intervenire a quella guerra di nascoso dei Lacedemoni, e per decreto publico vi avevano ad essere più tosto come privati, e agli Arcadi era vietato l'andarvi alla scoperta, ma nè questi ancora, vi si trovarono a tempo. Perciocchè la fiducia, che gli Messeni avevano nella risposta dell' oracolo; fece che senza aspettare l'ajuto dei confederati, vollero esporsi al pericolo della battaglia, la quale non fù molto differente dalla prima giornata; conciosiachè, anche allora, combattendo mancasse loro il giorno. Nè però si racconta, che alcun destro corno, ò alcuna squadra fosse soprafatta, poi-

poichè non serbarono pure quell' ordinanza, per quanto si dice, nella quale furono da principio ordinati. Ma saltando in mezzo i più valenti dell' una, e dell' altra parte; quivi ridussero tutto il peso della battaglia. Perciocchè Eufae, con molto maggiore animo, che à Rè non si conveniva, urtando senza alcun riguardo, la squadra di Teopompo, rilevò di molte ferite, e mortali. Onde caduto in terra mezzo morto; i Lacedemoni facevano ogni sforzo per vedere di tirarlo dal canto loro; mentre che egli aveva ancora pure qualche poco di spirito. Dall' altra parte i Messeni erano accesi a difenderlo non solo per l' affezzione che avevano portato a Eufae, ma per non ricevere uno così fatto scorno. Stimando, che fosse meglio se morendo insieme col Rè loro, perdessero la vita; che abbandonandolo, si salvasse alcun di loro.

Questo caso di Eufae fù cagione che la battaglia andasse più in lungo, e che da ogni banda, con maggiore ardore si combattesse. Finalmente portato agli alloggiamenti intese, che i suoi non avevano avuto il peggio del fatto d' arme. Ed indi a non molti giorni morì, essendo stato Rè dei Messenj tredici anni, e avendo fatto continuamente guerra co' Lacedemoni, per tutto il tempo del Regno suo; non essendo a Eufae rimasi figliuoli; lasciò che il popolo avesse l' elezzione dei Rè. Onde Cleonne, e Dami vennero innanzi a gli altri, a contesa con Aristodemo, come quelli che erano tenuti superiori, fra le altre cose, nel

mestiere dell' armi, poichè Antandro era già stato dai nemici morto nella battaglia, mentre che egli cercava, col proprio pericolo, di salvare Eufae. Concorrevano anche nel medesimo parere l'opinioni d'Epebolo, e d'Ofioneo amendue indovini. Che non si dovesse concedere il principato di Epito, e de' suoi successori ad un' uomo aggravato dalla sceleraggine di aver ucciso la propria figliuola. Fù nondimeno eletto Aristodemo, ed ebbe il Regno. Questo Ofioneo, il quale dicemmo, ch'era indovino de' Messenj, essendo nato cieco, aveva un così fatto modo d'indovinare. Dimandava a ciascuno ciò, ch'egli avea fatto, o in privato, e con questo prediceva poi quello, che doveva venire. Di questa maniera profetizò egli quello che abbiam detto di sopra. Ora poichè fù fatto Rè Aristodemo non cessò mai di fare prontissimamente tutti i benefizj possibili sì al popolo, come ai Magistrati, e a ciascun altro. E sopra tutti onorava Cleonne, e Dami. Ebbe ancora in molta osservanza le cose de' collegati, talchè egli mandava presenti a grandi, e potenti uomini dell' Arcadia, d'Argo, e di Sicione. Si fece nondimeno quella guerra, al tempo, che regnava Aristodemo, nella quale usarono di mandare certi pochi, a uso di ladroni, a trascorrere il paese de' Greci, nella stagione, che le biade erano mature. Vi mandarono anche gli Arcadi delle genti loro coi Messenj, a dare il guasto al contado de' Lacedemoni. Ma non parve già bene a gli Argivi di scoprire apertamente allora l'odio,

che

che portavano ai Lacedemoni. Stavano però all' ordine in modo, che dandosi la battaglia, vi potessero esser pronti. Il quinto anno, che regnava Aristodemo, dovendosi per l'ordine dato tra loro, venire al fatto d' arme, poichè, e per la lunghezza della guerra, e per le molte spese, erano omai stanchi; dall' una, e dall' altra banda vi concorsero i collegati. In favore de Lacedemoni vi andarono soli i Corinti, di tutti quelli del Peloponneso. E per li Messeni tutto l' essercito degli Arcadi, e i più scelti degli Argivi, e dei Sicioni. I Lacedemoni, avendo dato il carico del battaglione di mezzo ai Corinti, a gli Eloti, e a tutti que' loro vicini, che si trovavano seco in campo; eglino co' Rè loro si schierarono a destra e sinistra; con così folta, e serrata falange, come si fosse mai più per l' adietro fatta. Aristodemo, e i suoi, dall' altra banda, s' ordinarono alla battaglia in questa maniera. Per tutti quegli Arcadi, e Messeni, che erano robusti di corpo, e di animo valoroso; ma che non avevano buone, e forti armature; tolse le migliori arme, che avesse, e impose loro, che insieme con l' ordinanza degli Argivi, e de Sicioni, combattessero, e la falange distese quanto più potè, acciocchè dall' avversarj non potesse essere tolta in mezzo, provedendo, che le sue schiere venissero ad avere alle spalle il monte d' Itome, delle quali fece capitano Cleonne; ed egli, e Dami rimasero al governo de fanti leggieri, che erano frombolieri, e certi pochi arcieri l' altra moltitudine, per es-

essere di uomini destri della persona, e armati alla leggiera erano più atti a trascorrere, e a scaramucciare, perciocchè niuno di loro aveva altro, che il corsaletto, e la rotella; e quelli, che non avevano queste armi, erano armati di pelli di capre, ò di pecore, e alcuni ancora di cuojo di qualche fiera, come di Lupo, ò di Orso, e specialmente i montanari dell' Arcadi; portava ciascuno di loro parecchi dardi, e vi erano anche di quelli che avevano le lancie. Questi erano imboscati nell' Itome, in parte, che non potevano essere veduti. Gli uomini d' arme dei Messeni, e dei compagni sostennero gagliardamente il primo assalto dei Lacedemoni. Indi si fecero poi nel rimanente conoscere per valorosi, benchè fossero di numero inferiori agli avversarj; essendo nondimeno uomini scelti, combattevano contro plebei, e contro gente, che non li pareggiava di valore. Onde, per l' ardire, e per l' esperienza che avevano; poterono lungamente contrastare. Quivi i soldati armati alla leggiera dei Messeni, poichè a loro ancora fù dato il segno, corsero addosso à Lacedemoni, e toltili in mezzo lanciando li ferivano per fianco, e alcuno anche dei più arditi, correndo più innanzi, li feriva d' appresso. Ma i Lacedemoni, sebbene si vedevano soprastare quest' altro così nuovo, e inaspettato pericolo, non però si misero in volta, anzi affrontandosi con gli armati alla leggiera, vennero i Lacedemoni, in dubbio di quello che avessero

a fa-

a fare, indi poi in grandissima colera. Perciocchè egli è cosa naturale, che l' uomo non possa, in conto alcuno con pazienza sopportare quello, che egli avviene contro ogni suo merito. Onde avveniva, che così quei Lacedemoni che avevano già rilevato delle ferite, come quelli, che stando gli altri fermi; erano stati i primi a farsi innanzi, per assaltare i nemici armati alla leggiera; si spingevano dove gli vedevano ridotti; e arditamente li seguitavano più lontano, quando si ritiravano; dall' altra parte i fanti leggieri de Messeni, siccome da prima avevano cominciato, ferendo, e saettando i nemici, che stavano saldi; erano presti a fuggire quelli, che l' incalzavano, e quando cercavano di ritirarsi a suoi, tornavano ad assaltarli. Questo modo di combattere tenevano in diversi luoghi, sparsi per l' ordinanza nemica. In tanto gli uomini di arme de Messeni, e de compagni più animosamente spingevano nella fronte. Finalmente i Lacedemoni, stanchi dalla lunghezza del combattere, e dalle ferite, e insieme disordinati da' fanti leggieri, che con quella nuova maniera li ferivano; ruppero l' ordinanza. Dove nella fuga furono dagli armati alla leggiera, più gravemente offesi. Dei Lacedemoni, che morirono in questa giornata, non si può dare numero determinato; ma io tengo per certo, che fosse grandissimo. Di quelli, che camparono, gli altri comodamente ritornarono alle case loro, ma i Corinti vi trovarono difficoltà, per avere a passare per paese nimico, dovendo ricoverarsi ò

per

per l' Argivo, ò per il Sicionio. Ricevuta che ebbero i Lacedemoni questa rotta, rimasero grandemente afflitti, essendo nella battaglia morti molti di loro, e dei buoni. Oltre a che già pareva loro d' avere perduta ogni speranza di quella guerra. E perciò mandarono ambasciadori a Delfo a pigliare consiglio dall' Oracolo, a quale rispose la Pitia in questa sentenza. (1)

„ Non sol con l' arme, ti comanda Apollo,
„ Che tu stringa il nimico; Ma per frode,
„ La tua gente otterrà la ricca preda
„ De' Messenj, che fien, con l' arti presi;
„ Con l' arti istesse, che fur l' altra volta.

Intendendo questo i Rè, e gli Efori, si diedero a pensare con che astuzia li potessero ingannare. Nè sapendone ritrovare alcuna; venne loro in mente quello, che Ulisse fece a Troja. Onde mandarono cent' uomini in Itome; i quali fingendo d' essere fuggitivi, considerassero quello, che trattavano i nimici. Ed essi in publico condannarono quegli uomini, perchè se n' erano fuggiti. Andandovi costoro, furono subito mandati via da Aristodemo, con dire, che l' ingiurie de' Lacedemoni erano fresche; ma le malizie vecchie. Poscia, che a Lacedemonj venne fallito questo disegno; cercarono di sciorre la lega de' Messeni. Ma essendo ributtati dagli Arcadi, perciocchè a loro prima fu-

(1) Questa risposta è in cinque versi esametri; ma questi versi sono mal copiati dal testo. Eusebio nella sua preparazione evangelica l. 5. c. 27, le riporta altrimenti.

furono mandati ambasciadori, si rimasero di andare ad Argo. Aristodemo, dall' altra banda; conoscendo quello che avevano fatto i Lacedemoni; mandò egli ancora all' oracolo, per consiglio. Al quale diede la Pitia una così fatta risposta.

„ La gloria della guerra ti promette
„ Febo, ma guardati da fallaci inganni.
„ Acciocchè la nimica, astuta schiera
„ Spartana, non riesca vincitrice.
„ Perchè se Marte avrà le vasa loro
„ Accomodate; avrà ancor la corona
„ De' Cori, abitatori acerbi, e fieri.
„ Vscendo a caso i due di luogo oscuro,
„ Non prima il sacro giorno vedrà il fine.
„ Che cangiando natura, sian tornati
„ Ove il destino lor fatal li mena.

Queste parole nè Aristodemo, nè gli Indovini si sapevano allora imaginare quello, che volessero significare. Ma, non molti anni dopo, Dio volle scoprire, e fare apertamente conoscere il sentimento loro. In quel tempo avvenne ai Messeni quest' altro caso (1). Accadde, che morì la figliuola di quel Licisco, il quale andando a stare in Sparta, l' aveva menata seco, quando si fuggì di Messene. E continuando egli di visitare spesso la sepoltura della figliuola; i cavalli de-



(1) Bisogna ricordarsi quello che è stato detto più alto, che Cresfonte aveva avuto la Messenia con una soperchieria di Temeno, che voleva favorirlo.

degli Arcadi, usciti d'una imboscata, il presero. E condottolo in Itome il consegnarono nel tribunale a dire la sua ragione. Dove difendendosi egli mostrava, che non per tradire la patria, se n'era partito; ma per avere udito quello, che l' indovino aveva detto di sua figliuola, come ella non era legittima. Dicendo egli questo in sua difesa, non prima furono tenute per vere le sue parole, che comparendo nell' assemblea (1) una donna, che allora era Sacerdotessa di Giunone; confessò d' essere stata quella che aveva partorito la fanciulla, e datala alla moglie di Licisco, per porla in vece della sua propria. Ed ora vengo (diss' ella) per manifestare questo secreto, e privare me stessa dell' uffizio Sacerdotale. Questo diceva la donna, perchè in Messene era dalla legge ordinato, che a qualunque Sacerdote, o maschio, o femina, che fosse, mentre ch' egli vivea, morisse alcun figliuolo, egli dovesse trasferire il Sacerdozio in un' altro. Credendo eglino adunque, che la donna dicesse il vero; elessero in luogo di lei, un' altra che fosse Sacerdotessa di Giunone. E per sentenza assolsero Licisco di quanto aveva fatto. Dopo questo, essendo già venti anni, che durava la guerra; parve loro di mandare una altra volta a Delfo, per intendere dall' oracolo chi

„ Il

(1) Il testo dice, arrivare sul teatro, ma come si tratta di un assemblea o di popolo; ho creduto dover supprimere il nome di teatro, che avrebbe parso al lettore straordinario.

avrebbe la vittoria. A coloro, che vi andarono rispose la Pitia in questa forma. (1)

„ Il primo, che di diece volte diece
„ Trepiedi, fará offerta al sacro altare
„ Del gran Giove Itomata, dalla sorte,
„ Con l' onor della guerra, avrà l' impero
„ Della Messenia (così mostra Giove)
„ Ma fà d' essere il primo a usar la frode,
„ Per ischernir l' oracolo in tal guisa.
„ Poichè al sezzaio riman la pena, e il danno.
Seguì il destin, che or questo or quell' offende.

Avendo inteso questo i Messeni; stimarono, che l' oracolo fosse in loro favore, e promettesse loro la vittoria di quell' impresa. Perciocchè, avendo essi dentro delle mura il tempio di Giove Itomata; non potevano i Lacedemoni essere i primi ad offerire. Così fecero lavorare i trepiedi loro di legno, per non avere tanti denari, che li potessero fare di bronzo. Fù uno di Delfo che fece sapere a Sparta questa risposta dell' oracolo; la quale, essendo esaminata in publico consiglio: non sapevano trovare alcun saggio partito. Finalmente Oebalo, uomo non punto nobile;



(1) Questo oracolo è composto di sei versi Greci esametri. L' interprete latino non li ha tradotti letteralmente. Questi versi sono corrotti per errore de' copisti, ciò che rende la traduzione piú difficile. Si vede da questo oracolo che i Lacedemoni erano di già minacciati dal roverscio della fortuna, che accadde loro alla battaglia di Leutra; questo vuol dire l' ultimo verso.

ma per altro, di buono, e sottile ingegno, come si vidde, formò, al meglio, che seppe, cento trepiedi di terra, i quali postisi in una sacchetta, insieme con delle reti, andava a guisa di cacciatore. E come quello, che da molti Lacedemoni ancora non era conosciuto; potè facilmente entrare in Itome mescolato tra contadini, o senza che li conoscessero i Messeni. Tosto, che fù venuta la notte, avendo offerti a Giove quei trepiedi di terra, ritornò subito volando a darne la nuova a' Lacedemoni. Questa cosa, come fù da Messenj conosciuta; li pose in grandissimo travaglio, e s' imaginarono, come era in effetto, che questa fosse stata opera de' Lacedemoni. Aristodemo nondimeno li consolava con parole, che a tale occasione erano convenienti, e offerse all' altare di Giove Itomata quelli trepiedi di legno, che avevano già fatti. Avvenne ancora, che quell' Ofioneo indovino, che era nato cieco, ricuperò la vista, per lo più straordinario caso del mondo. Perciocchè avendolo assalito una grandissima doglia di testa, gli fù da quella restituito il vedere. Quindi diede principio Dio a dimostrare ai Messeni quello che aveva a venire, poichè il destino cominciava omai ad inclinare alla loro ruina. Perciocchè anche una statua di Diana, che avevano di bronzo, con l' arme parimente di bronzo, si lasciò cadere lo scudo. Essendo poi Aristodemo per sacrificare le vittime a Giove Itomata, si mossero i montoni da se stessi, e andando impetuosamente a cozzare con le corna nell' altare; cad-

caddero morti per la percossa. Il terzo prodigio, che loro avvenne, fù che adunandosi i cani insieme, abbajarono tutta la notte, finalmente tutti di compagnia, se n' andarono nel campo de'Lacedemoni. Turbarono fortemente Aristodemo questi segnali, e anche una così fatta visione, che gli apparve dormendo. Parevagli d' uscire alla battaglia, e così armato di mettere sù una tavola le viscere delle vittime, quando comparendovi la figliuola, vestita di nero, mostrava il petto, e il ventre ferito, e mostrati che gli ebbe; gittò quelle viscere giù della tavola, e a lui trasse l' arme, in vece delle quali, gli pose una corona di oro in capo, e indosso una veste bianca.

Mentre, che stava Aristodemo di mala voglia, per gli altri prodigj, e per quel segno, teneva certo, che gli fosse pronosticato il fine della vita sua (perciocchè usano di mandare i nobili de Messeni alla sepoltura, con la corona in testa, e vestiti di bianco) gli fù dato nuova, che Ofioneo Indovino non vedeva più lume, ma subitamente era tornato cieco, come prima. Allora intesero la risposta dell' oracolo. Che per l' uscire dei due di luogo oscuro, e di nuovo tornare ove li guida il destino, voleva inferire la Pitia gli occhi di Ofioneo. Quivi recandosi a mente Aristodemo le cose sue, come l' essere stato micidiale della propria figliuola non aveva recato utile alcuno (1), e che alle

(1) Perchè Aristodemo aveva lui stesso scannata la sua figlia, come è stato detto di sopra.

alla sua patria non rimaneva più speranza di salute; uccise se stesso alla sepoltura della figliuola; uomo, per quanto si può sperare dall'umana prudenza, buono per la salute de Messeni; ma le cui azioni, e i consigli erano stati dalla fortuna mandati in fumo. Egli morì avendo regnato sei anni, e più mesi del settimo. Per questi accidenti vennero i Messeni in tanta disperazione, e così forte rimasero sbigottiti per la morte di Aristodemo; che furono per mandare a pregare, e umilmente supplicare i Lacedemoni; ma la colera che avevano contro di loro, non lasciò che lo facessero. Congregati adunque a parlamento, non crearono Rè alcuno; ma elessero Dami per Capitano generale; ed egli avendosi tolti per compagni Cleonne, e Filea, si mise all'ordine, come se allora fosse stato per entrare in battaglia. Perciocchè gli stringeva molto l'assedio, e non meno la fame. Onde temevano sopra tutto di morirvi per la gran carestia. Perciocchè, nè di valore, nè di ardire, non mancarono i Messeni giammai. Morirono finalmente tutti i loro capitani, e gli altri uomini di molta stima, e con questo ancora stettero forti quasi cinque mesi. Intorno poi alla fine dell'anno abbandonarono Itome, essendo la guerra durata venti anni in tutto. Secondo, che Tirteo, lasciò scritto in questa sentenza.

„ Il ventesimo, quegli abbandonando
„ De grassi campi l'opere fuggiro
„ Dalle montagne altissime di Itome.

eb-

ebbe fine questa guerra il primo anno della ventesimaquarta Olimpiade, nella quale Damone Corintio ebbe la vittoria del corso. Quando i Medontidi tenevano ancora il principato di dieci anni in Atene (1). Era finito il quarto anno del principato di Ippomene, i Messeni, secondo, che si abbatterono ad avere amicizia, chi in Sicione, chi in Argo, e chi con alcuno degli Arcadi andarono a stare in quelle città. Ma ad Eleusine ricorsero quelli che erano della stirpe de Sacerdoti, e avevano cura di celebrare le cerimonie delle Gran Dee; del resto della moltitudine tutti si sparsero per le loro antiche patrie. I Lacedemoni, la prima cosa, spianarono Itome fino a fondamenti, poi assaltando le altre città ancora, le presero tutte, e delle spoglie offersero ad Apolline Amicleo trè trepiedi di bronzo, Nel primo dei quali è posta l'imagine di Venere, nel secondo quella di Diana; e quelle di Cerere, e di Proserpina nel terzo. Queste furono l'offerte, che qui fecero. Del contado della Messenia, diedero agli Asinei, che ne erano stati cacciati dagli Argivi, quella parte sul mare, la quale posseggono anche in oggi essi Asei; ed ai discendenti di Androcle, perché vi erano ancora e la figliuola di Androcle, e i figliuoli di lei, i quali fuggendo dopo la morte di An-

(1) Non era ancor governato dagli Arconti annuali. Il testo dice al contrario, che ella era governata dagli Arconti annuali, ma questo è un errore di copista, che ha lasciata la particola non. Questo errore essenziale è stato felicemente corretto da Meurzio nel suo trattato degli Arconti Ateniesi. l. 1. c. 8.

Androcle andarono a Sparta, diedero quella che si chiama Iamia. Con i Messeni si portarono i Lacedemoni di questa maniera. Primieramente li fecero giurare di non ribellarsi mai da loro, nè di fare alcuna altra novità. Poi non imposero gia loro alcun tributo, ma vollero, che di tutti i frutti, che traevano de terreni coltivati, ne dovessero portare la metà a Sparta, e comandarono, che quando i Rè loro, e gli altri principali fossero portati alla sepoltura così gli uomini, come le femine della Messenia., gli accompagnassero vestiti a nero, che chi non ubbidisse, fosse condannato. Questi supplizj, co' quali furono aggravati i Messeni, sono stati da Tirteo scritti ne' suoi versi, di questo tenore.

„ Come da grave, e insopportabil carco,
„ Asini oppressi da padrone ingiusto.
„ Di tuttociò, che la terra produce,
„ Sono a portarne la metà sforzati.

E che fossero costretti ad intervenire nei loro mortorj, il mostra in questi.

„ Essi, e le mogli insieme a piangere hanno
„ I lorò padroni; Quando il fier destino
Gli avrá condotti a miserabil morte.

Trovandosi adunque i Messeni afflitti da questi così fatti mali, e in oltre conoscendo di non potere sperare, per l'avvenire alcun miglior trattamento da Lacedemoni, poichè si risolvevano di morire più tosto combattendo, per

per mettere fine alle presenti miserie, che fuggendo partirsi di tutto il Peloponneso; presero per migliore partito il ribellarsi in ogni modo, a che furono i giovani di non picciolo incitamento. Come quelli, che sebbene non erano mai stati alla guerra, avevano però grande animo, stimando che fosse meglio morire nella patria libera, che essere servi, ancora che avessero tutte l'altre felicità. Fù commessa l'impresa alla gioventù degli altri luoghi ancora della Messenia; ma quelli di Andania avanzarono tutti gli altri di numero, e di valore, e tra gli altri Aristomene, il quale, anche al presente, e come eroe, avuto in venerazione appresso i Messeni, e tengono, che da padre molto illustre egli fosse generato. Perciocchè dicono, che uno spirito, ò un Dio, che si fosse, in forma di dragone, si giacque con Nicotelea sua madre, ed ancora, che io sappia, che il medesimo dicono i Macedoni essere avvenuto ad Olimpiade, ed i Sicioni ad Aristodama; vi è nondimeno questa differenza, che i Messeni non fanno Aristomene figliuolo di Ercole, ò di Giove, come i Macedoni, che fanno Alessandro figliuolo di Giove Ammone. E i Sicioni Arato figliuolo di Esculapio; Dove molti Greci vogliono, che il padre d'Aristomene fosse Pirro; ma io só che i Messenj, in certe loro sacre cerimonie, chiamano Aristomene figliuolo di Nicomede. Essendo costui adunque nel fiore dell'età, e dell'ardore, era dagli altri nobili incitato a ribellarsi. Ond'egli maneggió, dà principio, il negozio senza scoprirsi.

Ma secretamente mandó gente ad Argo, e a gli Arcadi, per sapere se l' animo loro fosse di ajutarli, al sicuro, e non meno gagliardamente, di quello che avevano fatto nell' altra guerra. Tosto, che per la guerra si trovarono, nell' altre cose ordinati, ed intesero gli animi dei collegati essere molto più disposti, che non speravano, (perciocchè gli Argivi, e gli Arcadi erano già contro i Lacedemoni accesi con aperta, e chiara inimicizia), si ribellarono trentanove anni doppo la presa d' Itome, e il quarto anno della ventesimaterza Olimpiade, nella quale Icaro Iperesiese vinse nel corso.

Ad Atene già si creavano i Magistrati di anno in anno, e allora Tlesia (1), era Principe degli Ateniesi. Tirteo non scrive, come avessero nome i Rè de Lacedemoni di quel tempo. Ma Riano mise nei suoi versi, che al tempo di questa guerra, regnava Leotichide; l' opinione di Riano non mi piace punto in questo, e Tirteo, ancora, che apertamente non dica; si può nondimeno pensare, che l' abbia voluto dire in queste parole. Perciocchè che è una sua elegia, che tratta della prima guerra

„ Dicenove anni a lei fecero guerra,
„ Servando sempre il cor costante, e ardito,
„ De nostri padri, i valorosi padri.

Onde si vede manifestamente, che di trè età dopo la prima guerra, fecero questa altra i Messeni, e l' ordine dei tempi continuato ci dimostra, che allora in Sparta regna-

regnavano Anassandro ; figliuolo di Euricrate, che fù figliuolo di Apollodoro; e dell' altra famiglia, Anassidamo figliuolo di Zeussidamo, che fù figliuolo di Archidamo, il quale nacque Teopompo. Io sono disceso sino al quarto nepote di Teopompo, perciocchè essendo' Archidamo suo figliuolo morto innanzi a lui; successe nel Regno Zeussidamo, che era nepote di Teopompo. Ma non è dubbio che Leotichide fù Rè dopo Demarato, figliuolo di Aristone, ed Aristone fù il sesto discendente da Teopompo. In quel tempo adunque i Messeni vennero a battaglia con i Lacedemoni, ad un luogo loro, chiamato Dera. Il primo anno, che si erano ribellati. Dove nè dall' una banda, nè dall' altra non intervennero gli ajuti dei collegati, nè si potè bene giudicare quale di loro rimanesse con la vittoria. Ma di Aristomene raccontano prove maggiori assai di quelle, che di un uomo si possano imaginare. Per la qual cosa, fatta la battaglia, l'avevano creato Rè loro, perciocchè egli era anche del sangue degli Epiditi; ma non volendo egli accettare il Regno, il fecero capitano generale. Si era posto in animo Aristomene; non tolerare, che alcuno fosse sprezzato, il quale nella guerra avesse fatto qualche cosa degna di memoria. Egli aveva pensato, innanzi ad ogni altra cosa di dare così fatto spavento a Lacedemoni, nel primo cominciamento della guerra; che nel processo poi dovessero avere maggiore paura di lui. Fatto questo proponimento, andò una notte

 a La-

a Lacedemone ad offerire, al tempio di Pallade Calcieca, uno scudo, nel quale era scritto Aristomene avere offerto a quella Dea dei beni degli Spartani; ebbero ancora i Lacedemoni in risposta da Delfo, che dovessero condurre un Ateniese col consiglio del quale si governassero. Onde mandarono per li loro ambasciadori, a fare sapere agli Ateniesi questa risposta dell' oracolo, e insieme a domandare un uomo, che li consigliasse di quello, che avevano a fare. Ma considerando gli Ateniesi, che senza loro gran pericolo, non avrebbono i Lacedemoni occupato la migliore parte del Peloponneso, e dall' altra parte, non potevano essi negare di ubbidire all' oracolo; pensarono di fare a questo modo. Era in Atene Tirteo maestro di grammatica, che era tenuto per un uomo senza intelletto, e era zoppo di un piede. Costui mandarono a Sparta; dove arrivato cantava versi elegi, e anapesti, sì privatamente a nobili, come alla plebe, adunando insieme quanti né poteva avere, un anno dopo la battaglia fatta à Dera, poichè furono venuti gli ajuti de collegati di amendue le parti; si misero all' ordine per fare la giornata in un luogo, chiamato la Sepoltura del cinghiale. In ajuto dei Messeni andarono gli Elei, gli Arcadi, gli Argivi, e i Sicioni, vi furono anche tutti quei Messeni, che prima si avevano preso volontario essilio; e di Eleusine coloro i quali per successione avevano a celebrare le cerimonie delle Gran Dee; e i nepoti di Androcle. Questi tutti insieme vi con-

concorsero con molta prontezza. I collegati de' Lacedemoni furono i Corinti, e alcuni lepreati, per particolare nimistà, che avevano con gli Elei. Gli Asinei erano in lega con l'una banda, e con l'altra. Questo luogo della sepoltura del cinghiale è a Steniclero della Messenia. Quivi dicono che facendo Ercole accordo co' figliuoli di Neleo, prese, e diede loro il giuramento sopra la castratura di un cinghiale. Ora di amendue le parti furono primieramente fatti i sagrifizi dagli Indovini, i quali furono dalla parte dei Lacedemoni[1] Ecato, discendente, e del medesimo nome di quell' Ecato, che co' figliuoli di Aristodemo andò a Sparta; e dalla parte de Messeni Teoclo. Fù questo Teoclo generato da Eumantide che, era Eleo, del parentado degli Iamidi, il quale fù condotto a Messene. Trovandosi adunque presenti gli Indovini d'amendue le parti con grande ardire; tutti erano maggiormente accesi al combattere, e benchè ogni uno facesse il debito suo, quanto l'età, e le forze bastavano; pure Anassandro Rè dei Lacedemoni, e la sua compagnia facevano più di tutti. Dalla parte dei Messeni Finta, e Androcle, nepoti di Androcle, e la loro squadra, si sforzavano di riuscire uomini di valore. Ma Tirteo, e i Sacerdoti delle Gran Dee, non si impacciavano in fare de fatti; ma solo attendevano a fare animo, e a spingere innanzi ciascuno, gli ultimi della sua banda. Quanto all' istesso Aristomene; le cose passavano in questa maniera. Egli era accompagnato da ottan-

ottanta Messeni scelti, dell' età medesima di lui, ciascuno dei quali si riputava a grandissimo onore, che fosse stato tenuto degno essere posto nella squadra di Aristomene; ed erano presti ad intendere, con ogni picciolo cenno, quello che avevano a fare nell' ajutarsi l' uno l' altro, e principalmente quando egli aveva già dato dentro, e anche quando era per entrare nella battaglia. Questi primieramente, insieme con Aristomene, furono quelli, che con grandissima fatica, mantennero l' ordinanza contro Anassandro, e contro i più valorosi de Lacedemoni. Onde avendo ricevuto di molte ferite, entrati in estrema disperazione, dopo l' avere combattuto una buona pezza, con intrepido, ed ostinato ardire, fecero finalmente voltare le spalle alla schiera di Anassandro. Quando Aristomene vide, che costoro erano in fuga; spinse un altra squadra de Messeni a perseguitarli, ed egli cacciandosi addosso a quelli, che vedeva fare testa, gli aveva sforzati a fuggire; così di nuovo si voltava contro gli altri, e cacciati parimente questi, urtava con maggiore animo, quelli che vedeva stare saldi, fino che egli mise in disordine tutta l' ordinanza dei Lacedemoni, e dei collegati ancora. Talchè fuggendo essi vituperosamente, senza volere aspettare l' uno l' altro; Aristomene si mostrò loro assai più terribile di quello, che possa essere il furore di un uomo solo.

Era quivi nel Campo, nato un pero salvatico, appresso il quale essendo trascorso Aristomeno; gli fù da Teocle

In-

Indovino vietato l'andare più innanzi, per essersi riposati sù quel pero (diceva egli) Castore, e Polluce. Ma trasportato Aristomene dall'impeto, nè avendo bene inteso, ciò, che l'Indovino avea detto; come fù presso al pero, perdette lo scudo. Questo errore d'Aristomene diede agio di salvarsi a molti Lacedemoni, che fuggivano, mentre che egli perdeva tempo in cercare di ricuperare lo scudo. Essendo, doppo questa rotta, molto abbattuti gli animi dei Lacedemoni, e già moveudosi eglino a pensare di imporre fine a quella guerra; Tirteo, co' suoi versi elegi, li fece mutare opinione, persuadendogli a fornire le squadre, e riempirle d'uomini scelti tra gli Eloti, in luogo di quelli che erano morti. Nel ritornare, che fece Aristomene in Andania, dovunque passava, spargevano le donne ghirlande, e di quei fiori, che portava la stagione, cantando quella canzone degli uomini, che anche al nostro tempo si canta.

„ Per mezzo il pian di Steniclero, e in cima
„ Degli alti monti, Aristomene il forte
„ Segue vittorioso gli Spartani.

Egli poi ricuperò anche quello scudo, quando andato a Delfo, secondo il comandamento della Pitia, scese nel più segreto luogo del Tempio di Trofonio, che è in Lebadea. Poscia portando egli lo scudo in Lebadea, ve l'offerse, il quale ho veduto io quivi posto; l'insegna dello scudo, è un aquila con l'ali tese d'amendue le bande, fino all'estremità dell'orlo. Ora, tornando Aristomene di

Beo-

Beozia, e avendo trovato lo scudo nel tempio di Trofonio; e portatolo; cominciò subito a trattare imprese maggiori. Onde poi ch' egli ebbe messo insieme degli altri Messeni ancora, oltre alla compagnia degli scelti, che andavano tuttavia con esso lui; appostando che fosse passata la sera; andò ad una città della Lacedemonia, il cui nome antico appresso Omero nel catalogo, è Fari, ma dai Lacedemoni, e dai loro aderenti, è chiamata Fare. Andato a questa città, e tagliato a pezzi coloro, che facevano ogni sforzo, per ributtarlo; con una grossa preda, se ne ritornava a Messene. Quando, avendolo assaltato il Ré Anassandro, con la gente d' arme de' Lacedemoni, furono essi ancora rotti da lui per strada. Ed erasi messo a perseguitare Anassandro, ma ferito in un' anca da un dardo, se ne rimase, non peró che gli fosse levata la preda che aveva fatta. Fermatosi poi solamente tanto, che si facesse medicare la ferita, aveva presa la strada per andare ad assaltare l' istessa Sparta, ma ne fù ritenuto la notte da una visione, nella quale gli apparve Elena con Castore, e Polluce. Il giorno poi, fatto un' aguato alle vergini di Caria, che menavano danze in onore di Diana; prese tutte quelle, che per ricchezza, e per nobiltà de' padri loro, erano maggiori dell' altre; le quali condotte in una villa della Messenia; quivi si fermò la notte, avendole date in guardia a certi soldati della sua banda. Quivi i giovani, riscaldati dal vino, e che dovevano, à mio giudizio, essere di sfrenato ingegno, si

si diedero à volere sforzare quelle vergini. Il che volendo, vietare Aristomene, con dire, che non facevano cosa conveniente, nè consueta a farsi dai Greci; non tennero niun conto al mondo delle sue parole, tanto ch' egli fù costretto d' uccidere ancora certi di loro, ch' erano più ubbriachi. E tolte quelle prigionere, con una grossa taglia le lasció andare, così vergini come erano quando furono prese. E' nella Lacedemonia Egila, dove è situato un tempio sacro di Cerere. Quivi Aristomene, e la sua compagnia sapevano, che dalle donne si celebrava la festa. Onde andatovi per pigliarle; si posero le donne alla difesa (non senza il favore di quella Dea) coi coltelli di ammazzare le vittime del sacrifizio, e con gli piedi, ove era infilzata la carne per arrostirla, dai quali molti dei Messeni furono feriti. E percosso Aristomene con le facelle; vivo fù fatto prigione. Liberato nondimeno, la medesima notte; ritornò nella Messenia. Della sua liberazione fù data la colpa ad Archidamea Sacerdotessa di Cerere, non che l' avesse liberato per denari, ma perchè ella n' era già prima innamorata. La quale fece vista, che Aristomene avendo abbrugiato le funi, con che era legato, se ne fosse fuggito. Dovendosi il terzo anno di quella guerra, una battaglia ad un luogo chiamato la gran fossa, ed essendo in ajuto dei Messeni andatovi gli Arcadi di tutte le città; i Lacedemoni, con denari, corruppero Aristocrate, figliuolo d'Iceta Trapezunzio, ch' era Rè degli Arcadi, e in quel tempo loro capitano.

Perciocchè i Lacedemoni furono i primi, di che s' abbia memoria, che presentassero doni al nimico, e che facessero mercimonio della vittoria, che si acquista con l'armi. E innanzi, che i Lacedemoni facessero quella iniquità, nella guerra de' Messeni, e Aristocrate Arcade il tradimento; combattendo essi col valore, e fortunatamente, avevano Dio in loro favore. Si sà ancora, che quando poscia i Lacedemoni andarono a combattere l' armata degli Ateniesi, ad Egospotamo, con denaro si acquistarono Adimanto, e gli altri capitani degli Ateniesi. Ma col tempo agli istessi Lacedemoni cadde la vendetta addosso, la quale viene chiamata la vendetta di Neottolemo. Perciocchè avendo Neottolemo, figliuolo d' Achille ucciso Priamo sù la cenere di Giove Ircio; incontrò a lui ancora di essere scannato all' altare d' Apolline a Delfo. E per questo, quando l' uomo patisce il medesimo, che egli ha fatto ad altri; chiamano la vendetta di Neottolemo. Mentre, che adunque i Lacedemoni erano in fiore, avendo rotto l' armata degli Ateniesi, e che Agesilao aveva omai preso una gran parte dell' Asia; non venne loro fatto di torre allora al Rè di Media tutto lo Stato; ma servendosi quel Rè barbaro della loro invenzione; mandó denari a Corinto, ad Argo, ad Atene, e a Tebe, coi quai denari riaccesse la guerra nominata Corintiaca. Per la quale Agesilao fù sforzato di abbandonare l' impresa dell' Asia. Così volle Iddio mandare sopra i Lacedemoni quella calamità, che eglino, con

con l' arte loro malvagia, avevano procacciata ai Messeni. Avendo Aristocrate ricevuto i denari dai Lacedemoni non volle così subito scoprire agli Arcadi il suo disegno. Ma quando stavano omai per venire alle mani; allora cominciò a mettere loro spavento, con dire che erano condotti a morire in luoghi difficili, e impediti, donde quando fossero rotti, non ne avrebbono potuto uscire, e che i sacrifizj non gli erano anche riusciti favorevoli, e prosperi, come egli avrebbe voluto. Per la qual cosa comandò loro, che quando egli facesse un certo cenno; tutti si dessero a fuggire. Onde tosto, che i Lacedemoni attaccarono la zuffa, e che i Messeni stavano volti, e intenti contro di loro; Aristocrate; appunto nel principio del combattere, ritirò gli Arcadi, e lasciò scoperto il fianco sinistro, e la battaglia di mezzo dei Messeni, perciocchè, e nell' un luogo, e nell' altro, eglino avevano posto gli Arcadi, poichè nè gli Elei, nè gli Argivi, nè i Sicioni non si erano trovati nel fatto di arme. A questo tradimento aggiunse Aristocrate un altra ribalderia, che egli prese a fuggire per il mezzo dei Messeni, i quali a questo inaspettato caso, rimasero tutti confusi, e tanto si turbarono del passare, che fecero gli Arcadi in mezzo a loro, che a molti mancava l' animo affatto, dimenticandosi dell' arme che avevano in mano e in vece di andare contro i Lacedemoni, che venivano loro addosso; si voltavano agli Arcadi, che fuggivano, alcuni umilmente pregandoli, che si fermassero, altri dicendo

loro villania, come ad uomini malvagi, traditori. I Lacedemoni, senza alcuna difficoltà, tolsero in mezzo i Messeni, rimasi abbandonati, e soli, e conseguirono la più sollecita e meno faticosa vittoria, che si avesse giammai. Aristomene, con la sua banda, stette saldo, e fece ogni sforzo per rigettare il nimico, che l' urtava gagliardissimamente, ma perchè erano pochi, non poterono fare molto profitto. Del popolo dei Messeni ne perirono tanti, che a coloro, i quali da prima si pensarono di dovere, in vece di servi, diventare padroni dei Lacedemoni; non era pure rimaso alcuna speranza di potersi salvare, vi morirono anche dei principali, e tra gli altri Androcle, Finta, e Fana, che aveva combattuto con chiarissima lode; il quale era stato di molto prima vittorioso nei giuochi Olimpiaci, del corso maggiore. Aristomene dopo la battaglia, raccolse le reliquie del suo rotto esercito, e persuase loro, che abbandonata Andania, e molte altre castella, che avevano frà terra; si ritirassero ad abitare sul monte Era. Dove essendosi ridotti, subito vi andarono i Lacedemoni a mettere l' assedio pensando di espugnarli incontanente. Pure i Messeni stettero al contrasto, difendendosi undici anni, dopo la rotta ricevuta alla Gran fossa. E che il tempo di questo assedio fosse così lungo, il mostra parimente Riano, ne versi che egli compose sopra i Lacedemoni in questa sentenza.

„ Mentre, alla falda di quel bianco monte,
„ L' esercito tenean; ventidue volte

„ Tor-

„ Tornar le verdi erbette, e il duro verno.

Conciosiachè egli volesse annoverare gli anni per Verno e State, e dicendo l'erbe, intese le biade verdi, o poco innanzi al tempo del miètere. Ritirati, che si furono i Messeni nell'Era, ed esclusi di tutto l'altro paese, eccetto che di quelle maremme, che i Pili, e i Metonei avevano loro conservato; mettevano a sacco, e la Lacedemonia, e l'istesso loro contado, tenendolo parimente per nimico. Trà gli altri, che facevano delle scorrerie, secondo che a ciascuno veniva l'occasione; Aristomene, conducendo con lui la sua banda di uomini scelti, che erano trecento appunto; metteva sottosopra tutta la Lacedemonia, quanto più ciascuno poteva, nè levavano le biade, e il bestiame, e consumavano il vino, ma le masserizie di casa, e le persone restituivano, pagandosi loro il prezzo a denari. Tanto che furono i Lacedemoni sforzati a mandare un bando che mentre durava la guerra, non si seminasse nella Messenia, nè quella parte della Lacedemonia, che era a lei vicina, poichè più tosto coltivavano le terre per beneficio di quelli dell'Era, che di loro medesimi. Da questo nacque in Sparta gran carestia, e insieme con la carestia la sedizione. Perciocchè coloro, che quivi avevano le possessioni, non potevano tollerare, che rimanessero vuote e senza coltura. Queste differenze furono da Tirteo accommodate. Aristomene tolto seco la sua eletta compagnia uscì fuori nella più oscura notte, e sollecitando il camino arri-

arrivó ad Amicle, nel levar del Sole. Preso che egli ebbe e saccheggiato quel castello, se ne partì, prima che quelli di Sparta fossero a tempo di soccorrerlo. Trascorse poi depredando il paese, dove si azzuffò con le genti dei Lacedemoni, che erano la metà più, e con amendue i Rè, con le quali valorosamente combattendo; oltre alle altre ferite che egli ebbe, fù così fattamente percosso il capo con un sasso, che abbagliandosegli gli occhi, cadde in terra. Quivi correndo in fretta i Lacedemoni il presero vivo, presero medesimamente da cinquanta di coloro, che erano con lui; i quali tutti deliberarono i Lacedemoni di precipitare nella Ceade. In questa cava sogliono gettare coloro, che vengono condannati, per grandissimi malefizj. Tutti gli altri Messeni quivi gettati, subito vi rimasero morti; solo Aristomene, siccome altre volte era stato difeso da qualche Dio, così allora fù guardato da male. Coloro, che le cose di Aristomene cercano di aggiungere dicono che nel cadere, che egli faceva, nella Ceade, un aquila volando gli si cacció sotto, e tanto, con le ali lo sostenne, che il condusse fino al fondo senza che in tutto il corpo ricevesse, nè percossa alcuna, e volle Dio anche mostrargli come egli potesse quindi uscire. Sceso, che egli fù nel fondo di quella caverna, giacendo in terra, e avviluppato nella veste; stava aspettando la morte, come se in ogni modo gli fosse stata destinata. Il terzo giorno dopo, sentendo uno strepito si scoperse il

il volto, e quanto per quella oscurità si poteva; vide una volpe, che era attorno a quei morti. Egli imaginandosi, che per qualche luogo bisognava pure, che fosse entrata quella bestia, stette aspettando di poterlesi appressare, e fattolesi finalmente vicino; la prese con una mano, e con l' altra le metteva i panni alla bocca, acciocchè desse loro di morso, quando si voltava a lui; si ella correva forte, egli parimente correva con esso lei, e si lasciava strascinare ancora per luoghi molto difficili da entrarvi. Sul tardi vide all' ultimo tanto di spiraglio, che appena la volpe ne poteva uscire, donde vi entrava un poco di lume. Quindi tosto, che da Aristomene fù lasciata la volpe; ritornò prestamente alla sua tana. Aristomene quando vide, che per quel picciolo spiraglio non sarebbe potuto uscire; l' allargò con le mani, e ultimamente uscitone, si ridusse salvo nell' Era a casa sua. Per strano certo, e inopinato caso egli fù fatto prigione, perciocchè l' ingegno, e l' ardire suo erano tanto grandi, che non poteva l' uomo avere mai speranza di fare Aristomene prigione. Ma l' essere egli uscito salvo della Ceade, è la più maravigliosa cosa del mondo, e che più chiaramente mostra non potere essere stato senza l' ajuto divino. Ai Lacedemoni fù subito portata la nuova dai rifuggiti, che Aristomene era ritornato a salvamento. Il che non meno fù tenuto per incredibile, che se avessero detto che un morto fosse da se stesso risuscitato. Ma la prova fatta da Aristomene il fece credere.

Man-

Mandavano gente i Corinti in ajuto dei Lacedemoni per espugnare l' Era; i quali avendo Aristomene, dalle spie inteso, che non marciavano in ordinanza, nè alloggiavano con le debite guardie, e sentinelle; gli andò una notte ad assaltare, e ammazzatone molti di loro, ancora addormentati; tra gli altri furono uccisi i capitani Ipermenide Acladeo, Lisistrato, ed Edetto. Ed avendo saccheggiato l' alloggiamento del Generale; fece molto bene conoscere agli Spartáni, che solo Aristomene, e non alcun' altro Messenio, aveva fatto quell' impresa. Egli celebró a Giove Itomata quel sagrifizio, che chiamano Ecatonfonia.

Era questo sacrificio stato istituito molto anticamente; ma da' Messeni fù ordinato, che si celebrasse ogni volta che avessero morti cento nemici in battaglia. Avendo celebrato Aristomene la prima Ecatonfonia, quando fece la giornata allá Sepoltura del cignale, e la seconda per quella notte, che fece così grande uccisione dei Corinti, la terza dicono avere lui celebrata, per le scorrerrie fatte da poi. I Lacedemoni perchè era venuto il tempo della festa di Giacinto; fecero tregua, per quaranta giorni, con quelli che erano nell' Era. E eglino, tornati a casa, attendevano à celebrare la festa. Ma gli arcieri Cretesi, che da Lizio, e dall' altre città, erano stati condotti al soldo dei Lacedemoni; andavano tuttavia scorrendo per la Messenia. Sette di loro fecero un' imboscata ad Aristomene, il quale s' era allontanato dall' Era, e fidandosi nella tregua, se nè

ne andava sicuro, presolo adunque costoro, il legarono con le correggie che avevano a turcassi, perchè era già sera. Indi due dì loro andarono a Sparta, per dare nuova aî Lacedemoni, che Aristomene era preso, e gli altri ricoverarono in una casa de pastori, che era nella Messenia. Quivi, insieme con la madre, abitava una fanciulla vergine, il cui padre era morto. Aveva questa fanciulla avuto in visione, la notte innanzi, che certi lupi conducevano nel campo un leone legato, e senza unghie, e che ella stropicciando il leone, con animo virile gli faceva ritornare le unghie, così le parea vedere quei lupi sbranati dal leone. Ora tosto, che i Cretesi condussero quivi dentro Aristomene; la fanciulla conobbe a un tratto essere veramente costui quello che ella aveva la notte veduto in sogno. E domandato alla madre, chi egli fosse; come l'intese, così si confermò nella sua opinione, e miratolo fisso, comprese ciò che la visione voleva inferire. Recando adunque del vino in abondanza, faceva bere i Cretesi. I quali, quando ella conobbe essere bene ubbriachi; tolse pian piano il pugnale a colui, che a lei parve dormire più sodo, e con esso tagliò le correggie con che Aristomene era legato, ed egli preso il pugnale, gli uccise tutti. Questa vergine prese poi per moglie Gorgo, figliuolo d' Aristomene; il quale per merto di avergli salvata la vita, la diede a suo figliuolo, quantunque non avesse ancor diciotto anni, quando la prese per moglie. Era durato l' assedio undici anni, quando

volle il destino, ch' l' Era fosse presa, e scacciati di casa i Messeni. Onde fù adempito quello, che Aristomene, e Teoclo avevano avuto in risposta dall' oracolo: Perciocchè essendo eglino andati a Delfo, doppo la rotta ricevuta alla Gran fossa, a chiedere consiglio per la salute loro; ebbero dalla Pitia una così fatta risposta.

„ Quando il capro dell' onde oscure, e alte
„ Berrà del Meda; più salvar non posso
„ Messene, già la sua ruina è appresso.

Sono le fonti del Neda nel monte Liceo, il quale fiume passando per l' Arcadia, e volgendosi di nuovo nella Messenia, sparte le maremme dei Messeni, e degli Elei; allora temevano lasciare, che delle capre i maschi bevessero dell' acqua della Neda. Ma quello, che le parole dell' oracolo volevano loro inferire, era questo. Ci sono dei Greci, che chiamano Olinto il fico salvatico, ma i Messeni il nominano trago (cioé capro). Era allora uno di questi fichi salvatichi nato sù la ripa del Neda; il quale crescendo, non diritto ma piegato all' inglù verso il fiume; toccava l' acqua con le foglie della più alta cima. Il che veduto da Teoclo Indovino, si imaginò, che quando la Pitia disse del capro; che bevesse nella Neda; volesse intendere di questo fico salvatico e che già fosse venuto quello che era destinato ai Messeni. Questo tenne egli però secreto agli altri, ma condusse Aristomene a vedere il fico, e li dichiaró l' oracolo, mostrando, che omai era

pas-

passato il tempo di potersi più salvare. Conobbe Aristomene, che così era il vero, e che non la potevano mandare più in lungo. E il conobbe, sì per quello, che vedeva di presente, come perchè i Messeni avevano certi scritti secreti, i quali se andavano a male, doveva Messene essere ruinata per sempre, ma quando fossero bene conservati (per quanto aveva, nei suoi oracoli predetto, Lico figliuolo di Pandione) i Messeni col tempo; ricuperarebbono lo stato loro. Onde Aristomene, come colui, che sapeva questi oracoli; venuta la notte, li tolse, e andato dove nell' Itome era il più deserto, e solitario luogo, li sotterò in quel monte. Tenendo per certo, che Giove il quale abitava nell' Itome, e gli altri Dei, che fin' a quel tempo, avevano conservati salvi i Messeni, dovessero rimanere anche guardiani del suo deposito, nè lasciare, che tutta quella speranza, che era solamente avanzata ai Messeni, andasse in potere dei Lacedemoni. Avvenne doppo questo, ai Messeni, siccome già era avvenuto ai Trojani, che la loro ruina nacque da un' adulterio. Dopo che essi erano rimasi superiori, possedevano, e il monte, e il paese intorno all' Era, fin' al Neda, e alcuni avevano gli alloggiamenti anche fuori delle porte. Nè fù mai alcun' altro, che da' Lacedemoni rifuggisse a loro, se non un servo di Emperamo, nobile uomo di Sparta. Costui condusse via, come bifolco che egli era, le vacche del suo padrone, e menavale a pascolare non molti lungi dal Neda. Quivi

 anda-

andava, per attignere acqua la moglie di uno di quei Messeni, che avevano l' alloggiamento fuori delle mura, della quale, poichè l' ebbe veduta, si innamorò il bifolco, e prese ardire a venire a ragionamento con lei, indi coi presenti l'indusse a compiacergli. E da lì in poi, egli aspettava quando il marito da lei si partiva per andare in guardia, perciocchè i Messeni, a vicenda erano compartiti a fare la guardia alla rocca, donde avevano più sospetto, che i nimici potessero passare nella città. Nel tempo adunque che egli si partiva; il bifolco sollecitava di andare a starsi con la donna. Accadde una volta, che essendo il marito di costei, dì notte in guardia con gli altri; venne una grandissima pioggia dal Cielo, per la quale furono i Messeni sforzati ad abbandonare la guardia; tanto era l'impeto della grossa, e folta acqua, che cadeva loro addosso. Conciosiachè essendo stata fabricata quella muraglia molto all' infretta; non vi fossero nè torri, nè guardiuole, nè pure un poco di tetto da starvi al coperto. E anche non avevano a temere, che i Lacedemoni fossero per moversi punto in una notte oscurissima, e con un temporale così cattivo. Aristomene, dall' altra parte, non poteva andare rivedendo le guardie, come era usato di fare, perciocchè non molti giorni prima, avendo i Lacedemoni, e gli arcieri di Attera, dei quali era capo Eurialo Spartano; preso uno di Cefalia mercante, e ospite di Aristomene, e che nell' Era conduceva tutto quello, che bi-

bisognava ai Messeni ; andatovi Aristomene a liberarlo , e ricuperatogli tutta la robba sua; egli ne rimase ferito, il che fù principal cagione, che le guardie si assicurassero di abbandonare la rocca; ritornando ciascuno al suo alloggiamento. Tra gli altri, che si partirono di guardia, fù il marito della femina amata dal bifolco , la quale appunto allora l' aveva in casa; ed avendo sentito venire il marito, con la maggior fretta, che potè nascose il suo amante, e andata a riceverlo col miglior viso, che l' avesse mai fatto; gli domandò la cagione della sua venuta. Egli che non avrebbe pensato, che la moglie fosse stata così disonesta, nè che avesse nascoso il bifolco in casa; le disse, come era il vero, che sforzati dalla pioggia, e egli, e gli altri tutti avevano abbandonato le guardie.

Era il bifolco in luogo , che udiva quanto si diceva. Onde avendo bene inteso il tutto; partendosi dai Messeni va a trovare di nuovo i Lacedemoni. Si trovavano in quel tempo i Rè dei Lacedemoni lontani dall' esercito, e Emperamo il padrone del bifolco, era rimaso principale governatore del campo, che era sotto l' Era. Arrivato il bifolco dinanzi a lui , prima si scusò del fallo, che aveva commesso a fuggirsene, poi gli m ostrò , che per pigliare l' Era, il tempo era allora più comodo, che essere potesse, raccontandogli minutamente tutto quello, che aveva udito dire a quel Messenio. Parve ad Emperamo verisimile quello, che costui avea detto, e il tolse per guida di lui, e di altri Spartani.

La

La via, che facevano era malagevole; e faticosa, si per essere la notte oscurissima, come perchè non terminava di piovere tuttavia forte. Nondimeno, vincendo col vigore dell' animo tutte le difficoltà; vi arrivarono, e fatti presso all' Era, subito montarono sù la muraglia, alcuni appoggiando le scale, altri, per quel migliore modo, che potevano. Avevano i Messeni avuto degli segnali ancora di questo loro presente danno, ma il principale fù, che i cani abbajavano, non come sogliono fare ordinariamente, ma con urli più continuati, e più terribili. Onde conoscendosi eglino incorsi nell' ultima, e pericolossima necessità, non badavano ad armarsi di tutte armi, ma pigliando quelle, che a caso venivano loro alle mani; correvano a difendere quella patria, che sola era loro rimasa di tutta la Messenia. I primi, che si accorsero, che i nimici fossero dentro, e i primi, che vi trassero in soccorso a combattere con loro; furono Gorgo figliuolo di Aristomene, e Aristomene istesso, Teoclo Indovino, e Manticlo suo figliuolo, e con loro Evergetida, uomo onorato, per altro ancora in Messene, ma che era anche venuto in maggiore riputazione, per conto di sua moglie; perciocchè egli aveva Agnagora sorella di Aristomene. Tutti gli altri, ancora che si conoscessero presi alla rete; nondimeno nel presente pericolo, non erano senza qualche speranza. Ma Aristomene, e l' Indovino sì diffidavano affatto, che la ruina di Messene si potesse smentire, la Pitia parlando del capro, ma non dicevano

però

peró agli altri, conservandolo in grandissimo secreto, e scorrendo per la città, e andando a trovare tutti quanti nè incontravano, che conoscevano essere Messeni, gli essortavano ad essere valenti uomini, quelli che ancora non erano usciti di casa, chiamavano fuori. La notte, nè dai Messeni, nè dai Lacedemoni fù fatto cosa degna di memoria, perciocchè questi per non avere la pratica dei luoghi, e per paura del gran valore di Aristomene; stavano tutti sospesi, e quelli per non avere avuto tempo di pigliare il nome dai Capitani, e se pure alcuno accendeva ò fiaccole, ò qualsivoglia altri lumi; erano subito spenti dalla gran pioggia. Ma poichè si fece giorno, e che si potevano vedere l'uno l'altro; Aristomene, e Teoclo facevano ogni cosa per indurre i Messeni a combattere da disperati, e tra l'altre cose, che dicevano, recavano loro a memoria l'ardire degli Smirnei, i quali essendo parte degli Ioni, con la virtù dell'animo, e col valore delle persone, ributtarono Gige, figliuolo di Dascilo, e i Lidi, che avevano occupata la città loro. A queste parole i Messeni a guisa di disperati, e serrati insieme andavano ad investire tutti i Lacedemoni, che trovavano. Le donne parimente cercavano di ferirli, e con tegoli, e con tutto ciò che potevano scagliare addosso ai nimici. Ma l'impeto della pioggia non lasciava, che potessero farlo, ne pure salire sù i tetti. Ben' avevano l'animo di pigliare l'arme, e d'accendere maggiormente l'ardire degli uomini al

al combattere, quando vedessero le donne disposte a volere più tosto morire insieme con la patria, che come serve essere condotte a Lacedemone. Talchè perciò avrebbono forse potuto i Messeni trappassare il punto di quel malvagio destino, se la pioggia, che tuttavia cadeva maggiore, e più folta, con grandissimo strepito di tuoni, e l' ardore dei lampi, che li feriva dirittamente negli occhi; non gli avessero spaventati. Dove ai Lacedemoni tutto questo accresceva ardimento, e dicevano, che Dio istesso combatteva in loro favore. Perciocchè essendo balenato alla destra loro; Ecato Indovino fece loro a sapere quello essere un segnale a loro propizio. Costui trovò anche uno così fatto stratagemma. Erano i Lacedemoni di numero molto superiori, ma perchè non potevano combattere alla larga nè in ordinanza, si azzuffavano, chi in un canto, e altro della Città, onde avveniva, che gli ultimi di tutte le squadre, stavano indarno. Questi comandò egli, che andando nell' alloggiamento, attendessero a ristorarsi col cibo, e col dormire, poi la sera tornassero, per succedere nelle fatiche a quelli, che rimanevano nella battaglia, così riposandosi, e tornando a vincenda a combattere; molto meglio si potevano mantenere. Dove a Messeni da ogni banda sopraggiungeva travaglio, e disperazione. Perciocchè tre dì, e tre notti continue, avevano sempre combattuto. Era già venuto il giorno, e essi erano afflitti dalle vigilie interrizziti dalla pioggia, e dal freddo, e mezzo morti di fame

fame, e di sete, e le donne massimamente erano stanche, e per non essere avezze all' arme, e per essersi così continuamente affaticate, ora Teoclo presentandosi ad Aristomene disse. A che ti pigli tù tanta fatica in vano. Egli è in ogni modo destinato, che Messene sia presa, e questa calamità che ora abbiamo sù gli occhi, già ci predisse l' Oracolo, e poco fà, ci ha mostrato il fico salvatico. A me è dato da Dio di finire la vita insieme con la patria nostra, e à te di salvarti, acciocchè con la tua salute, venghi a salvare i Messeni ancora. Detto questo corse contro i nimici, ed entrando frà Lacedemoni, ad alta voce diceva loro. Già non vi rallegrerete voi sempre di godere i frutti, e le facoltà dei Messeni, poi spingendo addosso a quanti nè incontrava, e uccidendoli; egli parimente fù ferito, talchè dopo l' essersi a sua voglia saziato della morte dei nimici; rese l' anima. Aristomene fece ritirare i Messeni dalla battaglia. Eccetto però quelli, che valorosamente avevano combattuto nella sua banda, i quali lasciò che mantenessero il luogo loro, agli altri comandò, che tolto in mezzo dell' ordinanza le donne, e i fanciulli; il seguitassero, la dove egli farebbe loro la strada. Di costoro diede il carico a Gorgo, e a Manticlo, che governassero la retroguardia, e correndo contro l' ordinanza, che gli era á fronte, col crollare del capo, e col brandire della lancia, mostrava bene di volere, che gli dessero il passo, e che era già risoluto di volere quindi uscire. Parve ad

Emperamo, e agli Spartani, che quivi si trovavano, che fosse bene a lasciare, che passassero, per non inasprire maggiormente quegli uomini arrabbiati, e ridotti all' ultima disperazione; tanto più che Ecato indovino aveva loro comandato che sì dovessero fare. Gli Arcadi, subito che intesero la presa dell' Era; dissero ad Aristocrate, che li menasse fuori, acciocchè, ò salvassero i Messeni, ò morissero insieme con loro. Ma egli, che già da Lacedemoni con doni, era stato corrotto; non gli volle condurre fuori, e disse di sapere, che non vi era rimaso alcun Messenio, a cui potessero dare ajuto. Ma quando eglino intesero più di certo, che erano rimasi vivi i Messeni, e che per forza avevano abbandonato l' Era; si mossero da se stessi ad andare a riceverli al monte Liceo, avendo loro proveduto di vestimenta, e vettovaglia, e mandarono i principali uomini a confortare i Messeni, e insieme ad essere loro guida del viaggio che avevano a fare. Giunti, che furono al Liceo a salvamento; gli Arcadi diedero loro alloggiamento, e cortesemente gli accarezzarono, e volevano che si fermassero ad abitare per le città dell' Arcadia, facendo loro parte del contado. Aristomene, per la pietà che aveva dell' Era saccheggiata, e per l' odio, che portava ai Lacedemoni; prese questa risoluzione. Di tutta la moltitudine dei Messeni egli scelse cinquecento di quelli che egli teneva per più arrischiosi, ai quali domandò, in presenza degli Arcadi, e di Aristocrate (come quello,

che

che non sapeva che egli fosse traditore, imaginandosi che Aristocrate si fosse fuggito della battaglia per viltà, e per paura, non per malvagità alcuna ) sicchè alla presenza di costui ancora, egli dòmandò a cinquecento, se per vendicare la patria, volevano morire con esso lui, e dicendo eglino ch' erano contenti si scoperse tutto l' animo suo, che era di volere la sera seguente, condurli per ogni modo a Sparta, perciocchè molti dei Lacedemoni erano andati all' Era, e gli altri corsi a mettere a sacco la robba dei Messeni. E se ci verrà fatto ( disse Aristomene ) di pigliare Sparta, e di tenerla; a noi starà di restituire le cose loro ai Lacedemoni, ricuperando le nostre. Sè anche ci anderà fallito il pensiero; morremo tutti insieme, avendo fatto un impresa degna di memoria appresso quelli, che verranno. Avendo così detto Aristomene, da trecento Arcadi si offersero di volersi trovare anche essi in così ardita fazzione; ma per allora non andarono a fare l' effetto, perciocchè i sagrifizj non si erano mostrati loro propizj, come avrebbono voluto. Il giorno seguente intesero, che i Lacedemoni avevano già saputo il secreto loro, per essere stati anche un altra volta traditi da Aristocrate. Perciocchè tutto quello, che Aristomene aveva risoluto di volere fare, fù da Aristocrate scritto in una lettera, e datala ad un suo servo, da lui conosciuto per amorevolissimo, e fidato; fù mandata in Sparta ad Anassandro. Quando il servo tornava fù appostato da certi Arcadi, che erano

 sem-

sempre stati di fazzione contraria ad Aristocrate, e anche allora l'avevano per sospetto. Preso che ebbero nell' aguato il servo, il condussero al publico cospetto degli Arcadi, dove fecero conoscere a tutto il popolo la risposta, che riportava da Lacedemone. Scriveva Anassandro, che l'essere lui fuggito la prima volta dalla battaglia, che si fece alla Gran fossa, non era stato di poco giovamento ai Lacedemoni, ma che grazie molto maggiori gli avevano a rendere ora, per gli avvisi dati loro al presente. Tosto che fù publicato questo agli Arcadi; cominciarono a scagliare sassi contro Aristocrate; e volevano che i Messeni facessero il medesimo, ma essi riguardavano Aristomene, ed egli mirando in terra piangeva. Gli Arcadi, avendo lapidato Aristocrate; il gettarono fuori de confini, senza sepoltura, e dirizzarono una colonna nel tempio del Liceo, nella quale erano versi in questa sentenza.

„ Il tempo ha pur trovato finalmente
„ La giusta pena a l'ingiusto Signore.
„ E Messene ha trovato agevolmente
„ (Con l'ajuto divino) il traditore.
„ L'uomo, che rompe la fè, difficilmente
„ Può a Dio celare il perfido suo core.
„ Sii tù Giove lodato, e abbi tù cura,
„ Che sia l'Arcadia tua salva, e sicura.

Tutti quanti i Messeni, che furono trovati, o all'Era ò qualsivoglia altro luogo, i Lacedemoni posero nel nu-

numero degli Eloti. I Pili, i Metonei, e tutti coloro, che abitavano le marine, preso che fù l'Era; passarono per mare a Cillene; porto delle navi degli Elei, e indi si trasferirono nell'Arcadia a trovare quegli altri Messeni, per volere, con armata comune, cercare paese dove potessero abitare; domandavano Aristomene per capo a condurre la colonia. Ma egli disse di volere far guerra coi Lacedemoni fino che gli durasse la vita, e che egli sapeva di certo, che per sua cagione nascerebbe sempre a Sparta qualche male, e diede loro per capi Gorgo, e Manticlo; ed Evergetida andò anche egli col rimanente dei Messeni, nel Liceo. Quindi quando vide, che il disegno di Aristomene di pigliare Sparta non gli riusciva; tolti con lui da cinquanta Messeni, tornò all' Era. Dove trovando quei Lacedemoni che erano ancora occupati nel sacco; convertì in pianto la loro allegrezza; ed egli parimente vi rimase morto. Poiche ebbe Aristomene ordinato i capi ai Messeni; disse; che qualunque voleva, poteva avere parte nella colonia a Cillene. Tutti vi andarono, salvo che alcuni pochi, ritenuti ò dalla vecchiezza, ò dal non avere il modo di fare la spesa del viaggio, i quali quivi rimasero appresso gli Arcadi, l' Era fù presa; e la seconda guerra trà Lacedemoni, e i Messeni fù finita, nel tempo, che Autostene era Principe degli Ateniesi; il primo anno della ventesima ottava Olimpiade, nella quale fù vittorioso Chionide Lacedemonio. Radunati, che si furono i Messeni

a Cil-

a Cillene, parve loro di fare quivi quel verno. E furono dagli Elei sovvenuti di viveri, e di denari. Nel principio della primavera, cominciarono a consigliarsi dove si dovevano condurre; l'opinioni erano diverse. Gorgo era di parere che pigliando Zacinto, che é sopra la Cefallenia, e fatti isolani, in vece di uomini di terra ferma; costeggiando con l'armata le marine dei Lacedemoni, dessero il guasto al loro contado. E Manticlo avrebbe voluto, che dimenticandosi di Messene, e della nimistà dei Lacedemoni, navigassero in Sardegna, impadronendosi di quell'Isola, grandissima, e per fertilità principale. Intanto Anassila mandò a chiamare i Messeni in Italia. Era Anassila tiranno di Regio, e discendente in quarto grado di Alcidamida. Si partì Alcidamida di Messene, e andò ad abitare a Regio doppo la morte del Ré Aristodemo, e la presa di Itome. Ora questo Anassilla mandò a chiamare i Messeni; e arrivati, che furono disse loro, come i Zanclei erano in controversia con lui, i quali possedevano un paese felice, e una cittá nel meglio della Sicilia.

Tutto questo egli voleva concedere loro, poichè egli avesse, col loro ajuto, spinto i Zanclei. Piacque a tutti il partito, e così Anassilla li passò in Sicilia. Fù Zancle, da principio occupata dai corsali, i quali edificando, in un sito deserto, una fortezza sul porto; se ne servivano per uscire a scorrere il mare, e per ricoverarsi quando ritornavano. I capi, che li condussero furono Cratemene

da

da Samo, e Periere da Calcide, ai quali parve poi di condurvi degli altri Greci ad abitare. Allora, uscendo i Zanclei conto Anassilla; furono da lui vinti per mare, e dai Messeni rotti in una battaglia di terra. Onde trovandosi i Zanclei assediati, a un medesimo tempo, per terra dai Messeni, e per mare dall' armata dei Regini, e omai presa la muraglia, rifuggirono nei tempj, ed a gli altari degli Dei. Voleva Anassilla, che i Messeni tagliassero a pezzi tutti quei Zanclei, che con questi mezzi di religione, addimandavano loro la vita, e il rimanente, insieme con le donne, e coi fanciulli, fossero fatti prigioni. Ma Gorgo, e Manticlo dimandarono di grazia ad Anassilla, che non gli sforzasse a fare quelle sceleratezze contro i Greci, che essi avevano patito da uomini loro congiunti di parentela. Doppo questo fecero levare i Zanclei dagli altari, e dato loro, e pigliato all' incontro il giuramento; accumunarono insieme lo stato, e l' abitazione, mutando però il nome della città. La quale in vece di Zancle, fù poi chiamata Messina. Successero queste cose nella ventesima nona Olimpiade, nella quale Chionide Lacedemonio fù la seconda volta vincitore, nel tempo, che Milziade era Principe degli Ateniesi. Manticlo fece anche un tempio di Ercole ai Messinesi. E fuori del muro è posto una statua di Ercole chiamato Manticlo. Alla maniera, che Giove fù nominato Ammone in Africa, ed a Babilone Belo. Questo da Belo uomo di Egitto. E quello dal pastore, che gli aveva de-

dedicato un tempio. Questo fine ebbe l'andare errando dei Messeni fuori usciti. Poichè Aristomene ebbe ricusato, di essere capo di coloro, che andavano in colonia, diede per marito ad Agnagora sua sorella Tarice di Figalia. E delle sue figliuole diede la maggiore a Damotoida Lepreate; e la seconda maritò a Teopompo di Erea. Ed egli andato a Delfo, domandò consiglio all' oracolo. La risposta, che riportasse Aristomene, non si dice. Ma essendovi andato nel medesimo tempo Damageto Rodiano, Rè di Ialiso, e addimandando ad Apolline, di che luogo egli dovesse pigliar moglie; gli rispose la Pitia, che pigliasse la figliuola del migliore uomo di Grecia. E perchè Aristomene aveva ancora un' altra figliuola, egli la prese per moglie; tenendo il padre per il miglior uomo, di gran stima appo tutti i Greci; e Aristomene andò con la figliuola a Rodo. Quindi, avendo egli pensato di andare ad Ardi, figliuolo di Gige in Sardi, poi passare ad Ecbatana di Media al Rè Afraorte; avvenne che essendosi ammalato, morì prima che potesse fare alcuna di queste cose, acciocchè i Lacedemoni fossero sicuri di non avere a ricevere più calamità alcuna da Aristomene. Dopo la cui morte, Damageto, e i Rodiani gli fecero una splendida sepoltura, ordinandogli onori. Io lascierò di dire quello, che in Rodi si racconta dei Diagoridi, così chiamati da Diagora da cui discesero; il quale nacque della figliuola di Aristomene, e di Damageto, figliuolo di Doreo; acciocchè non paja

che

che io voglia scrivere cose fuori di proposito. Poichè i Lacedemoni si furono insignoriti della Messenia; tutto l' altro territorio si divisero tra loro, eccetto quello degli Asinei; e diedero Motone ai Naupliesi, cacciati di Nauplia, poco dinanzi, dagli Argivi. I Messeni, rimasi nel paese, che per non poter fare di meno, furono posti nel numero degli Eloti; si risolverono finalmente di ribellarsi dai Lacedemoni nella ventesimanona Olimpiade, nella quale fù vittorioso Senofonte di Corinto, al tempo che Archidemide era Principe degli Ateniesi; l' occasione, che trovarono di ribellarsi fù questa. Certi Lacedemoni, condannati alla morte, per non sò, che delitto, fuggirono nel tempio di Nettunoal Tenaro, supplichevoli, per salvare la vita. Indi il Magistrato degli Efori, strascinandoli per forza dall' altare; li fece morire. Agli Spartani, che non avevano avuto alcun riguardo di sforzare coloro, che erano ricorsi in luogo sacro; avvenne quello, che meritavano; per lo sdegno di Nettuno, il quale rovinò tutta la città loro, fino ai fondamenti. In questa così fatta calamità, tutti quei Messeni, che erano anticamente nel numero degli Eloti, ribellandosi si ritirarono nel monte di Itome. Contro i quali, oltre agli altri confederati, chiamarono i Lacedemoni anche Cimone figliuolo di Milziade, che era loro ospite publico, con le genti degli Ateniesi. Ora andati, che vi furono gli Ateniesi, parve che venissero in sospetto, di volere forse tentare cose nuove, e per lo so-

sospetto, vennero, non molto dopo, al richiamarli da Itome. Conoscendo gli Ateniesi il sospetto, che di loro avevano i Lacedemoni; fecero amicizia con gli Argivi, e diedero Naupatto (1) ai Messeni, che erano assediati nell' Itome; essendone usciti a patti, il quale Naupatto aveano tolto ai Locresi dell' Etolia, chiamati Ozoli. Ai Messeni fù duro il partire dell' Itome, sì per la fortezza del sito, sì ancora per avere la Pitia predetto ai Lacedemoni, che quando facessero ingiuria a chi ricorreva supplichevolmente per la propria salute a Giove Itomata; nè porterebbono la pena. Queste furono le cagioni, per le quali eglino furono lasciati partire di accordo del Peloponneso. Poichè ebbero avuto Naupatto, non bastando loro di avere ottenuto dagli Ateniesi quella città col suo contado, anzi avendo grandissimo desiderio di fare vedere, che con le proprie forze, di avere acquistato qualche cosa notabile; Sapendo, che gli Eniadi dell' Acarnania avevano il contado fertile, e buono, e che erano sempre in differenza con gli Ateniesi; andarono con l' esercito ad assaltarli. Ed essendo di numero pari a loro, ma di valore molto migliori; li ruppero, e cacciateli dentro dalle mura, ve gli assediarono. Onde, perchè non avevano i Messeni lasciato addietro alcun' artifizio, trovato dagli uomini per espugnare le terre; anzi

(1) Questa era la capitale della Levadia si chiama oggi Lepanto. sette leghe lontano da Patrasso e

anzi appoggiandovi anche le scale, cercavano di passare sopra la muraglia nella città, e cavando il muro dal basso, appressandovi quasi tutte le machine possibili a fabricarsi in così poco tempo; ne facevano tuttavia cadere qualche parte; Quelli di dentro, temendo, che se fosse la città presa per forza, eglino sarebbono tagliati a pezzi, e le mogli coi figliuoli fatti prigioni; vennero a patti di partirsi di accordo. Così tennero i Messeni, un anno appunto, quella città, e si goderono il suo contado. L' anno seguente, mettendo insieme gli Acarnani gente da tutte le città loro; avevano concluso di movere guerra a Naupatto, poi mutarono parere, veggendo che bisognava, che facessero la strada per gli Etoli, loro perpetui nimici. Oltre, che dubitavano, come era in fatti, che quelli di Naupatto avessero l' armata in pronto. Onde per essere eglino signori del mare, non sarebbe stato gran cosa, che essi fossero stati vinti, avendo solamente l' esercito di terra. Per la qual cosa mutato consiglio; subito si volsero contro i Messeni, che erano in Eniade, e con tutto l' apparato andarono per assediarli; perciocchè non avrebbono mai pensato, che così pochi uomini fossero venuti in tanta arroganza, che volessero combattere con l' essercito di tutti gli Acarnani.

Ma i Messeni, ancora che si fossero prima proveduti di grano, e di tutte le altre cose necessarie, per le quali sperassero di poter sostenere un lunghissimo assedio; nondi-

meno deliberarono, innanzi che fossero assediati, di venire a battaglia aperta. Poichè essendo eglino Messeni, e vinti per mera fortuna, non per vero valore dei Lacedemoni; non doveano spaventarsi per quella moltitudine di Acarnani. Si recavano anche alla memoria la battaglia, che gli Ateniesi fecero a Maratone, quando trecento migliaja di Persiani furono tagliati a pezzi da così pochi uomini, che non arrivavano al numero di diecemila. Vennero adunque a battaglia con gli Acarnani; la maniera del combattere, dicono che fù a questo modo. Gli Arcanani, come quelli, che di numero avanzavano di molto i Messeni, con poca fatica li circondarono, da ogni parte, salvo che alle spalle, le quali erano loro assicurate dalla parte della città, e da coloro che dalla muraglia gagliardamente li difendevano, sicchè non lasciavano, che potessero essere tolti in mezzo. Ma di amendue i fianchi, gli avevano chiusi gli Acarnani, da ogni banda li saettavano; i Messeni dall' altra parte, dovunque si volgevano, e serrati insieme urtavano gli Acarnani; cacciavano di luogo i nemici, che quivi si trovavano, uccidendone, e ferendone molti di loro, ma non li potevano però mettere tutti in fuga; perciochè dove gli Arcanani vedevano rotta l'ordinanza loro dai Messenj; quivi spingendo in ajuto di coloro, che erano piegati, ributtavano i Messeni, per essere di quantità di gente molto a loro superiori; e quando erano i Messeni da una banda rigettati, se di nuovo cercavano di rompere

da

da un altro lato le squadre degli Acarnani; avveniva loro il medesimo, dove urtavano, facevano piegare i nemici, in volta ma prestamente; accorrendovi gli Acarnani, erano sforzati a ritirarsi. Stando a questo modo la battaglia pareggiata, e dubbia fino alla sera, ed essendo la seguente notte venuto soccorso agli Arcanani, delle città vicine; ributtati i Messeni, rimasero assediati. Già non avevano eglino paura, che la città fosse presa per forza, ò perchè gli Acarnani salissero sù le mura, ò perchè essi fossero sforzati di abbandonare le difese; ma in otto mesi vennero loro meno le cose necessarie tutte a un tratto. Essi nondimeno dalle mura, per ischerno, dicevano ai nemici, che non era per mancare loro mai la vittovaglia, quando anche dieci anni li tenessero assediati. La notte poi, nel primo sonno, uscendo di Eniade per andarsene; furono sentiti dagli Acarnani, e da loro sforzati a combattere, nè perderono intorno a trecento, avendone morti molto più dei contrari, e passando la maggior parte di loro per mezzo agli Acarnani, pigliata la strada per gli Eloti, che tenevano per amici loro, salvi si ridussero a Naupatto, e dall' ora in poi furono sempre capitali nimici dei Lacedemoni. La quale nimistà fecero principalmente conoscere in quella guerra, che contro gli Ateniesi mossero del Peloponneso. Perciocchè, e agli Ateniesi concessero Naupatto, per fare la raccolta dell' esercito loro nel Peloponneso; e agli scagliatori de Messeni, usciti di Naupatto, spensero insieme con gli

Ate-

Ateniesi, quei Lacedemoni, che erano stati presi a Sfatteria. Onde dopo la rotta, ricevuta dagli Ateniesi ad Egospotamo, furono i Messeni cacciati di Naupatto da Lacedemoni, che erano rimasi con l' armata di mare, vittoriosi. Eglino se ne andarono alcuni in Sicilia a trovare i loro parenti, e altri a Regio; ma la maggior parte di loro andó in Africa agli Evesperiti popoli Africani. Perciocchè essendo gli Evesperiti oppressi dalla guerra dei barbari loro vicini, invitavano tutti i Greci, che andassero a starsi con esso loro. Onde vi andó gran quantità dei Messeni; il capo dei quali fù Comone, che era parimente stato loro capitano a Sfatteria. L' anno innanzi, che i Tebani facessero così bene i fatti loro a Leuttra; fù divinamente pronosticato ai Messeni, che dovevano ritornare nel Peloponneso. Perciocchè un Sacerdote di Ercole a Messina, presso allo stretto, dicono, che vide in sogno questa visione. Parevagli in sogno, che Giove invitasse Ercole Manticlo che andasse ad alloggiare in Itome; ed Comone stando negli Evesperiti, parve di giacersi con sua madre già morta, e dopo l' eservi giacciuto, ella ritornasse viva di nuovo. Onde egli venne in speranza che dovessero ritornare in Naupatto, essendo gli Ateniesi potenti d' armata di mare; poichè il sogno gli aveva chiaramente mostrato, che si ricupererebbe Messene. Non molto dopo ebbero i Lacedemoni quella notabile sconfitta a Leuttra, che già gran tempo era loro stata promessa. Perciocchè, mentre che Aristodemo

era

era Rè dei Messeni; l'ultimo verso di quella risposta, che diede l'oracolo fù questo.

„ Segui il destino, che ora quell' offende.

Volendo quasi inferire, che quella necessità di destino, che allora aveva fatto cotanto danno ai Messeni, era nel tempo avvenire, per arrecare calamità gravissime ai Lacedemoni. Ora avendo i Tebani avuto, in quel tempo la vittoria di Leuttra; mandarono ambasciadori in Italia, in Sicilia, negli Evesperiti, e in tutti gli altri luoghi, dove si ritrovassero Messeni; a richiamarli nel Peloponneso. Più sollecitamente che non si potrebbe credere, vi concorsero i Messeni; sì per desiderio della propria patria, come per l'odio mortale, che contro i Lacedemoni avevano sempre mantenuto. Dall' altra parte stava in gran dubbio Epaminonda, parendogli, che nè facilmente si potesse edificare una città bastante a contrastare coi Lacedemoni, nè si trovasse sito, che fosse accomodato per edificarlavi. Perciocchè erano risoluti i Messeni di non riedificare Andania, nè Ecalia; per le disgrazie che erano loro avenute mentre che quivi dimoravano. Stando egli adunque, per queste difficoltà, tutto sospeso, dicono che la notte, gli si presentó un uomo vecchio, in abito proprio, e in forma di gran Sacerdote, che egli disse. Fino che voi viverete ti sarà fatto grazia di avere vittoria di tutte l'imprese, che con l'arme tu farai; e quando partirai di questo mortal mondo; io renderò il nome tuo immortale; nè sen-

senza gloria illustre rimarrai. Tù ai Messeni restituerai il loro nativo paese, e le loro città; poichè l'ira di Castore, e Polluce contro di essi; che è omai cessata. Questo disse egli ad Epaminonda, e ad Epitele, figliuolo di Eschine, in questa visione. Era questo Epitele stato eletto dagli Argivi per capitano, perchè facesse riedificare Messene. A costui adunque fù comandato in sogno, che in quel luogo dell' Itome, dove trovasse essere nato un' edere ( questa chiamano i Toscani vilucchio) e un mirto; cavando quivi trà l' uno, e l'altro, troverebbe una vecchia, che fosse rinchiusa in una stanza di bronzo, ammalata, e omai presso che morta. Epitele venuto, che fù il giorno, andato in quel luogo, che gli era stato detto; cavando si abbattè in un urna di bronzo; la quale subito portó ad Epaminonda, raccontandogli il sogno, che egli si avea fatto.

A cui Epaminonda comandò, che levatone il coperchio, mirasse ció che vi era dentro. Egli dopo che ebbe sacrificato e fatto solenni voti al Dio, che gli era apparso; scoperse l' urna, e dentro vi trovò dello stagno sottilissimamente battuto, e involto come si rivolgono le carte. Quivi erano scritte le sacre cerimonie delle gran Dee. E questo fù quello, che Aristomene quivi ripose per conservarlo. Colui, che apparve in sogno ad Epitele, e ad Epaminonda dormendo dicono che fù Caucone, il quale partito di Atene, andó a trovare Messene figliuola di Triopa in Andania. Lo

sde-

sdegno dei figliuoli di Tindaro contra i Messeni, ebbe principio innanzi alla giornata di Stenicleroa mio giudizio, per una così fatta cagione. Panormo, e Gonippo erano due giovanetti di Andania, i quali oltre che erano sempre stati molto amici, e domestici tra loro; avevano più confermata l' amicizia coi continui assalti, e scorrerrie, che facevano insieme nella Lacedemonia. Ora mentre, che una volta i Lacedemoni celebravano, in campo, la festa di Castore, e Polluce, e stavano dandosi piacere in conviti, e in giuochi; eccoti dopo desinare, Gonippo, e Panormo vestiti di bianco di sotto, e di sopra di porpora, sù bellissimi cavalli, con capelletti in testa, e con le lancie in mano, arrivare alla presenza dei Lacedemoni; i quali vedutili, posero le ginocchia in terra, e gli adorarono pensando, che fossero Castore, e Polluce, venuti per trovarsi presenti ai loro propri sacrifizi. Ma quei giovani, entrati che furono tra loro; urtando bravamente quanti ne incontravano, li ferivano con le lancie. E poiché nè ebbero posti in terra parecchi, e con vituperio contaminato i sacrifizi di Castore, e Polluce, ritornarono in Andania. Questa secondo me, fù la cagione, che Castore, e Polluce divenessero nemici dei Messeni. Ma Epaminonda avendo allora conosciuto, per quel sogno, che non senza il volere di Castore, e Polluce, dovevano omai ritornare in casa i Messeni; maggiormente vi fù indotto dal pronostico di Bacide. Perciocchè, oltre ai pronostichi, che fece Bacide

agli altri Greci, da poi che egli fù dalle Ninfe fatto Indovino; predisse anche ai Messeni il loro ritorno, a questo modo.

„ Perderà Sparta il suo pregiato fiore.
„ Allor che sia Messene
„ Ripiena di perpetua abitazione.

Ed io trovo, che Bacide medesimamente predisse il modo, con che doveva essere preso l' Era. Il cui pronostico è di questa maniera.

„ E quei, che da Messene si partiro,
„ Doma da orrendo suono, e dal torrente.

Trovate, che essi ebbero quelle cerimonie, furono messe nei libri da coloro, che erano della stirpe dei Sacerdoti. Poichè ad Epaminondà parve, che il luogo, dove ora è la città dei Messeni, fosse accomodato, e buono per edificarlavi; fece commissione agli Indovini; che considerassero se la volontà degli Dei approvasse che quivi andassero ad abitare. E intendendo da loro ancora essere i sacrifizi riusciti prosperi; fece mettere in ordine ciò che era di bisogno per la fabrica. Comandando, che vi fossero condotte le pietre; chiamati i maestri, che con arte dividessero le strade, fabricassero le case, e i tempj, e con le muraglia circondassero la terra. Poichè fù ogni cosa apparecchiato; Epaminonda (perchè gli Arcadi avevano già date loro le vittime) e i Tebani fecero sacrifizio a Bacco, e ad Apolline Ismenio, al modo, che per le solenni cerimonie, si suole fare. Gli Argivi a Giunone Argiva ed a Giove Nemeo. I Messe-

ni

in a Giove Itomata, e a Castore, e Polluce; ed i loro sacerdoti alle Gran Dee, e a Caucone. Invitarono generalmente i loro eroi, che ritornassero ad abitare insieme con loro, e principalmente Messene figliuola di Triopa, doppo lei Eurito, Afareo, i loro figliuoli. Dei descendenti di Ercole, Cresfonte, e Epito; ma più di tutti ad una voce, fù invocato il nome di Aristomene. Così tutto quel giorno dispensarono in sacrifizj, e in voti. Nei seguenti si attese ad alzare il circuito della muraglia, e a fabricare di dentro le case, e i tempj. Nè lavoravano con alcun' altra musica, che con le piffere dei Beozi, e degli Argivi. E allora appunto le canzoni di Sacada, e di Pronomo furono poste in concorrenza. Alla città posero il nome di Messene. Rifecero ancora dell' altre terre. Ma non cacciarono però i Naupliesi di Metone. E anche lasciarono, che gli Asinei rimanessero nel loro contado. Questi per memoria del benefizio ricevuto, di non essere voluti entrare in lega con Lacedemoni contra di loro. E quelli perciocchè quando i Messeni ritornavano nel Peloponneso, mandarono loro a donare di quelle cose, che si trovavano avere. E appresso avevano fatto continui voti per il ritorno loro. Nè mancarono di raccomandare ai Messeni, con umili prieghi la propria salute. Ritornarono i Messeni nel Peloponeso, e ricuperarono le cose loro, ducento ottantasette anni dopo, che fù presa l'Era. Nel tempo che Discineto era principe di Atene. Il terzo anno della centesima seconda

Olimpiade, nella quale Damone Turio, fù la seconda volta, vittorioso. Ora non fù poco il tempo, che passarono i Plateesi dal dì, che furono fuor usciti della patria loro; nè quello dei Deli, quando cacciati di casa dagli Ateniesi, andarono ad abitare in Adrarnizzo. Ed i Mini degli Orcomenj, cacciati dai Tebani di Orcomeno , dopo la battaglia di Leuttra, furono da Filippo figliuolo di Aminta, condotti in Beozia insieme coi Platesi. Ed avendo Alessandro desolata la città degli istessi Tebani; non molti anni dopo, Cassandro figliuolo di Antipatro, riedificó Tebe. Onde si conoscesse, che l' esilio dei Platesi fù più lungo di questi altri che abbiamo connumerati; ma nè egli ancora passò più due età. Dove i Messeni andarono fuori usciti del Peloponneso trecento anni appunto; nei quali nè lasciarono perdere pure un punto dei loro usati, e ordinari costumi, nè mutarono mai, ò abbastardirono la lingua Dorica, anzi, infin' al nostro tempo, l' hanno conservata meglio, e più esquisitamente, che tutti gli altri del Peloponneso. Doppo il ritorno loro non furono in quel principio, in cosa a'cuna molestati dai Lacedemoni. Perciocchè ritenuti eglino dalla paura dei Tebani, e per essere di nuovo edificata Messene, e concorsi gli Arcadi a stare insieme in una sola città; se ne guardavano. Ma poichè la guerra Focese, chiamata medesimamente Sacra, cacció i Tebani fuori del Peloponneso; ripigliarono di nuovo ardire i Lacedemoni, nè si potero più contenere di andare ai danni dei

dei Messeni; i quali con l'ajuto degli Argivi, e degli Arcadi, fecero contrasto a quella guerra. E avendo pregato gli Ateniesi a volerli soccorrere; risposero che essi non erano per entrare con esso loro nella Lacedemonia. Ma quando i Lacedemoni fossero i primi a movere loro guerra, e con essercito assaltassero la Messenia; promettevano di pigliare la loro protezzione.

Finalmente i Messeni fecero lega con Filippo figliuolo di Aminta, e coi Macedoni, e questo dicono, che fù cagione che essi non intervennero alla battaglia di Cheronea, nella quale si trovarono tutti gli altri Greci, ma in vero, fù perché non vollero pigliare l'arme contro i Greci. Ma dopo la morte di Alessandro, avendo i Greci impresa la seconda guerra contro i Macedoni, furono i Messeni ancora in quella spedizione, come si è di sopra dimostrato nella descrizzione dell' Attica. I Galati non furono in compagnia de Greci a combattere; perciocchè Cleonimo, ed I Lacedemoni non vollero fare tregua con esso loro. Non molto dopo occuparono l'Elide i Messeni, pate con astuzia, e parte con valore. Perciocchè erano anticamente gli Elei i meglio governati, e i più vittoriosi di tutti i popoli del Peloponneso. Ma poichè Filippo, figliuolo di Aminta, ebbe fatto alla Grecia tutti quei danni, che abbiamo detto, e corrotto con denari i più potenti degli Elei; prima vennero alle sedizioni gli Elei, e a divisione, indi alle armi, come si dice. Di qui nacquero facilmente

le

le nimistà tra loro, ed essendovene alcuni, per cagione de Lacedemoni, di contraria fazzione; si ridussero a manifesta sedizione, e guerra civile. Intendendo questo i Lacedemoni; si mettevano all'ordine per dare ajuto a quelli, che tenevano la parte loro. Ma mentre, che descrivono le genti di ordinanza, e le compartivano in squadre; mille Messeni eletti furono presti ad andare in Elide prima di loro, portando negli scudi l'insegne dei Lacedemoni, le quali vedute a quegli Elei, che erano affezzionati ai Lacedemoni, tenendo per certo, che fossero gente venute in loro soccorso; li tolsero dentro dalle mura. Entrati, che furono i Messeni, nel modo che abbiamo detto; cacciarono fuori la parte dei Lacedemoni; e concedettero la città della loro fazzione; è in Omero un astuzia, la quale pare che, in quel caso, imitassero i Messeni. Perciocchè egli racconta nell' Iliade, che Patroclo, armato dell' armi di Achille, avere fatto credere ai Troiani che egli fosse Achille, e messo in fuga le prime loro ordinanze. In Omero si trovano parimente degli altri stratagemmi. Come quando andarono una notte due spie dei Greci, in vece di una sola, tra Trojani. Poi quando in Troja entrò un uomo in apparenza fuggitivo, in fatti per ispiare i secreti dei nimici. Oltre ciò egli mise a fare la guardia alla muraglia quelli Trojani, che per essere o troppo giovani, ò troppo vecchi, non erano in età di combattere, quando gli altri per gli anni, e per le forze robusti, erano per uscire fuo-

fuori contro i nemici, e nei Greci, i feriti armano delle loro armi i sani, e quelli, che sono atti a combattere, per non stare eglino in tutto oziosi. Tutte queste cose scrisse Omero per comune utilità degli uomini. Non molto dopo l' impresa di Elide; presero Messene i Macedoni e Demetrio figliuolo di quel Filippo, che nacque di Demetrio. Le molte cose che ardì Perseo di fare contro Filippo, e Demetrio suo figliuolo, ho già scritto, trattando dei Sicioni. Ma la presa di Messene passó in questa maniera, aveva Filippo gran carestia di denari, e perchè in ogni modo gli nè bisognava trovare; mandó Demetrio con alcune navi nel Peloponneso. Egli si condusse in un certo porto degli Argivi molto solitario, e subito che ebbe preso porto, menò l' esercito a Messene per la più corta strada che fosse in quella contrada. Quivi spingendo innanzi in ordinanza tutto lo sforzo delle genti armate alla leggiera che allora si trovavano con esso lui; andò senza essere sentito, per avere qualche prattica delle strade, alla volta di Itome, e appunto sul fare del giorno, scalarono il muro che è in mezo trà la città, e la rocca di Itome. Venuto il giorno, quando conobbero quelli di dentro in che pericolo si trovavano, ebbero prima sospetto, che i Lacedemoni fossero, con armata mano, passati nella città loro. Onde per l' odio, e nimistà, che anticamente avevano insieme; senza un risguardo al mondo si mossero contro di loro. Ma poichè, e all' arme, e al parlare conobbero,

che

che erano Macedoni, con Demetrio figliuoli di Filippo; furono posti in grandissimo timore. Considerando la diligente disciplina dei Macedoni nell' arte della guerra, e la buona sorte, che in tutte l' imprese, gli aveva sempre accompagnati. Nondimeno la grandezza del male, che loro soprastava li faceva animosi, e assai più gagliardi, che non comportavano le forze loro. Oltre, che erano confortati da questa buona speranza, che non senza il volere divino dovevano, doppo tanto tempo, essere tornati nel Peloponneso. Onde i Messeni, parte della città, corsero con tutto l' ardire possibile addosso ai Macedoni, e parte il presidio della rocca dall' alto gli stringeva. Dall' altra i Macedoni, e per lo proprio valore, e per la prattica della guerra, da principio si difendevano gagliardamente. Ma essendo eglino già stanchi, per il lungo camino, e travagliati in un medesimo tempo, dagli uomini, e per essi dalle femine, con tegoli, e sassi, che scagliavano loro addosso; finalmente si diedero a fuggire senza un rispetto al mondo. Dei quali perì una gran parte rispinta giù da quelle balze; perciocchè da questa parte massimamente, è l' Itome molto dirupato, e precipitoso, e pochi furono quelli, che gittate l' arme si salvarono. Non intervengono i Messeni nella dieta degli Achei, a mio parere, per questa ragione. Che guerreggiando i Lacedemoni con Pirro figliuolo di Achille; costoro da principio andarono in loro ajuto, senza essersene stati richiesti. Onde per que-

questo benefizio, erano le cose loro ridotte omai con gli Spartani a più pacifico stato. Non vollero adunque, con l' intervenire a quella dieta, suscitare la guerra per conto degli Achei, i quali sapevano essere nimici palesi dei Lacedemoni. Ma questo sapeva io, che anche ai Messeni non doveva essere nascosto, che se bene eglino non contribuivano nella dieta loro; gli Achei nondimeno sarebbono stati contra i Lacedemoni. Perciocchè tra gli Achei, gli Argivi, e gli Arcadi non avevano la minore parte. Poscia, doppo un tempo, si andarono a mettere con gli Achei. Non molto dopo Cleomene, figliuolo di Leonida, che nacque di Cleonimo, prese Megalopoli degli Arcadi, nel tempo della tregua, e di quelli, che vi colsero dentro, alcuni ne furono tagliati a pezzi quando fù presa. Ma Filopemene, figliuolo di Craugide, e tutti quelli, che con Filopomene, si erano partiti, quali dicesi che furono più delle duè parti de Megalopolitani, dai Messeni ebbero ricapito. Sì per rispetto degli Arcadi, al tempo di Aristomene, sì anche per quelli, che dopo ricevettero nel tempo dell' edificazione di Messene, rendendo loro la pariglia, queesto è stato dalla natura ordinato, che le cose umane si vadino tuttavia trasmutando. Poichè la fortuna dispose, che così gli Arcadi fossero dai Messeni salvati loro, e che pigliassero anche Sparta fuori di ogni loro proponimento. Perciocchè a Sellasia combatterono contro Cleomene, e insieme con Arato, e con gli Achei, pigliarono Sparta.

 Li-

Liberati che furono i Lacedemoni dal giogo di Cleomene; risorse il tiranno Macanida, e morto lui Nabide di nuovo si fece tiranno.

E come quello che non solo rubava le sostanze degli uomini, ma predava ancora le cose sacre; in assai picciol tempo, mise insieme gran somma di denari, e con essi un potente essercito. Avendo questo Nabide occupata Messene, Filopemene, e i Megalopolitani vi sopraggiunsero, la medesima notte. Onde al tiranno di Sparta convenne partirsi di accordo. Doppo questo gli Achei, dolendosi, di non sò, che dei Messeni, mossero loro guerra, con quanto sforzo poterono fare, e diedero il guasto a una gran parte del territorio loro. Poscia nella stagione che il grano era maturo; si misero insieme per assaltare la Messenia. Ma Dinocrate, che era presidente del popolo, e allora eletto per principe dei Messeni, avendo prima pigliati i passi, che dall' Arcadia, vanno nella Messenia; fece in modo, che Licorta, e il suo essercito si partirono senza avere fatto nulla. E con questo diede ajuto ai cittadini di Messene, e a tutti i circonvicini. E venendo Filopemene con alquanti cavalli, molto dopo l' esercito di Licorta, di cui egli non aveva potuto sapere cosa alcuna, di ciò che era loro avvenuto; combattendo i Messenj bravamente con loro; li ruppero, e fecero prigione Filopemene. Ma in che modo egli fosse preso, e come poi morisse; sarà poscia raccontato da noi, qaundo tratteremo le cose dell' Arcadia. Ma quei Messè-

Messeni, che furono cagione della morte di Filopemene, portarono la debita pena, e Messene tornò di nuovo sotto la giuridizione degli Achei. Infin' a quì siamo arrivati col raccontare le molte calamità dei Messeni, e come avendogli la fortuna cacciati nell' ultime parti della terra, e sparsi in luoghi lontanissimi dal Peloponneso, li ritornasse poi a casa loro. Da quì innanzi si volgeremo a ragionare del paese,e delle città della Messenia.E'all' età nostra nella Messenia Abia città sul mare lontana dalla foresta di Cherio venti stadi appunto. Ire dicono che si chiamava anticamente,e che ella fù una delle sette città. le quali dice Omero,che Agamennone promette ad Achille. Ma poichè Gleno,e Dorieo furono vinti in battaglia dagli Achei; dicono che Abia balia di Illo, figliuolo di Ercole, si trasferì ad Ire, e posta quivi la sua abitazione, vi edificò il tempio di Ercole, col nome di Abia (1); e per questo Cresfonte poi, tra gli altri onori da lui attribuitile, mutando il nome alla città, la chiamò Abia. Quivi era un illustre tempio di Ercole, e quello di Esculapio. Fare è lontana da Abia settanta stadi, e sù la strada, vi è un acqua salsa; l' Imperadore Augusto ordinò i Messeni, che abitavano in Fare sotto la giuridizione dei Lacedemoni. Da Fari figliuolo di Mercurio, e di

Oo2 Filo-

(1) Abete era una città della Focide. Ismene era un borgo della Beozia, ove vi era un fiume di questo nome. Pteo un monte della Beozia celebre per un oracolo di Apollo, da questo fu il sopramone di Apollo Ismenio, e di Apollo Pteò.

Filodamida, figliuola di Danao, dicono che ella fù popolata. Di Fari non rimase alcun figliuolo maschio, ma solamente Telegone femina. Gli altri discendenti, che successero furono da Omero connumerati nell' Iliade. Che Diocle ebbe due gemelli, Cretone, e Ortiloco. Fù Diocle figliuolo di Ortiloco, che nacque di Alfeo. Ma di Telegone non fece menzione alcuna, Egli è vero, che se vogliamo credere a quello, che dicono i Messeni; essa di Alfeo partorì Orticolo, ho tra l' altre cose, inteso dire in Fare, che Diocle, oltre ai figliuoli gemelli, ebbe Antioclea femina, della quale, e di Macaone figliuolo di Esculapio, nacquero Nicomaco, e Gorgaso. Questi quivi si rimasero, e morto che fù Diocle, ottennero il Regno, e perseverano ancora a questo tempo, in guarire quegli uomini, che sono infermi; e stroppiati, e per questo fanno loro, e sacrifizj, e offerte nel tempio. Hanno parimente i Fareati il tempio della Fortuna con una statua antica, il primo che facesse menzione della Fortuna, che io sappia, fù Omero nei suoi versi, il che fece egli nell' inno di cerere, quando tra l' altre figliuole dell' Oceano, che si trastullavano con Proserpina figliuola di Cerere, connumerò la Fortuna ancora, come una delle figliuole di lui. I versi sono di questo tenore.

„ Noi tutte insieme, per gli ameni prati,
„ Leucippe, Feno, Elettra, Ociroe
„ Con vaghi occhi, Fortuna, e Melobosi.

Nè più oltre parlò egli altro di lei, nè che ella sia la

mag-

maggiore di tutte le deità nelle cose umane, e dia loro grandissimo vigore. Siccome egli fece nell' Iliade, che, Pallade, e Bellona fossero sopra i guerrieri. Diana fosse spaventosa alle donne nel parto. E che Venere avesse cura delle nozze. Ma della Fortuna egli altro non ne disse. Bupalo, il quale fù grande uomo, sì in edificare tempj, come in formare figure di animali; avendo fatto agli Smirnei la statua della Fortuna, prima di tutti quelli, che sappiamo, la fece con un' polo in testa, e in una mano il corno, che i Greci dicono di Amaltea (e noi della dovizia); Volendo egli a questo modo mostrare gli effetti di questa Dea. Ne cantò poi Pindaro, e tra l' altre cose, che scrisse della fortuna, la chiamò anche Ferepoli (quasi sostegno di Città). Poco lungi da Fare, vi é il bosco di Apolline Carneo, ed in esso una fontana di acqua viva. E Fare da sei Stadi lontana dal mare. Di là ottanta stadi andando frà terra nella Messenia, vi è la città dei Turiati; la quale dicono essere nominata Antea, nei versi di Omero. Augusto concedette ai Lacedemoni, che Turia fosse delle ragioni di Sparta. Perciocchè, essendo Augusto Imperadore di Roma; Antonio, che era parimente Romano; gli mosse guerra. Onde avvenne che, dei Greci, i Messeni, e altri ancora, si accostarono alla parte di Antonio, poichè i Lacedemoni, si erano dichiarati in favore di Augusto. Per la qual cosa, sì dei Messeni, come degli altri, che furono nel campo nimico, parte nè fù leggiermente punita, e

par-

parte con più grave gastigo. I Turiati, scendendo dalla città, che anticamente era situata all' alto, vennero ad abitare nel piano, non però, che tutti universalmente abbandonassero la citta di sopra; anzi vi sono ancora le rovine della muraglia, e un tempio intitolato alla Dea Siria. Lungo la città, posta nella pianura, corre un fiume chiamato Ari. Frà terra vi è Calame borgo, e un luogo che si dimanda Linne, nel quale è il tempio di Diana Linnatide, dove dicono che fù morto Teleclo di Sparta. Da Turia, andando in Arcadia, vi sono le fonti del Pamiso, nelle quali si curano l' infermità dei piccioli bambini. Da queste fonti andando a mano manca, più oltre da quaranta stadi, vi hanno i Messeni la città loro sotto l' Itome, ma da quelle parti ancora che presso al Pamiso, sono volte all' Eva. A questo monte dicono, che fù posto dal nome della voce de Baccantie Evoe. Per avere quivi, e Bacco istesso, e le femine, che erano in sua compagnia, primieramente gridato a quel modo. Tutta la muraglia, che è intorno a Messene, è fatta di pietra viva, con le sue torri, e merli bene accomodativi. Io non vidi mai nè le mura di Babilone, nè quelle del Memonio in Susa di Persia, nè ho udito parlarne a persona, che le abbia vedute. Ma quelle di Ambroso in Focea, di Bisanzio, e di Rodo, che pajono di fabrica benissimo intesa; non sono però così forti, e sicure come quelli dei Messeni. Sù la piazza loro, vi è la statua di Giove Salvatore ed ancora l' Arsinoe fontana.

la

la quale prese il nome della figliuola di Leucippo. In essa corre l' acqua del fonte chiamato Clessidra, vi sono anche i tempj di questi Dei; di Nettuno, e di Venere. e quello, che merita sommamente di essere celebrato, è la statua della Madre degli Dei, di marmo di Demafonte. il quale racconciò anche diligentissimamente il Giove di Olimpia, a cui si era già spiccato, e disgiunto l' avorio. egli sono perciò costituiti onori dagli Elei. Di questo Demafonte è parimente quella, che presso ai Messeni è chiamata Lafria, la quale dicono essere tenuta in venerazione per questo rispetto. Diana, la quale dai Calidoni è avuta in maggiore riverenza, che gli altri Dei; fù appellata Lafrica, e i Messeni pigliarono questa maniera di religione dai Callidoni, allora quando, ricevendo Naupatto dagli Ateniesi, andarono ad abitare molto vicini all' Etolia. Così il nome di Lafria entrò fara i Messeni, e degli Achei. frà Patresi soli, le città tutte nominano Diana Efesia, e gli uomini in particolare la fanno con più solenni onori, che qualsivoglia altro Dio, la cagione credo io, che venga dalla gloria delle Amazoni, le quali, per quanto universalmente si dice, dedicarono quella statua, e che il tempio fù fatto nei tempi antichissimi. Tre altre cose ancora, oltre a queste, hanno accresciuto la sua riputazione, prima la grandezza del tempio; il quale avanza le fabriche di tutti gli altri uomini, poi la nobiltà della città degli Efesj, la terza cosa è l' essere in essa quella così illustre Dea.

vi

vi hanno anche i Messeni il tempio di Lucina, con la sua statua di marmo. Appresso, vi è il palazzo de Cureti, dove sagrificano per l' anime loro, di tutti gli animali indifferentemente; perciocchè cominciando dai buoi, e dalle capre, discendono fino agli uccelli, gettandoli nelle fiamme; hanno medesimamente i Messeni il tempio di Cerere, molto religioso, e le statue di Castore, e Polluce, che se ne portano le figliuole di Leucippo. Di sopra abbiamo già dimostrato qualmente i Messeni contendono che a loro, e non ai Lacedemoni appartengono questi figliuoli di Tindaro. Molte sono le statue che essi hanno dignissime di essere mirate, nel tempio di Esculapio. Perciocchè, senza le statue, che vi sono di quelli Dei, e dei figliuoli, senza quelle di Appolline, delle Muse, e di Ercole; vi è la città dei Tebani. Epaminonda, figliuolo di Cleomnide, la Fortuna, e Diana Lucifera. Quelle che sono di marmo furono fatte da Demafonte; di cui solo tra i Messeni ho io veduto statue, che meritano di essere nominate. L' imagini di Epaminonda è di ferro, di mano di un altro, non di costui. Vi è anche il tempio di Messene, figliuola di Triopa, e la sua statua di oro, e di marmo Pario. Le dipinture, che si veggono nella parte di dietro del tempio, sono dipinti i Re passati di Messene, dei quali Afareo, e i figliuoli regnarono innanzi, che l'armata dei Doriesi arrivasse nel Peloponneso. Ma Cresfonte che fù anche egli capitano dei Doriesi, doppo il ritorno degli

Degli Eraclidi. Di quelli che abitavano in Pilo, vi è Nestore, Trasimede, e Antiloco, i quali tra i figliuoli di Nestore, sono i più onorati, e per l'età, e perchè si trovarono nell'esercito che andò contra i Trojani. Vi è anche dipinto Leucippo, fratello di Afareo Ilaira, e Febe. E con esso loro Arsinoe, ed Esculapio, figliuolo di essa Arsinoe, per quanto dicono i Messeni. E Macaone, e Podalirio, perciochè e essi ancora furono all'impresa di Troia. Queste pitture sono di mano di Onfalione, discepolo di Nicia, figliuolo di Nicomede. Costui dicono essere stato servidore di Nicia, e averlo anche servito nei suoi piaceri. In quello, che da Messeni è nominato Ierotisio (cioè sacro sacrifizio) sono l'imagini di tutti quanti quegli Dei, che si usano dai Greci, e vi è la statua di Epaminonda di bronzo. Vi sono anche i trepiedi antichi. Questi sono da Omero chiamati Apiri (come se tu dicessi, non tocchi dal fuoco) Le statue, che sono nel Ginnasio, furon fatte da maestri Egizzj, e sono Mercurio, Ercole, e Teseo. Questi da tutti i Greci, e omai da una gran parte dei Barbari sono per decreto, avuti in gran venerazione nelle cose dell'esercizio, e nelle scuole della lotta. Quivi trovai un Etida, più vecchio di me; al quale, per essere egli potente di denari; dai Messeni gli sono attribuiti onori, come ad eroe. Sono stati certi Messeni, che hanno detto essere vero che Etida aveva di molti denari; ma che questo non è quello che è fatto nella colonna, ma bene progenitore, e del medesimo

 Pp nome

nome di questo. Quel primo Etida dicono, che fù capo dei Messeni a cacciare Demetrio figliuolo di Filippo, quando una notte, fuori di ogni espettazzione, era entrato col suo essercito nella città, senza che se ne avvedessero. Quivi è parimente il monumento di Aristomene, il quale dicono essere vuoto. Ma domandai io in che modo, e di che luogo fossero quivi portate le ossa di Aristomene; dissero che vi furono mandate da Rodo, per avere comandato Appolline Delfico, che così si dovesse fare. E di più mi insegnarono le cerimonie, che si facevano alla sua sepoltura. Poichè avevano condotto presso alla sepoltura il toro, che si doveva sacrificare, il legavano quivi ad un pilastro, che vi era; il toro come quello che era salvatico, e non avezzo a sentirsi legato, non poteva quetarsi, onde mentre che egli si dibatteva, e si lanciava; se il pilastro crollava, l'avevano i Messeni per felice augurio, ma non crollando, dava segno di dovere loro avvenire qualche disgrazia. Vogliono, che Aristomene, poichè non era più di questo mondo, intervenisse alla battaglia di Leuttra in ajuto dei Tebani, e che egli fosse principale cagione della rotta che ebbero i Lacedemoni. Io sò che i Caldei, e i Maghi degli Indiani furono i primi, che dissero l'anima dell'uomo essere immortale, alla cui opinione, tra gli altri Greci, si accordò principalmente Platone, figliuolo di Aristone. E se ogni uno vorrà accettare questa opinione;

non

non si potrà negare, che l' odio di Aristomene non sia per durare in eterno contro i Lacedemoni. Quello che io intesi dire a Tebe, ancora che non così affatto, e in ogni cosa confermi quello, che dicono i Messeni; pare nondimeno, che assai bene se gli confaccia. Dicono adunque i Tebani, che standosi per fare la giornata di Leutra, fù mandato a diversi oracoli a dimandare consiglio, e tra gli altri al Dio di Lebadia. Ben si racconta ciò che fù risposto dall' Ismenio, dal Ptoo, da quello di Abe, e dal Delfico; ma Trofonio dicono, che rispose in versi di questo tenore.

» Pria che si venga coi nimici all' armi,
» Ergerete un trofeo lo scudo ornando,
» Che Aristomene il fiero, di Messene
» Al tempio offerse. E io dall' altra parte,
» Romperò l' oste dei nimici armati.

Avuta questa risposta dall' Oracolo, dicono che Epaminonda, con prieghi ottenne da Xenocrate, che li mandasse lo scudo di Aristomene, e ne fece pomposo il trofeo, in luogo donde potesse dai Lacedemoni essere veduto. Sapevano i Lacedemoni, che quello scudo era in Lebadia. alcuni perchè, non avendo altre faccende, erano stati in Lebadia a vederlo, tutti gli altri perchè l' avevano udito dire. Tosto che ebbero i Tebani avuta la vittoria; e resero il suo dono a Trofonio.

Nello stadio dei Messeni, vi è parimente una statua di

Aristomene di bronzo. Non lungi dal teatro, vi è il tempio di Serapide, e di Iside. Andando alla cima dell' Itome, che è la rocca dei Messeni, vi nasce la fontana nominata Clessidra. Chi volesse annoverare le genti, che tengono Giove essere nato, e allevato tra loro, durerebbe una gran fatica, con tutta la diligenza, che vi sapesse usare. Tra questi si possono mettere i Messeni. Conciosiachè essi ancora dicono Giove essere stato da loro allevato, e che Itome, e Neda furono quelle, che l' allevarono, e che da questa fù nominato il fiume Neda, e quella diede il nome al monte di Itome. E dicono, che queste ninfe lavarono Giove, quando i Cureti l' involarono, per paura del padre, in questa acqua, la quale fù poi chiamata Clope, dal furto dei Cureti; e ogni giorno portano l' acqua di questo fonte nel tempio di Giove Itomata; La statua di Giove è di mano di Agelada (1), e fù fatta da prima, per quei Messeni che abitavano in Naupatto. Questa statua è tenuta in casa del Sacerdote, che si elegge di anno, in anno, e ogni anno celebrano la festa Itomea. Anticamente vi avevano aggiunto anche la contesa della musica. Il che si puó congetturare da altro ancora, e dai versi, che Eumelo compose nell' orazioni fatte in Delo.

„ All'

(1) Questo celebre Scultore era di Argo. Plinio l. 34. c. 8 lo pone nelle 87. Olimpiade; ma secondo Pausania fioriva nelle 66. poichè egli raprcsentò Cleostene sopra un carro di bronzo, e che Cleostene fu vincitore nella 66. Olimpiade.

„ All' Itomata grata era la musa
„ Che libero lo stile aveva, e puro.

Onde mi pare, che egli facesse questi versi, sapendo che vi era aggiunta la contesa della musica ancora. Da Arcadia andando à Megalopoli, vi é sù la porta un Mercurio fatto all' Attica, perciocchè la figura delle statue di Mercurio era dagli Ateniesi fatta di quattro faccie, e da loro hanno imparato gli altri; dalla porta salendo trenta stadi si trova il fiume di Balira, il quale nome dicono avere preso quel fiume dalla lira, che vi fù dentro gettata da Tamiri, quando diventò cieco, e che fù costui figliuolo di Filamone, e di Argiope ninfa, la quale abitò prima intorno al Parnasso, ma poichè ella fù gravida, dicono che andó a stare in Odrisa; perciocchè Filamone non la volle più tenere per sua moglie, e per questo chiamano Tamiri, e Odrisa e Trace ancora. Nel medesimo fiume entrano in Leucasia, e l' Anfinto. Varcati questi fiumi, vi è un piano nominato di Steniclero. Steniclero dicono essere stato un eroe; all' incontro di questo piano, vi è quella che anticamente si chiamava Ecalia, ma al nostro tempo il bosco Carnasio, è pieno di cipressi; per la maggior parte, le statue, che vi si veggono degli Dei, sono un Apolline Carneo, e un Mercurio, con un montone in collo, la casta Fanciulla è un cognome di Cerere; presso alla cui statua sorge l' acqua da una fontana, le cerimonie, che fanno alle Dee Grandi (perciocchè, e nel Carnasio ancora fanno

la

la festa loro) taceró io come secrete. Perc iocchè dopo l'Eleusinio, io dò loro il primo onore di religione, ma che in un urna di bronzo, trovata da un capitano Argivo, siano serbate l' ossa di Eurito, figliuolo di Melaneo, non mi è vietato da visione alcuna il dimostrarlo, e publicarlo ad ogni uno. Il Caradro fiume corre lungo il Carnasio, andando poi più oltre otto stadi appunto, da mano manca vi sono le rovine di Andania. Il nome della qual città, tutti gli espositori si accordano, che sia venuto da una donna nominata Andania, ma da chi ella nacesse, ò a cui fosse maritata, non saprei giá dire. Partendosi di Andania, per andare a Ciparissia; vi é un castello chiamato... e il fiume Elettra, e il Ceo vi passano vicini, e forse ragionevolmente si potrebbe dire, che così fossero nominati l' uno da Elettra figliuola di Atlante, l'altro da Ceo padre di Latona, ovvero, che erano nomi di Elettra, e di Ceo eroi di quel paese. Varcato l'Elettra, vi è una fontana nominata Acaja, e le rovine della città di Dorio. Quivi in Dorio scrive Omero essere avvenuta a Tamiri quella sciagura di perdere gli occhi, poiche egli ebbe a dire, che vincerebbe l' istesse muse a cantare, ma Prodico di Focea (se però si tengono per suoi i versi nella Miniade) afferma che nell' Inferno, egli portò la pena di quel vanto contro le muse; ma io sono di parere, che Tamiri, per qualche infermità perdesse gli occhi, il che avvenne poi medesimamente ad Omero. ma egli nondimeno seguitò tutta-

tuttavia di poetare, perciocchè non si lasciò vincere, nè abbattere da quella calamità, dove Tamiri lasciò, per quel male, di comporre più versi. Da Messene, sotto la foce del Pamiso, vi è una strada di ottanta stadi. Scorre il Pamiso, per li campi, limpido, e chiaro, e che per dieci stadi lungi dal mare, si può navigare contro acqua, e pesci marini vi entrano dentro, massimamente nella stagione della primavera, il che fanno parimente i pesci nel Reno, e nel Meandro. Ma per la corrente dell' Acheloo nuota grandissima quantità di pesce, là dove egli sbocca presso all' isole Echinadi (1). Ma i pesci, che nuotano sù per il Pamiso, come pesci di acqua chiara sono di forma molto differente da quelli dei sopranominati fiumi fangosi. I cefali, i quali sono pesci, che vivono nel fango; amano di stare nei fiumi più torbidi, i fiumi della Grecia non sogliono produrre animali nocivi all' uomo. Siccome fanno l' Indo, il Nilo dell' Egitto, e anche il Reno, l' Istro, l' Eufrate, e il Fasi (2). Perciocchè questi nutriscono fiere, che divorano gli uomini, molto simili ai Siluri dell' Omero (3), e del Meandro. Di forma sono gran-

(1) Queste isole situate verso l' Etolia sono state così chiamate dal nome di Echino, celebre indovino, che servì utilmente Amisittrione, o perchè quì vi si trovano molti Ricci di mare e che questo pesce è chiamato in greco *Echiron*.

(2) Questo è un gran fiume della Giorgia in Asia.

(3) Si chiama al presente il *Sarabat*, questo è un fiume della Natolia, che scarica nel Golfo di Smirne.

grandemente simili a loro, ma di colore più oscuro, e di forza maggiore, nel che mancano i Siluri. Il Nilo, e l' Indo producono amendue dei crocodili, ma il Nilo produce anche de cavalli di fiume, non meno agli uomini nocivi, che i crocodili. Non hanno i fiumi della Grecia alcuna di queste fiere spaventevoli; e i cani, che si trovano nell' Acheloo, che scorre per il paese della Tesprozia; non sono animali, che nascano nei fiumi, ma quasi come forestieri vi vengono dal mare. Sù la man destra del Pamiso, verso il mare, vi è la città di Corone, sotto il monte Temazia, e nella medesima strada, sul mare, vi è un luogo il quale tengono, che sia consacrato ad Ino. Perciochè dicono, che ella quivi uscì del mare, quando già posta nel numero delle Dee; in vece di Ino, fù chiamata Leucotae. Andando non molto più oltre, il fiume Biante mette in mare; a lui dicono, che fù dato quel nome, da Ajante figliuolo di Amitaone. Lungi dalla strada venti stadi, vi è la fontana del Platanistone, la cui acqua esce da un platano aperto, il quale è cavato di una picciola apertura, quasi come se appunto fosse una spelonca. Quindi l' acqua dolce scende a Corone, che fù anticamente nominata Epea. Ma poichè i Messeni furono dai Tebani rimessi nel Peloponneso; dicono che da Epimelide, capo di quella colonia, fù chiamata Coronea, perciocchè egli era di Coronea di Beozia, e che i Messeni, da principio, non proferivano il suo nome correttamente, prevalendo poi quel loro

erro-

errore per molto tempo. Si dice anche la cosa in questo altro modo, che nel cavare, che facevano i fondamenti della muraglia, fù ritrovata a caso una cornacchia di bronzo. Quanto alle cose degli Dei. Quivi è il tempio di Diana, chiamata Pepotrofo ( quasi balia ) e di Bacco, di Esculapio. Le statue di questi due sono di marmo, ma quella di Giove Salvatore, che è in piazza, è fatta di bronzo. E nella rocca è anche la statua di Pallade pure di bronzo, allo scoperto, che tiene in mano una cornacchia. Io ho veduto il monumento di Epimelide; ma non sò già la cagione perchè il chiamino il porto degli Achei. Da Corone, andando più oltre da ottanta stadi, vi è sul mare, il tempio di Apolline avuto in gran riverenza. Perciocchè, per voce di tutti i Messeni, egli è tenuto per antichissimo. E quell' Iddio, chiamato da loro Apolline Corinto, guarisce tutte l' infirmità. Questa statua di legno è di Argeo. Ed evvi una statua di bronzo, che dicono esservi stata offerta dagli Arognauti. Con la città dei Coronei confina Colonide; i cui abitatori dicono essere Messeni, ma che Coleno ve li condusse di Attica, guidatovi da una lodola, secondo un certo oracolo. Quivi col tempo, si diedero ad imparare la lingua, e i costuml dei Doriesi. E questo castello situato sù un alto, poco lungi dal mare. Gli Asinei, che prima confinavano coi Licoriti, abitavano intorno al Parnasso. Erano costoro nominati Driopi, per rispetto del loro conduttore, il qu ale nome conservarono poichè furono anche

ritornati a salvamento nel Peloponneso. Doppo la terza età, nel tempo, che regnava Filante, furono i Driopi vinti da Ercole in battaglia, e condotti a Delfo, dedicati per offerta ad Apolline, per l' oracolo del quale Ercole li ricondusse nel Peloponneso. E da prima tennero il territorio vicino ad Asine di Ermione. Quindi cacciati dagli Argivi, fù loro conceduto dai Lacedemoni che abitassero nella Messenia. E quando poi col tempo, i Messeni furono rimessi in casa, trovarono che la città loro non era rimasa abbondanata per cagione di coloro. Ma gli Asinei medesimi raccontano la cosa loro. Confessano di essere stati vinti da Ercole in battaglia, e che la città loro, che era nell' Parnasso, fù presa; ma non confessano già di essere stati fatti prigioni, e condotti ad Apolline. Ma dicono, che poichè videro prese le mura da Ercole; abbandonata la città, rifuggirono nei più alti gioghi del Parnasso. Passando poi con l' armata nel Peloponneso; ricorsero coi umilissimi prieghi ad Euristeo il quale, come nimicissimo di Ercole, concedette loro la città di Asine, nel territorio di Argo. Di tutti i Driopi, gli Asinei soli si gloriarono, ancora all' età nostra, di quel nome. Cosa che non fanno gli Stiresi di Euboea, i quali benchè l' origine loro venga da quei Driopi, che per avere l' abitazione loro lontane dalla città, non si trovarono a combattere con Ercole; nondimeno, sprezzando il nome di Driopi, vogliono essere chiamati Stiresi; siccome i Delfi parimente hanno

sem-

sempre rifiutato di essere nominati Focesi. Ma gli Asinei non si godono estremamente di essere chiamati Driopi; ma i più solenni tempj loro danno manifesti segni della memoria, che ne tengono, essendo edificati alla maniera di quelli che erano in Parnasso, l' uno è quello di Apolline, l' altro di Driope, con una statua antica; a Driope celebrano ogni anno la festa, affermando lui essere figliuolo di Apolline, e questa città situata sul mare, non altrimenti, che si fosse altre volte quell' Asine che era nel territorio di Argo. Da lei a Colonide, vi è la strada di quaranta stadi, altretanti e da Asine a quello, che chiama l' Acrita, il quale sporge in mare, e dinanzi a lui, vi è Tenagusa isola deserta. Dopo l' Acrita, vi è il porto Fenicunte, e appresso l' isola Enuse. Motone, la quale innanzi, che fosse posto insieme l' esercito per l' impresa di Troja, nel tempo ancora della guerra Trojana, era chiamata Pedaso; mutò poi il nome secondo che dicono gli stessi Motonei, per cagione della figliuola di Eneo. Perciocchè essi affermano che Eneo figliuolo di Portaone, ritornato che fù, insieme con Diomede nel Peloponneso, dopo la presa di Troja; ebbe di una sua femina, una figliuola nominata Motone. Ma io son di parere, che a quel luogo fosse dato tal nome dal Motone scoglio, il quale fà quel porto, perciocchè essendo sotto acqua, viene a fare più stretta l' entrata delle navi, e insieme, non così nel fondo, rompendo l' impeto delle fortune di mare; il rende forte, e sicuro. Di sopra abbiamo detto,

Qq 2 che

che essendo stati scacciati i Nauplesi; per essere della fazzione dei Lacedemoni, nel tempo che era Damocratida Rè di Argo; i Lacedemoni concedettero loro Motone, nè avvenne poi loro novità alcuna, nè anche quando i Messeni ritornarono in casa. Erano i Nauplesi, a mio giudizio, anticamente Egizzi, i quali insieme con Danao andarono per mare nel territorio di Argo. Dopo tre età; furono condotti da Nauplio, figliuolo di Amimone; in quella colonia, che da lui fù nominata Nauplia; a Motonei concedette Trajano Imperadore, che fossero liberi, vivendo con le loro proprie leggi, a quali soli, tra tutti i Messeni di marina, accadde anticamente una particolare sciagura. Le cose dei Tesproti, nell'Epiro erano andate in rovina per essere eglino senza Principe, perciocchè Deidamia, figliuola di Pirro, non ebbe figliuoli. Onde, quando ella fù sul morire diede al popolo la cura del Regno. Ella fù figliuola di quel Pirro, che nacque di Tolomeo, figliuolo di Alessandro, che fù figliuolo di Pirro. Le cose di questo Pirro, figliuolo di Eacide, ho raccontate di sopra, nella descrizione dell' Attica. Procle Cartaginese teneva Alessandro, figliuolo di Filippo, per megliore uomo di costui, quanto alla buona Fortuna, e allo splendore dell' imprese, ma per ordinare le squadre dei soldati, così a piedi, come a cavallo, e per trovare nuovi stratagemmi contro i nemici, diceva che Pirro era migliore di lui. Ora tosto, che gli Epiroti rimasero senza Rè; il popolo, non solo

co-

cominciò a portarsi superbamente, e insolentemente nelle altre cose; ma a sprezzare, e tenere poco dell'autorità dei magistrati. Onde gli Illiri, che abitano sopra l'Epiro, lungo il mare Ionio, con un improviso assalto, li soggiogarono. Perciocchè non si sà di alcuno altra popolare republica, che sia andata accrescendo, eccetto quella degli Ateniesi, i quali con questo governo, si fecero tuttavia maggiori; sì per la propria loro prudenza, con la quale avanzarono tutti gli altri Greci, come per non avere mai disubidito alle leggi, e buone loro costituzioni. Ma gli Illirj, avendo una volta gustato la dolcezza del regnare, e con questo crescendo sempre il desiderio di avere cose maggiori; fabricarono delle navi, e si diedero a predare ciascuno, che trovavano. Arrivati, che furono nel territorio dei Motonei; presero porto come amici, e mandarono ambasciadori alla città, pregandoli a mandare loro del vino per fornire l'armata. E avendovene condotti certi uomini della terra, non però molti; il comperarono per quel prezzo, che vollero i medesimi Motonei, e a loro venderono delle cose che avevano sù le navi. Il giorno seguente, concorrendovi più persone della città; trovarono parimente da guadagnare. Finalmente erano scesi alle navi e gli uomini, e le femine, non solo per vendere del vino ai Barbari, ma per comperare ancora all'incontro delle cose loro; quando a un tratto, pigliando animo gli Illiri, rapirono parecchi uomini, e assai più donne, e po-

e postoli sù l'armata navigarono à casa loro sul Ionio. Lasciando la città dei Motonei abbandonata; e deserta. E' a Motone il tempio di Pallade Anemotide. La cui statua, dicono esservi stata offerta da Diomede, e imposto a quella Dea questo nome dai venti. Perciocchè i venti, che impetuosissamente, e fuori di stagione soffiavano; ruinavano quel paese, ma fatto che ebbe Diomede voto a Pallade; non venne mai più, per cagione dei venti, così fatta sciagura in qnel contorno, Quivi medesimamente è il tempio di Diana (1), e un pozzo di acqua, misturata con pece; che di colore, e di buon odore pare molto simile all'olio odorato di Cizico. Io ho veduto un acqua verdissima nelle Tesmopile, non però tutta, ~~ma però~~ quella che è nel luogo dove si nuota, chiamato dai paesani le Pentole feminili. E un acqua vermiglia, che di colore non cede punto al sangue; si vede nel territorio degli Ebrei, vicinissima al mare, presso alla cittá di Ioppe. La ragione di questo fonte dicono essere, che avendo Perseo morto il mostro marino, a cui era stata esposta la figliuola di Cefeo, quivi si lavò il sangue. E in Astira ho veduto, con gli occhi propri uscire l' acqua nera dalle fontane. E Astira un bagno caldo, all' incontro di Lesbo, in un luogo chiamato Atarneo, che ebbero i Chii dal Rè di Media, per mercede di

(1) Diana propriamente era la luna; ora questa è una vecchia opinione, che la luna influisca sulla gravidanza delle femine, e suoi loro parti. In questo senso Diana è chiamata la Nutrice.

di avergli essi dato nelle mani Tattia uomo di Lidia, che era a loro ricorso con umilissimi prieghi, quest' acqua dunque nereggia. Ma i Romani hanno un' acqua bianca, sopra la città loro, varcando il fiume nominato Aniene. Se l' uomo entra in questa acqua, subito sente così gran freddo, che conviene tremare, ma standovi dentro un poco, si riscalda, come si avesse preso una caldissima medicina. Tutte queste fonti a vedere così maravigliose, ho conosciute io di veduta. Lasciando a studio, l' altre da parte, che sono di minore maraviglia. Che non è gran miracolo à trovare acqua salsa, e acqua acetosa. Ma due tanto diverse, l'una nella campagna chiamata bianca, nel territorio di Cardia, che è un acqua calda, presso ad unborgo chiamato Dascilo, più doice a bere che il latte. Dell' altra sò che parlò Erodoto, che è una fontana di acqua amara, che entrava nel fiume Ipani. La qual cosa, perchè non dobbiamo noi ammettergli per vera? poichè al nostro tempo, a Pozzuolo sul mare Toscano, è stata trovata da loro un acqua calda, tanto acuta, che in pochi anni ha distrutto i canali di piombo, per li quali passava scorrendo. Da Motone al promontorio è Pilo, edificata da Pilo, figliuolo di Clesone, avendo condotto ad abitarvi i Lelegi, che allora stavano nel territorio di Megara. Ma non gli giovó molto, essendo stato scacciato da Neleo, e dai Pelasgi, venuti da Iolco. Onde, andato nel paese vicino, si prese per stanza Pilo nell' Elea. Mentre, che Neleo fù Rè di Pilo, la ridusse in

in tanta grandezza, e riputazione; che Omero nei suoi versi la nominò la cittá di Neleo. E quivi il tempio di Pallade, appellata Corifasia, è una casa chiamata la casa di Nestore, nella quale egli è ritratto in pittura, e la sua sepoltura è dentro della città. Ma quella che è poco lontana da Pilo; dicono essere di Trasimede. Nella città è anche una spelonca, dove dicono, che Nestore, e prima di lui Neleo, avevano la stalla delle vacche, le quali erano della razza di Tessaglia, di Ificlo, già padre di Protesilao. Queste vacche domandò Neleo, che fossero date per doni di sposa, a sua figliuola, da coloro che ricercavano di averla. Per la qual cosa Melampo, per compiacere a Biante suo fratello, andò in Tessaglia, dove fù preso e legato dai bifolchi di Ificlo, poi ricevette le vacche, per mercede di avere saputo indovinare sopra quello, che da lui era stato domandato, usavano gli uomini di quel tempo, grandissima diligenza per congregare così fatte ricchezze, come erano armenti di vacche, e di cavalle. Onde non solamente Neleo desiderò di avere le vacche di Ificlo; ma Euristeo ancora domandò ad Ercole, che gli conducesse l' armento delle vacche di Gerione, per la fama che avevano in Iberia. Si vede medesimamente che Erice, a quel tempo, Principe in Sicilia, fù acceso di così gran desiderio di avere le vacche, che venivano di Eritia; che sfidando egli Ercole a contendere con esso lui alla lotta; pose il suo principato all'

all' incontro di quelle vacche. Omero parimente nell' Iliade scrisse, che Ifidamente, figliuolo di Atenore, diede cento vacche a suo suocero, per gli primi doni da sposa. Tutte queste cose confermano quello che ho detto di sopra; che gli uomini di quel tempo si dilettavano grandissimamente di vacche. Pasturavano, a mio parere, le vacche di Neleo, per la maggior parte, fuori del suo territorio. Perciocchè, per essere il contado di Pilo, quasi tutto arenoso; non poteva produrre tanta erba, che bastasse per vacche. Di che Omero fa testimonio, nel fare menzione di Nestore aggiungendovi sempre Rè dell' arenosa Pilo Dinanzi al porto vi è l' isola Sfatteria, non altrimente, che Renea al modo dei Deli. La fortuna delle cose umane pare che porti che molti luoghi, i quali già non erano pure conosciuti diventino famosi. Perciocchè il Cafareo nell' Euboea vien nominato per la fortuna di mare, che quivi patirono i Greci, quando con Agamennone tornavano da Troja. Psitalta che è presso a Salamine, per li Medi che sappiamo esservi stati uccisi. La rotta similmente che ebbero Lacedemoni a Sfatteria, l'ha fatta conoscere a tutto il mondo. E gli Ateniesi dedicarono, nella rocca, una statua di bronzo della Vittoria, per memoria di quella che ebbero a Sfatteria. Partendo da Pilo, per andare a Ciparissia, sotto la città vi è una fontana, presso al mare, la quale dicono che sorse, avendo Bacco percosso la terra col tirso, per la

qual cosa ella è nominata Dionisiade. E in Ciparissia il tempio di Apolline, e di Pallade, appellata Ciparissia. In quello, che si chiama Aulone, vi è il tempio, e la statua di Esculapio Avolonio. Quivi appresso scorre il Neda fiume tra la Messenia, e il territorio degli Elei.

## Il Fine del Secondo Tomo.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

# INDICE

## Di tutto ciò, che si contiene in questo Secondo Tomo.



Ore-

Fine dell' Indice del Tomo Secondo.



